SERIE

DEGLI SCRITTI IMPRESSI

IN

DIALETTO VENEZIANO

COMPILATA ED ILLUSTRATA

DA

BARTOLOMMEO GAMBA

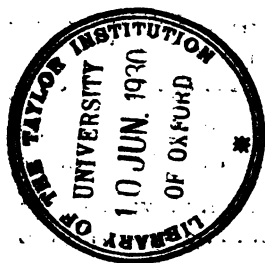
GIUNTEVI

ALCUNE ODI DI ORAZIO TRADOTTE

DA PIETRO BUSSOLIN

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

MDCCCXXXII.

AL LETTORE

La richiesta fattami da un amico che va raccogliendo materiali per iscrivere intorno a' tanti Dialetti che si parlano nelle contrade italiane, ha dato vita a questo libricciuolo; ed il pericolo che si veggano adulterate le notizie da me raccolte, affidandole ad un manoscritto, ne ha determinata la stampa; e tanto più volentieri quanto che coloro i quali indagano la importanza di ogni genere di dottrine, non accoglieranno per certo con ghigno di amarezza i lavori che lasciare possono campo a qualche meditazione. Io non sono tanto invasato da passione municipale da persuadermi che il soave dialetto veneziano meriti un' applicazione

maggiore di quella cui abbian diritto gli altri dialetti d' Italia (*) *; ma fermo rimango nell' avviso, che se i Filologi d'ogni italiana provincia si adoperassero a metter in veduta i Documenti de' dialetti loro,*

(*) Le odierne Muse Siciliane non vorrebbero, per es., ceder forse la palma alle veneziane; e senza parlare delle Poesie di lontana data, ci hanno esse da pochi anni forniti di spiritosissimi componimenti. Tali sono le Poesie di *Domenica Tempio*, publicate in *Catania*, 1814, *vol.* 3 *in* 4.*to*; il lavoro epico int. *La Sicilia liberata di Giuseppe Fedele Vitali; Palermo*, 1815, *vol.* 5 *in* 12.*mo* — *le Rime Siciliane di Carlo Felice Gambino; Catania*, 1816, *in* 12.*mo* — *la Versione delle Odi di Anacreonte fatta da Tommaso Moncada; Catania*, 1817, *in* 8.*vo* — *i Proverbj Siciliani ridotti in Canzoni da Santo Rapisarda; Catania*, 1824, *vol.* 3 *in* 8.*vo* — ed i festevoli ed attici Componimenti di *Giovanni Meli*, da ultimo nuovamente raccolti ed impressi in *Palermo*, 1830, *vol.* 8 *in* 16.*mo*.

com' io farò di quelli del paese in cui vivo, la storia della origine e de' progressi della lingua italiana illustre risulterebbe più rischiarata, i nostri Lessici riuscirebbero più utilmente arricchiti, e la patria letteratura s' avrebbe meglio dilucidata.

Ti darò ora ragione, o mio cortese Lettore, del come io abbia preso a colorire questo mio disegno. Con metodo bibliografico e con ordine cronologico mi sono proposto di schierarti la Serie *di quelle scritture che mi è riuscito di rinvenire pubblicate nel dialetto veneziano dal duodecimo secolo cominciando, e progredendo sin a' nostri giorni. Ho collocate in primo luogo alquante Iscrizioni antiche, le quali o nel linguaggio de' Veneziani, od in rozzo italiano tuttavia si leggono scolpite ne' templi e ne'*

palagi di Venezia e de' suoi contorni. Troverai poi di secolo in secolo registrati i Componimenti che s' hanno per lo più a stampa sì in acconce edizioni che in soli brani inseriti in opere diverse; e ad ogni secolo vedrai premessa una breve Introduzione che t' informerà dello stato in cui venne la vernacola letteratura.

Le notizie bibliografiche saranno quelle che colla maggior diligenza che per me siasi potuto mi riescì di raccogliere; ma nè ti prometto che sieno le sole che si possano porgerti, nè ch' io abbia detto tutto ciò che dir si potrebbe. Chi divisasse di produrre al Pubblico perfezionati i lavori di questa fatta, converrebbe che rinunziasse per sempre ad effettuare il suo proposito, perchè ogni giorno scappano fuori nuove notizie, ogni giorno si

possono discoprire nuovi materiali ed eziandio nuovi Autori. A me basti poter affermare d'avere e veduto ed esaminato cogli occhi propri la più gran parte delle scritture che saranno registrate; esame che valse a lasciarmi campo di corredare il libro di qualche breve prosa, di qualche poetica composizione, e di qualche illustrazione che valer possa a rendere il libro men arido e più forse fruttuoso.

La mercatanzìa ch' io metto in mostra sarà ora di molto, ora di poco, ora di tenuissimo valore, ma all'oggetto mio parvemi tutta opportuna. Ciò che ho deliberatamente voluto ommettere si è il ricordare quella minutaglia di componimenti destinata ad avere brevissima vita, come sono le Poesie veneziane che in istampe volanti per particolari occasioni tanto spesso

si scrivono e si pubblicano; e ciò facendo parmi d' avere imitato il Pescatore, il quale gitta in mare la sua rete per raccogliere ogni sorte di pesci, da que' piccioletti in fuori che le maglie della rete non valgono a contenere.

Starà al fine della Serie *un Indice alfabetico di tutti gli Autori che nel veneziano dialetto hanno scritto, e che furono da me cronologicamente ricordati; dopo il qual Indice, caro essendomi, o Lettore cortese, di congedarmi da te più gradevolmente ch' io possa, fo che susseguiti il donativo di alquante Odi di Orazio, non senza molta maestrìa or ora volgarizzate in veneziano da cultissimo uomo, il quale da' prediletti e felici suoi sperimenti docimastici non sa disgiugnere l' affezione alla nazionale nostra letteratura.*

ISCRIZIONI ANTICHE

IN DIALETTO VENEZIANO

OD IN ROZZO ITALIANO

ISCRIZIONI

Non poche sono le Iscrizioni tanto sepolcrali che d'altra spezie, che ne' secoli XIII a XV si scolpirono e si esposero alla pubblica vista in Venezia, dettate in rozzo italiano, o nel Dialetto nazionale. Dodici qui ne riporto che si trovano illustrate in varie opere pubblicate dai chiarissimi can. Gio. Antonio Moschini, ab. Pietro Bettio Bibliotecario della Marciana, e da Emmanuele Cicogna nella elaboratissima sua Opera delle *Iscrizioni Veneziane*. Sono tutte oggidì esistenti, eccettuate le III, VIII, e XI.

I.

* L OM PO FAR E DIE IN PENSAR
E VEGA QVELO CHE LI PO INCHONTRAR

Leggesi scolpita in marmo con caratteri gotici nella base della facciata della Basilica di S. Marco presso alla porta del Palazzo Ducale, così detta *della Carta*. Il

marmo ha lateralmente scolpiti due Putti che sostengono la iscrizione. Il Meschinello nella sua *Descrizione della Basilica di S. Marco*, che la riporta e la dice scolpita nel duodecimo secolo, in luogo di E VEGA legge ELEGA, ma con errore. Il senso richiede *E vegga ciò che gli può accadere*, come bene osservò il ch. Cicogna, essendo questo un proverbio antico equivalente al più usuale: *Prima di fare e dire pensa a quel che può seguire*. Può questa Iscrizione contendere il primato alla celebre del Duomo di Ferrara dell'anno 1135.

II.

MCCLXIX. DE SIER MICHIEL AMADI
FRANCA PER LV E PER I SO HEREDI

E' questa la più antica iscrizione sepolcrale in veneziano, in cui si vegga scolpito l'anno. Leggesi nel pavimento della Chiesa di s. Stefano di Murano, e venne riportata dal Moschini (*Guida di Murano*; *Ven.* 1808, *in* 8, *c.* 47.

III.

DE BAIAMONTE FO QVESTO TERENO
E MO (*ora*) PER LO SO INIQVO TRADIMENTO
SE (*si è*) POSTO IN COMVN PER ALTRVI SPAVENTO
PER MOSTRAR A TVTI SEMPRE SENO
(cioè *sieno*, *restino queste parole*)

Questa lapide, ch'è stata trasportata dal patrizio Angelo Quirini nella sua Villa di

Altichiero sul Padovano e che da ultimo fu venduta, ricorda la congiura di Bajamonte Tiepolo scoppiata in Venezia il dì 15 di giugno 1310. Trovasi dottamente illustrata nell' Opera delle *Iscrizioni Veneziane* del Cicogna (*Fasc.* 9. *Vol.* 3. c. 28.), dove pure leggesi ricopiata una Supplica nel vernacolo nostro fatta da un *Nicola Rosso marcer* il dì 11 di maggio 1468. a fine di ottenere dal Consiglio de' x. la conferma di quelle grazie un tempo concesse ad una femmina che quando *mis. Baiamonte fo zonto al so balcon, la dita dona butò el morter de su in zoxo per darli su la testa, ec. ec.*

IV.

ARISTOTILE CHE DIÉ LECE — SAL° (forse SOLONE) VNO DEI SETE SAVI DIGRECIA CHE DIE LECE — NVMA PONPILIO ĪPERADOR EDIEFICADOR DI TĒPI E DI CHIESE — QVĀDO MOISE RICEVE LA LECE I SVL MONTE — TRAIANO ĪPERADORE CHE FECE IVSTITIA ALA VEDOVA

I Capitelli ricchi di sculture nel colonnato sottoposto al Palazzo Ducale nella Piazzetta di S. Marco hanno scolpite in caratteri gotici varie iscrizioni allusive alle stesse. In ognuno degli otto lati del primo Capitello una ve n' ha in rozzo italiano, e le surriferite sono le più conservate. Nel

decimo Capitello si veggono varie frutta con i nomi SEREXIS - PIRI - CHVCVMERIS - PERSICI - SVCHE - MOLONI - FICI - HVVA.

V.

CORRENDO MCCCX INDICION VIII IN TEMPO
DE LO NOBELE HOMO MISER DONATO MEMO
HONORANDO PODESTA DE MVRAN FACTA FO
QVESTA ANCONA DE MISER S. DONADO

Non è punto scolpita in marmo quest' Iscrizione, ma leggesi scritta sotto ad un'antica pittura che quantunque ormai assai patita e tarlata, tuttavia si conserva nella chiesa parrocchiale di s. Donato di Murano; pittura osservabile, vedendovisi rappresentati due personaggi genuflessi dinanzi il santo vescovo Donato, i quali erano un podestà Memmo e sua consorte, ne' loro abiti di costume. (*V. Moschini, Guida di Murano, l. c. c.* 106).

VI.

ANNO M·CCC·LX · PRIMA DIE IVLII
SEPVLTVRA DOMINI SIMON DANDOLO
AMADOR DE IVSTITIA
E DISIROSO DE ACRESE EL BEN COMVN

Sta questa Iscrizione scolpita in marmo in un' urna sepolcrale esistente nella Chiesa detta dei *Frari*, e si vedrà a suo tempo riportata dal Cicogna, da cui frattanto io la ottenni in copia.

VII.

VRBAN · VESCOVO SERVO DE LI SERVI DE DIO · A TVTTI LI FEDELI DE CRISTO CH' ELLE PRESENTE LETERE VEDERA, SALVDEMO COLA APOSTOLICHA BENEDICION · LO SPLANDOR DE LA PATERNAL GLORIA LO QVAL PER LA SOA INEFFABELE CLARITADE INLVMINA EL MONDO, CVMZOSIACHOSACHE LI PIETOSI VODI DE LI FEDELI SPERANDO DE LA CLEMENTISSIMA MAIESTADE DE QVELLO IN QVELLA FIADA GRANDEMENTE CON BENIGNO OLTVRIO ELLI RECEVERA E PER LA DEVOTA HVMILITADE DE QVELLI PER LI PRIEGI E MERITI DE LI SENTI QVELLI SERA AIDADI · DESIDERANDO ADONQVA CHELLA CHAPELLA METVDA IN LO PALAZZO DE LO SER DOXE DE VENIESIA IN HONOR ET NOME DE SEN NICHOLO IN LA QVAL SICOMO NV AVEMO INTENDVDO DE MESSE ET DE OLTRI DEVINI OFFICII SOLEMNI CONTINVAMENTE SIA CELEBRADI, E CON CONVEGNIVELLE HONORI CONTINVADA E AZOCHE LI FEDELI DE CRISTO PLV VOLENTIERA PER CHASION DE DEVOCION A LO DITO LVOGO VADA IN LO QVAL LVOGO PLV VBERTOSAMENTE · DE CELESTIAL DON DE GRACIA ELI SE VEGA SATISFATI · DE LA MISERICORDIA DE LO OMNIPOTENTE DIO E DE LI BIADI APOSTOLI · SEN PIERO E SEN POLO · E PER L'AOTORITADE DE QVELI

A NV CONCEDVDA · A TVTI VERAMENTE PENTIDI E CONFESSI LI QVAL ANDERA IN LA FESTA DE LA NATIVITADE · E DE LA CIRCONCISION · DE LA EPIPHANIA · DE LA RESVRECION · DEL CORPO DE CRISTO · ECIAMDIO · LE QVATRO PRINCIPAL FESTE DE LA BIADA VERGENE MARIA ET DE LO DITO SEN NICOLLO · E LA DITA CHAPELLA VISITERA' DEVOTAMENTE · E PER SOSTENTACION DE LI PVOVERI PRISONIERI · DETEGNVDI · IN LE CHARCERE DE LO DITO PALAZO · DE LI BENI CHE DIO LI A DADI PIETOXE HELEMVOSENE ELI DARA : VN ANNO · E QVARANTA DI · DE LE INZVNTE PENITENCIE PER ZASCADVNA DE QVESTE FESTE · LI DI LI QVALI LA DITA CHAPELA ELLI VISITERA · ET HELEMVOSENA ELI DARA SICHOME DITO MISERICHORDIEVOLEMENTE MO LASEMO : DADO IN VIGON VII. IDI DE MAZO L ANNO PRIMO DE LO NOSTRO PONTIFICHADO : AMEN .

Nella loggia del Palazzo Ducale, tra la *Scala d'oro* e la *Scala de' Censori*, incastrata nella muraglia, leggesi quest' Iscrizione scolpita in caratteri gotici, e con simbolo di ceppi pure scolpitivi al di sotto. Un tempo quivi erano le pubbliche prigioni chiamate *Toresele* innanzi alle quali passando trovavasi l'Oratorio di S. Nicolò, per cui Urbano V., creato Papa l' anno 1362, nel primo anno del suo pontificato concesse i privilegi indicati nella medesima. Venne per la prima

volta pubblicato questo bel documento dal ch. ab. Pietro Bettio Bibliotecario della Marciana nelle sue illustrazioni alla *Lettera intorno al Palazzo Ducale di Francesco Sansovino ec. Ven.* 1829, *in* 8, *c.* 42.

VIII.

MCCCLXXXI · ADI · II · DE AVRIL · QVI · E · SEPELI
MISIER FRA ZOTO · DE LI ABATI DI FLORENCIA
EL QVAL FO FONDADOR PRIMO PRIOR E GOVER-
NADOR DE QVESTO MONESTIER DE L ORDENE
DE SANCTO ANTONIO DE VIENA · CVIVS ANIMA
REQVIESCAT IN PAXE · PREGA P · EVM · AMEN ·

Leggesi tra le *Iscrizioni Veneziane* illustrate da Eman. Cicogna (*T. 1. c.* 185), il quale osserva che quel Fra Zoto, di cui si fa in essa menzione, vi è così scritto in vernacolo in luogo di Fra Giotto, e che fu un frate Giotto degli Abati di nobilissima famiglia fiorentina, la quale è eziandio nota per quel Bocca degli Abati ricordato da Dante nel Capo XXXII dell'*Inferno*.

IX.

MCCCCVIII · DIE VLT · DE ZVGNO
FO COMENZADO QVESTE CAXE SOTO
MISIER DON ANDREA ABADO DE
PONPOXA GASTOLDO SIER ZANE DE
CONTERIS ·

Si vedrà questa Iscrizione a suo tempo illustrata dal sopraccitato sig. Cicogna.

X.

MCCCCXXIII · ADI P · DE · LVIO
FO · LEVADA · STA · SCVOLA · IN · SOLER · IN
TEMPO · DEL · SERENISIMO · PRINCIPO · MISIER
FRANCESCO . FOSCARI · SIANDO · GASTOLDO ·
SIER · BORTOLAMIO · LOTO · AVICARIO · SIER
PIERO . POLO · SCRIVAN · SIER . LVNARDO
TRIVIXAN · E · DE · TVTI · I SVO · CHONPAGNI ·

Anche di questa Iscrizione sono da attendersi le illustrazioni del surriferito Em. Cicogna.

XI.

ANDREA BOLDV SENATOR INTEGER
SAPI CH IO FVI CHOME TI
E CHE TORNERAI CHOME MI
E TV PREGA PER MI
MD DIE V · LVIO

Sta riportata dall' ab. Gio. Ant. Moschini nella sua *Guida per l'Isola di Murano. Ven.* 1808, *in* 8, *c.* 129. Molto più affettuosa e candida iscrizione della presente del senatore Andrea Boldù si è una di tempo assai men lontano, scritta nel dialetto bolognese, che qui mi piace trascrivere. Leggesi presso la chiesa del Rosario in Cento :

VOMN E DONN ANCA VV TVS
ARCVRDEV CH' A SON IN ST BVS
E ZA CH' A PASSA' PER D QVI
DSI VN REQVIEM ANC PER MI
DISMAL BEN E N VAL SCVRDA'
CH' AV AL DMAND IN CARITA'.
FERDINANDVS BARVFFALDVS
SACERDOS V. F.

XII.

EL CHLARISIMO M · ANTONIO TRON
PROCHOLATOR DE S · MARCHO
LASO QVESTA CHAXA A LA SCHOLA
DE S · MARIA DI MARCHADANTI ESENDO
VARDIAN M · BERNARDO DE MARIN
FO DE M · BORTOLAMIO DEL MDXXIII.

Avremo di questa iscrizione, ch'è un curioso esemplare di goffaggine di scrittura, la illustrazione nell'Opera del sig. Cicogna.

SCRITTI

DEI

SECOLI XIII E XIV

SECOLI XIII E XIV

Non è mia intenzione di rintracciare quando i Veneziani abbiano cominciato a crearsi il proprio loro dialetto. V' ha oggidì chi sostiene che non debba cercarsene la origine nella degenerata lingua del Lazio, su di che disputino gli eruditi (*), bastando a me il riconoscere, che s'è certamente impinguato mediante le loro abitudini di

(*) Si sta ora pubblicando: *Origine della Lingua Italiana, Opera di Ottavio Mazzoni Toselli; in Bologna, Tip. e Libr. dalla Volpe*, 1831-32 *in 8.vo*, di cui ho veduto tre fascicoli, ne' quali il dotto ed ingegnoso Autore si propone di mostrare come i Popoli Italiani non parlarono mai popolarmente il latino, ed essere falso che dalla supposta corruzione del medesimo nata sia la lingua italiana illustre o grammaticale, la quale, secondo lui, ci proviene dalle colonie di Celti o Galli che abitarono le nostre contrade prima de' Romani.

navigare e di commerciare in Oriente, donde vennero infinite voci, tolte principalmente dalla lingua greca, e talvolta eziandio dall'araba e dalla saracena, per le colonie che avea la Repubblica stabilite in Acri e in altre città della Soria e dell'Egitto. Ciò che m'importa osservare si è, che divulgatosi per tutte le italiane contrade il bisogno di scrivere in una lingua comune, e sovrastando avventurosamente a tutte le altre quella di cui la Toscana diè i primi esemplari, venne tosto anche in Venezia bene accolta, ed in essa scrissero un *Giovanni* e un *Nicolò Quirini*, un *Bartolomeo Giorgio*, un *Marco Recaneto*, un *Jacopo Valaresso* ed altri ricordati spezialmente dal Muratori nella sua *Perfetta Poesia*, dal Quadrio, dal Tentori, dal Morelli ec.; ma siccome minori difficoltà doveansi incontrare esprimendo le proprie idee nel materno vernacolo, così in questo i

nostri padri più illitterati vollero talvolta lasciarci loro scritture. S'è veduto ch' eglino non posero questo Dialetto in dimenticanza nelle Iscrizioni che tuttavia si trovano scolpite ne' tempj e ne' palagj; si vedranno ora registrati altri frammenti sì in isciolta che in legata orazione scritti ne' Secoli XIII e XIV. Un componimento poetico risale alla metà del Secolo XIII, e dello stesso tempo si hanno curiose Cronache e rozzi Statuti. Un' Allegazione sin' ora inedita, e tolta da un Codice di grandissima patria importanza scritto l'anno 1329; ed una Scrittura di vendita di uno Schiavo fatta nell' anno 1365, sono altri Documenti che corredano e fregiano la storia delle scritture che de' più antichi tempi ci rimangono distese nel Dialetto Veneziano.

1. Lamento per la lontananza di un Marito passato alla Crociata in Oriente.

Giovanni Brunacci padovano in una *Lezione sulle antiche origini della lingua volgare de' Padovani; Venezia*, 1759, *in 4.to*, riporta questa Canzone tolta da un antico rotolo esistente nell' archivio di s. Urbano in Padova, scritto *l'anno* 1277, *indizione quinta, giorno di sabbato, ventitre dicembre*. E' il lamento d'una moglie per la lontananza del marito nel tempo della Crociata che ordinò papa Urbano Quarto a fine di riprendere Gerusalemme. La Canzone è di 108 versi di nove sillabe, rimati a due a due, e de' quali è il seguente un breve saggio:

Responder voi à dona Frixa
Ke me conscia en la soa guisa,
E dis keo lasse ogni grameza
Vezando me senza alegreza;
Ke me Mario sene andao (*)

(*) Le desinenze in *aa* in *ao* in *ae* doveano essere comuni a' Padovani, a' Trivigiani, a' Veneziani, mentre fra noi le vocali facilmente sfondano le consonanti. E queste sincopi non solo accadevano al fine delle parole, ma lo erano talvolta nel mezzo, od anche al principio, poichè manco che si pronunziava manco si affaticava. Osservò il Brunacci, che un luogo del Padovano il quale nel

Kel me cor cum lui a portao
Et eo cum ti me deo confortare
Fin kel starà de là da mare

. . . .

. . . .

Co guardo en za de verso el mare
Si prego Deo ke guarda sia
Del me signor en Pagania
E faza sì kel Mario meo
Alegro e san san torne en dreo,
E done vencea ai Cristiani
Ke tuti vegna legri e sani ec.

2. Polo, *Marco*, il Milione.

Giova qui ricordare questa celebre Opera, quantunque oggidì non sussista un testo scritto in Dialetto veneziano. Intorno all'originale sua dettatura meritano d'essere riportate le parole seguenti del ch. Emanuele Cicogna (*Iscriz. Veneziane T.* 2do c. 384, *Nota* 2.).

» Chi vuole che Marco dettasse il suo
» *Milione* in latino, chi in francese, chi
» in provenzale, chi in italiano, e chi nel
» proprio veneziano dialetto. À me pare

1222 si trova nominato *Monte Scalbato*, nel 1276 è scritto *Monte Scalbao*, nel 1300 *Moscalbolo*, nel 1331 *Moscalbao*, nel 1390 *Muscalbò*. *Mille mutazioni*, soggiugne esso Brunacci, *si succedevano, sillabe troncarsi, lettere sconfiggersi, parole sfigurarsi; gran licenze nella modificazione dei vocaboli.*

» opinion più probabile quella che i *Me-*
» *moriali* o *Scritture* del Polo fatte du-
» rante i suoi viaggi (*dal* 1271 *al* 1295)
» fossero non in una lingua delle asiati-
» che, ma bensì nel suo dialetto frammi-
» schiato di alcune voci forestiere; che
» giunto a Genova (*dove trovavasi prigio-*
» *ne l'anno* 1298), e consigliatosi in qua-
» le lingua più intelligibile dettar si po-
» tessero i suoi Viaggi, siagli stata sugge-
» rita la francese o provenzale, e che non
» conoscendo forse Marco questa lingua
» in tutta quella estensione che richiedeasi
» per poterla scrivere regolarmente, siasi
» giovato dell' opera d' un amico come in-
» terprete insieme e scrittore, mentre Mar-
» co andava dettando in italiano, e l' ami-
» co traduceva in provenzale: lingua co-
» mune allora anche fra' Genovesi; lingua
» in cui altri libri contemporanei eran det-
» tati; lingua finalmente dalla quale senza
» dubbio fu cavato il *Milione* toscano ci-
» tato dalla Crusca, e di soli dieci anni al
» più posteriore alla prima dettatura del
» Polo. Nè per questo resta escluso che il
» Polo possa avere scritto il suo libro an-
» che nel veneziano dialetto; ma però, ri-
» tornato che fu in patria, al fine di ren-
» dere la sua storia facile all' intelligenza
» de' concittadini, fra' quali la lingua fran-
» cese o provenzale non era familiare;
» tanto più che si sa avere il Polo, giunto
» a Venezia, ritoccato in più luoghi il

» libro, come dal confronto de' Codici ap-
» parisce ".

3. Frammenti di Cronache Veneziane.

Abbiamo nella *Storia della Letteratura Veneziana di Marco Foscarini* (*Libro Secondo c.* 116, *e c.* 181) ampie notizie intorno a queste antiche Cronache Veneziane, le quali per la maggior parte nel volgare nostro dialetto furono scritte. Giaciono esse inedite nelle pubbliche e private Librerie, e siccome ci dà egli un saggio di tali scritture disteso da due Anonimi, i cui originali si serbano nella Vaticana, così sarà opportuno il trascriverlo a questo luogo, premettendovi le parole medesime di quello storico illustre, che sono le seguenti:

» Si hanno due Scrittori Anonimi assai
» fondati nelle cose vicine all' età loro, e
» tanto più rari quanto che scrissero nel
» Dialetto Veneziano prima del mille tre-
» cento, così indicando la ruvidezza dello
» stile e la qualità dell' ortografia, massime
» nel primo. Questi due Anonimi furono
» sotto gli occhi di Giovanni Lucio, siccome
» può vedersi a pag. 138 dell' opera *de Regno*
» *Dalmatiae et Croatiae*, e ognuno sa, che
» il Lucio compose quest' opera in Roma,
» e che osservò principalmente i codici

» vaticani, dicendolo egli stesso, ove ri» flette sopra un codice della Cronaca del
» Dandolo ivi riposto. I passi di questi Cro» nisti, quali si leggono presso il Lucio so» no i seguenti:

» Il passo tratto dal primo di essi, che
» sembra più vecchio dell'altro, si riferisce
» ad un fatto avvenuto nel Dogado di Vi» tal Michele.

Nel tempo del dito Doxie I. l'Arcivescovo de Gali de Zara presume quasiolla Signoria de quella a tegnirse e siando Capetanio e rettor tolto per i Zittadini honde el dito M. lo Doxie de zio sentido fece Armata e mando Capetanio de quella M. Domenego Morexini el qual per forza e per soa providitade quella reduse sotto el Dominio Dogal ella romaxe el dito M. Domenego chon gran compagnia e posa de Vinitiani ellombarbi per tegnir el forschello a quelli traditori Zaratini che spesso revella e questa folla terza fiada ch'elli revella.

» Il luogo del secondo s' aggira sullo
» stesso argomento, e dice così:

Anchora in questo tempo Zara che spesso revelava revelo la terza volta chazando fuora S. Domenego Morexini, el qual iera suo Conte e vedendo el dito S. Domenego esser revelada Zara subito

venne a Venexia e disse como Zara se haveva dada all' Arcivescovo de Zara de Gali. aldando questo la Signoria de Veniexia feno un Armada con grandissima zente e fo molto tosto mandada via e fo Capetanio suo zeneral da Mar el predito S. Domenego Morexini el qual Capetanio finalmente chombatendo Zara dagandogli de grieve battaie quella prexono per forza regovrando quella dalle man del Arcivescovo suo chavo, ec.

4. Allegazione di Marco Sanudo scritta il dì 21 Luglio 1329.

Il seguente Frammento è un' Allegazione scritta per ottenere favorevol sentenza in una quistione di possesso. Sta, con altri squarci dettati in Dialetto veneziano, nel libro mss. conosciuto sott' il titolo di *Codice del Piovego*, di cui esiste una copia nella Marciana. Quest' opera, scritta nella maggior parte in latino, offre una serie di antiche Costituzioni che risalgono al decimo secolo, e continuano sin all'anno 1330: miniera preziosa di notizie, dalle quali s'apprende quali fossero le uccellagioni, i pascoli, le vigne, i boschi, i mulini che stavano sparsi fra le nostre isolette, e quali fossero le leggi civili, criminali e nautiche de' Veneziani antichi.

21 *Luglio* 1329.

A vui nobili signori Plovegi expono io Marco Sanudo per nome de sier Marco Celsi de la contrada de senta Trinita cum zo sia che io sia avanti la vostra signorìa demandando che un logo lo qual fideva dito peschera lo qual è deponudo en la contrada de sancta Trinita apresso l'arsenà del comun, lo qual descorre per longetudene da lo rio de la Celestria enfina la bersaio de sen Martin, la qual peschera io digo esser de lo sovradito Marco Celso da lo qual eo è (io ebbi) *comission a plen segondo como io ve mostro per una carta de documento fata en mille e cento e xxvIIII de lo mese de fevrero indicion octava in Rialto, fata per man de pantalon prevede* (prete) *e noder, lo qual a quello tempo vegnia clamado documento che valeva tanto co noticia, lo qual io digo valer tanto anco co val le nostre noticie fate per man de li nostri canceleri; per lo qual documento vende sier Domenego Zusto a sier Domenego Celsi so zenero et so eredi la dita peschera segondo co en lo dito documento se conten; e lo romagnente de la dita peschera digo esser mia, perchè io possedo anco tuta la dita possession sì orto co vigna sì corte co pozzo e forno e con tute so pertinencie. E se algun me volesse opponer ch' eo*

no fosse stado continuo en possession de la dita peschera digo che salva la pase de chi lo volesse dir altro sì son che no se mostra che nì comun nì deviso (division) *sia en possession altri cha mi, nì per carta nì per description nì per altro modo. Se algun me volesse opponer che comun e deviso avesse tolto alguna cosa de le mie raxon per algun tempo sì per possession co per noticia o per algun altro modo che se volesse dir, digo che li me antessori* (antecessori) *è stà omeni mercadanti e omeni ch' è stadi la plu parte del tempo fuora de la terra et e morti tuti zoveni omeni. E per questa via nu semo romaxi continuo a reze* (forse a regime) *de femene sì che alguna cosa de nostre raxon fosse tolta nì per comun, nì per deviso digo che defeto è stado, perchè nu no avemo abudo chi sostegna le nostre raxon per le caxon sovrascrite. E se io no ve mostrasse alguni de li confini de la dita mia possession digo che perzò la mia raxon no dè perir, perchè molto è mudade le condicion nì per descricion de omo se porave mostrar, ma salva la paxe de chi volesse dir altro, no se trova che nì comun nì deviso ebia alguna raxon en la dita peschera altri cha mi per le raxon sovrascrite. E parlando cum vostra reverencia digo che en prima fazza questo è da cognosser a lo vostro saver se comun nì deviso ha alguna raxon, per carta nì per*

possessìon en la dita possessiòn altrì cha mi. E se altro no se trova digo che la possession è mia quieta nì de raxon no dè perir la mia raxon se per ignorancia nostra algun avesse aquistado alguna parte de la dita possession, niente men io son aprestado de esser alò vostro zudisio sì co ben ve par e plase. E de fato de possessiò (del fatto di possessione) *parlà lo statuto claro, che negun ha raxon en lo possessiò se lo no possiede segondo la raxon de lo statuto, a lo qual io digo aver possedudo e posseder quieto per le raxon sovra scrite; e per zò Jo supplico a lo vostro saver, che se en alguna cosa le me raxon* (le mie ragioni) *per mia negligencia portasse defeto che vu adimple segondoche ve par e che se conven de raxon.*

(*Codex Publicorum Civitatis Venetiarum ex authentico desumptum. Pars* II. *Sententia* LXXXVII. Class. v. n. VIII. p. 732).

5. Capitolo I. degli Statuti (*Mariegole*) della Confraternita di S. Martino, scritto l'anno 1335.

Questo, e qualche altro brano di questi Statuti o Matricole trovansi esattamente trascritti dal Codice originale, nel Volume Terzo, Parte Prima delle *Memorie di Storia Letter. ec. Ven.*, *Valvasense*, 1754, *in* 8. c. 20. Il suo principio è come segue:

Capitolo primo del primo pruologo

Quanto la presente uita sia labelle (labile) *e chazevole* (caduca) *la humana fragilitade apertamente lo demostra. Perche lo misero hom si ponto* (uomo fu punto) *dale solecitudene del mondo. E sempre si inuolto e insozado* (reso sozzo) *da peccadi e ligado da ligami della soiezion* (suggezione) *del demonio dal inferno. Che sicome dixe la scritura lo fantasin de un dì* (il bambino d'un giorno) *noe* (non è) *senza peccado. E missier sen Zane* (messer S. Giovanni) *dixe: Senuy* (se noi) *dixemo chenuy* (che noi) *no abiemo peccado nuy medieximi se inganemo* (c' ingannniamo) ec.

6. Istrumento di vendita d'uno Schiavo, scritto l'anno 1365.

Nelle sopraccitate *Memorie di St. Letter. Ven. Valvasense*, 1754 (Tom. IV. P. II. c. 21) si riporta questo curioso Istromento scritto nel volgare veneziano. Notabile riescirà il leggere un vecchio Documento di *jus servile* presso i Veneziani, da cui apparisce espresso il consenso di uno Schiavo di passare da un padrone ad altro.

In nome de dio amen in mille e trisencto e lxv adi xxii del mese di feuer in

la strouilea in caxa mia de mi Symon da Imola noder Infrascripto in presencia de lo savio e discreto homo m. Iacomo de li Bruni da Imola e de Marco bon da Veniexia e de Zorzi fustagner da Coron e de mi Symon Noder infrascripto. lo sauio e discreto homo ser Andriolo Bragadin frolo de mis. Iacomo Bragadin da Veniexia de la contrada de sento Zumignan (di Santo Geminiano) *se eno qui conuegnudi insembre cum mis. Tantardido de mezo da Veniexia honorando consyglier de Coron et ali uendudo uno so sclauo lo quale elo aueua comprado in la tana da uno Sarayni per cento e cinquanta Aspri de arzento cum lazo segondo la confesion del dito sclauo. et a dado infrascripto mis. tantartido a lo sourascripto ser Andriolo in pagamento per lo dito sclauo ducati de oro uinti et uno in moneda cum lazo. lo quale sclauo a nome Piero Rosso et in presencia de li sourascripti testimoni e de lo dito sclauo fo fato lo pagamento e siando pagado e contento lo dito ser Andriolo dal dito mis. tantardido. lo dito ser Andriolo pygla per la man lo dito Piero Rosso so sclauo e si lo de in man de lo sourascripto mis. tantardido e de tuto questo se contento lo dito sclauo Piero Rosso et inclinalo per so signor lo dito mis. tantardido. oblegandose lo dito sclauo de auerlo per so signor cusi como elo aueua lo dito ser Andriolo. e lo dito ser*

Andriolo se oblega de defenderlilo in tute le parte del mondo et in ogno zudixio a lo dito mis. tantardido per so sclauo e de ogno dano et interesse che interuegnisse a mis. tantardido infrascripto per lo pagamento de lo dicto sclauo quando elo podesse prouar che elo non fosse so sclauo: lo dito ser Andriolo se oblega de refarli lo dito pagamento a ducati de oro xxi de bon pexo.

Et io Symon figlolo mis. Iacomo de li Bruni da Imola per la Imperiale autoritade Not. publico e Zudexe Hordenario (1) *fui presente a tutto. Una cum li sourascripti testimonii. mmss. mmss. mmss.*

(1) È osservabile la balordaggine di questo Simon Notajo, che non nota il luogo dove lo Strumento fu stipulato; ma da quel *Tantardido de Mezo* gentiluomo vinizìano, consigliere a Corone, dove necessariamente avrà riseduto, puossi arguire che appunto in Corone, o nelle sue vicinanze si facesse la vendita dello schiavo Piero Rosso.

SCRITTI

DEL SECOLO XV.

SECOLO XV.

Ognuno sa che le armoniose note de' Cantori italiani ed il corretto parlar gentile languivano nel Secolo xv, in cui si amava meglio rimettere in fiore la deperita lingua del Lazio. A tale dispostezza degli animi, che tornava a deplorabile scapito della risorta letteratura, furono peraltro dati compensi di reale importanza, poichè quello fu il secolo in cui si promulgarono ed illustrarono meglio che per lo passato gli Statuti delle Città italiane, si riformarono Leggi utili a' bisogni della vita civile, s'intrapresero ardite Navigazioni, e Scienze ed Arti belle d'ogni maniera si accrebbero. Dalla svogliatezza per la volgare eloquenza non andò privilegiata Venezia, se pure confessar non dovessi non essere io da tanto da saper citare

meritamente un solo componimento. Importanti e curiose Scritture all'incontro abbiamo di opere gravi sì scritte nel dialetto patrio, che in quel rozzo italiano che più vi si accosta. Furono nel nostro vernacolo dall'antico francese recate le *Assise dell' Impero di Romanìa*; in esso abbiamo *Matricole di Confraternite*; in esso è la prima edizione del *Veneziano Statuto*; e quasi in dialetto sono dettati i *Viaggi di Cadamosto* e di altri, la celebre *Mappa di Fra Mauro Camaldolese*, i *Portolani*, e tante e tante *Carte nautiche* in Venezia allora pubblicate. Oltre alle scritture di questo genere, delle quali io riporterò qualche brano, chi volesse distendere le sue indagini non avrebbe che ad esaminare le opere lasciateci dal Foscarini, dal Temanza, dallo Zanetti, dal Formaleoni, dal Gallicciolli, dal Filiasi, dal Tentori. Nel libro dal Card. Zurla: *Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori*

Veneziani più illustri ec. Ven. 1819, *vol. 2 in 4.to*, è curioso il leggere, per es. la Descrizione di un pesce di smisurata grandezza fatta dal *Cadamosto* nell'an. 1463 (*c.* 175.), ed ivi sono pure Copie di due importanti *Lettere* da un *Angelo Trevisan* indirizzate ad un Domenico Malipiero l'anno 1501, nelle quali colle frasi del nostro dialetto si parla delle navigazioni del Colombo, dando notizie che il Trevisan raccolte aveva dalla viva voce del Colombo medesimo.

---

1. Libro de le Uxance de lo Imperio de Romania ordinade et stabilide al tempo de li Serenissimi Signori lo Conte Balduin de Flandre, Miser Bonifacio de Monteferrato, Miser Rigo Dandolo Doxe de Veniexia, et molti altri Baroni, in lo tempo che fo conquistado lo Imperio de Costantinopoli. *Sta nel Tomo III. Canciani, Leges Barbarorum etc. pag.* 493.

Sin dall'anno 1204 il Conte Baldovino, il Doge Enrico Dandolo il Marchese di Monferrato ed altri Baroni ordinarono l'Impero di Romania prendendo ad esempio le Assise pubblicate pel Regno di Gerusalemme da Goffredo Buglione, e mutatone solo quanto conveniva alla diversità de' luoghi. Il volume presente di Costituzioni, che il Canciani trasse da un Codice già posseduto da Amadeo Svajer, venne collazionato con altro Codice della Marciana, scritto prima della metà del Sec. xv. Offrò ad esemplare della sua dettatura una delle *Costituzioni*, segnata *Num. LVI.*

Come la moier non puo esser priuata dal marito de lo suo lecto et de le robe de lo suo corpo

Lo Marito non puo priuar la soa moier de lo so lecto et de le robe del suo corpo per lo so testamento; anzi la moier hauera lo so lecto fornido, zoe uno matarazo cum cauazal e cortina, e do coltre e do para de ninzuoli, tuta fiada ampuo segondo la qualitade e le force de zascaduno; excepto se contrarii pacti aparesse. Le uestimente etiamdio del corpo de la moier sì li roman se li beni de so marido basta a pagar li debiti; et se non li bastasse, el romagna a la moier solamente un paro de uestimente et una centura d'arzento.

2. Matricola de' Pittori scritta il dì 11 di Ottobre 1441, *Capo XXXVIII.*

Dobbiamo a Tommaso Temanza la pubblicazione di questo principio di Legge o *Parte* (*Mariegola*) inserita nelle *Nuove Memorie di Stor. Letter. ec. Ven. Fossati*, 1761, *Vol. V., in* 8. *c.* 18, ad oggetto di far osservare l'antichità della introduzione dell'arte di far *Carte e Figure stampide* in Venezia prima che in Toscana. Osservò esso Temanza, che „ quel dirsi (come vedre„ mo) che tale arte fosse *in deffection*, cioè „ in decadenza, ci rende avvertiti, che pri„ ma del 1441 foss' ella in istato florido, „ e che i nostri Artefici molto ne profittas„ sero : cose tutte assai anteriori al tempo „ di Maso Finiguerra. Io ho un forte so„ spetto, che sin dal principio di quel se„ colo qui si lavorassero stampe in legno. „ Certi pezzi laceri di stampe grossolana„ mente impresse da me veduti, che rap„ presentano qualche antica situazione di „ questa nostra Laguna, me l' hanno sve„ gliato. Io ce n' ho, potrei farli vede„ re " ec.

MCCCCXLI adi XI Otubrio. Conciosia che Carte et Mestier de le Carte e Figure stampide, che se fano in Venesia è uegnudo a total deffection, e questo sia per la gran quantità de carte da Zugar, e fegure depente stampide, le qual uien fate de

fuora de Venexia, a la qual cosa è da meter remedio, che i diti Maestri i quali sono assaij in fameia habiano più presto utilitade che i Forestieri. Sia ordenado e statuido, come anchora i diti Maestri ne ha suplicado, che da mo in auanti non possa uegnir ouer esser condutta in questa Terra alcun lauorerio dela predicta arte, che sia stampido o depento in tella o in Carta come sono Anchone e Carte da Zugare, e cadaun altro lauorerio de la so arte fatto apenello e stampido, soto pena di perdere i lauori condutti, e liu. xxx e sol. xii p. 6 de la qual pena pecuniaria un terzo sia del Comun, un terzo di Signori Justitieri Vechi, ai quali questo sia comesso, e un terzo sia del Accusador. Cum questa tamen condition che i Maestri i quali fanno de i preditti lauori in questa Terra non possano uender i preditti suo lauori fuor de le sue botege sotto la pena preditta, saluo che de Merchore a san Polo, e de Sabado a san Marco sotto la pena predita.

Lo stesso Temanza (ivi c. 311) riporta inoltre il *Capo xxxvii* d' altra Matricola per far conoscere che i Pittori Veneziani si ridussero in corpo, e fondarono la loro Compagnia sotto l' invocazione di s. Luca, dandosi Leggi pel buon governo dell' Arte medesima prima de' Fiorentini.

3. Fra Mauro Camaldolese, il Mappamondo descritto verso il 1460.

Nella *Descrizione ed Illustrazione* ec. *di don Placido Zurla; Venezia*, 1806, *in 4to*, si leggono molti squarci di questo celebre Mappamondo scritti in un linguaggio che più s' avvicina al vernacolo veneziano di quello che sia alla corretta lingua italiana. La Rubrica del medesimo intorno all' attrazione, ch' è intitolata: *Rubrica che dechiara come per la uirtù atratiua de la Luna le aque cresce e decresce*, trovasi pubblicata anche nelle *Memorie di Stor. Letterar. sopraccitate, Vol.* 7. c. 56, ed io rammento questa edizione poichè ivi è essa Rubrica copiata dalla Mappa suddetta, e con varie lezioni talvolta migliori di quelle che stanno nella surriferita edizione dell' anno 1806.

4. Statuti de Venesia facti per li incliti et serenissimi duxi de la dieta Cita ec. Stampadi in Venesia per Magistro philipo de piero adi XXIIII de aprile MCCCCLXXVII. *In foglio*.

Prima Edizione, in cui si avverte nel *Proemio*, che furono questi Statuti *cum*

ogni diligentia traducti de latino in uulgare, e pubblicati per comando del doge Giacomo Tiepolo. Veggiamone la dicitura in due Capitoli:

Libro IV. Cap. XXIII. *Che quello che entra in Monestier facta la profession non possa far testamento.*

Se alcun entra in Monestier intestado et fara profession, volemo che da puo la profession non possa far testamento, et se ello el fara non sia de ualor, ma da quela hora quanti tuti li soi beni uegna in li soi eredi ouer propinqui secondo l' ordine quando alchun more intestado, siche del mobel el Monestier habia tanto quanto haueria uno de li figlioli; ma se ello non hauera fio ouer figlioli ouer fie uergine, neuodi o neze uergine de fio o de figlioli, tuto el mobile uegna in el Monestier.

Libro V. Cap. II. *Del furto da XX soldi in zoso et da soldi XX in cento.*

De li ladroni uolemo che se alcun fara furto da soldi XX in zoso, la prima fiada sia frustado, et se ello fara furto da soldi XX fin cento sia frustado et bolado; et se da po che elo sera frustado et bolado elo sera trouado in furto da soldi cento in zoso perda un ochio se l sera in conscientia de li zudesi che per furto sia stato frustado et bolado.

Intorno alle antiche Leggi e Statuti de' Veneziani osservò il Foscarini (*Loc. cit. Lib.* 1. *c.* 105) che,, Uomini d'ingegno anzi ma„ turo che sottile costumavano di regola„ re il governo dello Stato secondo che a „ loro dettava l'esperienza degli avveni„ menti passati; per la qual cosa cercando „ ognuno d'esserne istruito, non è credi„ bile la copia infinita vedutasi nella città „ nostra di popolari scrittori".

5. Portolano. Impresso in la citade de Venexia per Bernardino Rizo da Novaria stampador. 1490: adi 6 nouembrio. *In 4.to.*

Non è da confondersi questo *Portolano* pubblicato l'anno 1490 con altro intitolato: *Nuouo Portolano non più stampato molto particolare del Leuante e del Ponente. In Vinegia per Paulo Gerardo,* 1544, *in 4.to* in cui l'Autore ha d'assai migliorato lo stile rendendolo più conforme alla lingua grammaticale. Nel Portolano 1490 s'è lo scrittore proposto d'indicare le *Starie del mondo per rason del nauegar a utilità di tutti i naueganti ch'i uano per lo mondo,* e scorgesi che egli, tanto imperito da non sapere scrivere l'italiano correttamente, adottò quel gergo che più s'approssima al veneziano dialetto. Ne sieno esempio i due squarci seguenti:

MENORICHA è isola bona e fructifera marchadantescha et è ben habitada, e dal cauo de ponente si è una bona cità la qual se chiama Citadela, e a un bon porto mà picolo. La sua intrada è di uerso ponente e garbin, e da cadauna ponta del so pradicto porto vi sono una tore; et a uoler intrar in quello habi a mente acostarti da la parte de tramontana, e uatene per mezo le do mazor pietre seche siano lì, et habi a mente de portarte le anchore da pope, e quando che tu sarai dentro sorzerai: perchè el porto è molto streto te armizerai in quarto a suto. E' da Citadela a san Theodoro mia 5.

ZENOVA è gran citade et a porto de molo fato per forza, e la sua intrada si è de ostro, e in chauo del molo è una tore, la qual fa lume de note, e dal chauo de ponente è una altra tore erta la qual se chiama Chodefa, e lì se fa un altro lume; e se tu uien de fora e chel sia de note e uogli entrar dentro del porto, fa che entri fra i do lumi, ma achostate a la tore da leuante e da i prodexi al molo e le anchore da maistro de Zenoua.

SCRITTI

DEL SECOLO XVI.

SECOLO XVI.

Quanto più la lingua degl'Italiani soggettata a regole grammaticali si andò distendendo, tanto meno si adoperò nelle scritture quella de' vernacoli usati nelle varie loro Provincie; ma siccome sta ne' dialetti quella ricchezza di modi espressivi e di voci rappresentative che meglio della lingua comune atti sono a dipignere il brio de' pensieri e i più vivi sentimenti dell'animo, così a quella quasi sola sfera di componimenti in cui n'è largo il campo, si confinò l' uso del viniziano Dialetto. L'Eloquenza, la Poesia, la Drammatica si trattarono con buona riuscita. È grande peccato che non sieno sino a noi pervenute quelle Aringhe che pronunziarono un *G. Giorgio Trissino* ed uno *Sperone Speroni* ne' Magistrati, e

che ha fatte in Senato un *Gritti*, un *Contarini* (1).

Miglior fortuna ebbero le opere figlie della fantasìa, essendosi colla stampa conservati libricciuoli più o meno dalle Muse inspirati. Riporterò qualche rozza Canzone popolare, ed un leggiadro Poemetto nel quale è cantata una *Guerra di Pugni*. Altro si vedrà poi di più felice vena in cui *Naspo bizaro* colorisce i suoi amori per *Cate Biriota*;

(1) » L'Autore del libretto intitolato l'*Avvo-
» cato*, stampato del 1554, ed anche del 1586, del
» quale il celebre Marco Foscarini, alla Nota 54
» del primo libro della Letter. Veneziana stabilisce
» autore Francesco Sansovino, nomina fra gli al-
» tri nostri celebri forensi oratori di quel tem-
» po *Camillo Trevisano*, e *Dionisio Contarini* di
» cui io serbo qualche memoria particolare ». (V. *Elogio di Cesare Santonini scritto da Giuseppe Fossati. Ven.* 1794, *in* 8.vo; *e sua Lettera al Bettinelli dell'Oratore scrivente e dell'Estemporaneo, Venezia*, 1789, *in* 8.vo. Sappiamo da' biografi di Giovan Giorgio Trissino, che fra le sue scritture rimaste inedite havvi un' Aringa in dialetto recitata verso il 1530 nel Consiglio de' XL, e da quelli di Sperone Speroni che perorò egli pure in Venezia con Aringhe tanto eloquenti da poter salvare la vita ad un suo Congiunto. Avvertasi però che alcuni vogliono che quelle dello Speroni fossero dette in corretto italiano.,

indi un *Canto dell'Ariosto* ricorderò felicemente voltato nel nostro dialetto; indi qualche *Canzone* composta per esaltare le geste e le vittorie della Repubblica; una così detta *Caravana* in cui non pochi gentili spiriti vi si trovano raccolti per mandare lirici concenti. In fine si vedrà registrato quel *Canzoniere di Maffeo Venier* ad immortalare il nome del quale basterebbe la spiritosa sua parodìa fatta al Petrarca nella celebre Canzone detta la *Strazzosa*.

Nella Commedia, arte rinata in Italia sul finire del decimoquinto secolo, ma perfezionata nel susseguente, togliendo a modelli Aristofane, Plauto, Terenzio, s'introdusse il parlare de' Mimi che riuscì assai grato per essersi posti sulle scene personaggi che dialogizzavano ne' varj dialetti degl' Italiani. Bella gara è stata allora tra *Ruzante* o *Agnolo Beolco* padovano e *Andrea Calmo* veneziano; e le belle

Commedie del Beolco scritte in lingua rustica padovana, e quelle del Calmo scritte nel nostro vernacolo hanno chi parla eziandio il bergamasco, il bolognese, il napolitano, il siciliano. Lo stesso toscano scrittore *Giambatista Cini*, nella rara sua Commedia intitolata *la Vedova*, impressa *in Firenze*, 1569, *in* 8. introdusse il napolitano, il siciliano, il bergamasco. Nè contento un qualche nostro scrittore de' soli nazionali dialetti, dettò eziandio componimenti ne' quali volle contraffare il parlar degli Slavi, de' Greci, de' Tedeschi frammischiato col veneziano, distinto essendosi in ciò il veneziano *Antonio Molino*.

Le altre scritture in prosa pubblicate nel presente Secolo XVI che a me è riuscito di esaminare, si riducono ad una nuova serie di quelle *Leggi* che i Crociati dettarono quando furono conquistatori nell'Oriente, Leggi fatte volgarizzare

dall'antico francese dal doge Andrea Gritti. Abbiamo qualche libro di Lettere capricciose scritte da *Andrea Calmo* surriferito e da *Vicenzo Bellando*, nè qui tralascio di ricordare anche quella Novella del Boccaccio, *il Re di Cipri*, che nel Dialetto nostro, ed in quello delle altre contrade italiane ha inserito il Salviati ne' suoi *Avvertimenti*.

Non è mio proponimento di parlare di opere che giacciono manoscritte; ma per la sterminata loro mole dimenticare non voglio i *Diarii di Marino Sanuto figlio di Leonardo*, che in cinquant'otto volumi in foglio stanno in copia nella Marciana. L' Opera che di quest'Autore si legge nel *Rerum Italicarum Scriptores* ec. è stata dall'editore ridotta a lezione italiana; ma ne' *Diarii* suddetti la lingua e lo stile sono in quel rozzo italiano che più veramente s' accosta al veneziano vernacolo. Qualche

squarcio tolto da questi Diarii ci ha già dato il Morelli nelle *Notizie di Opere di disegno ec.* e così pure fecero il Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane*, ed il Bettio ne' *Cenni sui Diarii di Marin Sanuto* pubblicati in *Venezia*, 1828, *in* 8.

---

1. Lamento di pre Agustino messo in Cheba e condanato a pane et acqua. *Senz' alcuna data,* (1518) *In* 8.*vo*. *Opuscolo di car.* 4.

Quest'Opuscolo, esistente nella Marciana, è senza data, di car. 4; e contiene: *Il Lamento della Femena di pre Agustino, qual si duol di esser viva vedendolo in tante angustie.* Nel frontispizio vedesi una Gabbia quadrata appesa ad una trave che sporge fuori da una finestrella alla metà del campanile di S. Marco. Dopo il Componimento si aggiugne al fine una Barzelletta in dialetto bergamasco.

Il Gallicciolli, sì benemerito delle *Memorie Venete Antiche* (Vol. I. p. 260), cita una *Cronaca Erizzo* la quale nota, che nell' aprile dell' anno 1518 ,, Pre Francesco da s. Polo d' anni 30 circa, fu preso ,, per sodomita e posto in cheba al cam- ,, paniel de s. Marco, e vi stete fino al di

„ primo luglio." ec. Non può veramente dirsi che le querele messe in bocca di pre Agostino sieno in dialetto veneziano, ma v'ha un miscuglio di veneziano e italiano. Vediamone un picciolo saggio:

Qual sorte, qual destin, qual stela o fato,
Qual celeste ira e qual divin flagelo
In questa Cheba m' ha chiuso e serato?

. . . .

Qua ben creder se può che d' ogni vizio
Si chiama in colpa chi vi sta rinchiuso!
Oh crudel mio destin, oh duro ospizio!
Mi porgono il mangiar per un sol buso
Con l' acqua che mi dan 'n vece di vino.
Or con ragion il mio peccato acuso;
E più mi duol che ogni sera e matino
Da meggio dì, e a tute quante l' ore
Mi chiaman i fanciui; o pre Agustino?
Mi danno alcuna volta tal stridore
Che son costreto de pissarli adosso
Per isfogar alquanto el mio dolore ec.

Di altro Opuscoletto *senza data in 8.vo*, ed impresso coi caratteri stessi dell' antecedente, intitolato: *Frottole nuove de Lazaro da Crusola. Con una Barzeletta et alcune Stanze a la schiavonescha et due Barzelette a la bergamascha. Cosa da ridere*, giova qui trascrivere una delle Barzelette in dialetto. Il Lettore non immagini di trovar la poesia delle scuole. I Canti popolari non sono che la espressione di

naturali sentimenti, che non tralasciano per questo di essere oggetto di studio e di osservazione.

Mi son tanto inamorao
In dona Nina mia vesina
Che me dà gran desciplina
Che me vedo desperao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Mi me sento tanti afani.
(Tuti i porto per so amore !)
Che par proprio che sia cani
Ch'al mi cor fazza brusore ;
Che da tute quante l' ore
Mi me sento passionao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Quel so cor par propio pezza
De formagio marzolin.
Ela sempre me calezza
Come fussi fantolin.
Quando ho abù qualche quatrin
Ela sempre m' ha cavao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Maladeto chi g' ha vogia
Da intrar in amoranza,
Che mi sento tanta dogia,
Che par ch' abia un buso in panza,
Che par propia che sia lanza
Che 'l mio cor ha trapassao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Maladeto el Dio d' amor
Che una frezza me g' ha trato,
E mi sento gran dolor
Propio come fussi mato!
Maladeto sì de fato
Quando amor mi g' ho portao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Se no fusse per paura
Sarìa forza me mazzesse
Per sta cagna traditura
Che me fa tante promesse.
Po' m' ha tolto mia braghesse
Che me vedo desperao!
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

No ghe posso pi cantar,
Che me vedo tuto storno,
Che me sento consumar
Propio come legna in forno.
Maladeto sia quel zorno
Ch' i so ochi mi ho scontrao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

Ela sempre m' ha promesso
De volerme contentar;
Quando mi ghe vago apresso
Ela mai no vol parlar.
Maladeto sia so' par,
E putana che ha cagao.
Gnao bao, bao gnao
Mi son tanto inamorao.

2. La guera de pugni fra Castelani e Nicoloti. *Dell'anno* 1521.

Sotto questo titolo è un Poemetto in ottava rima di cui non conosco edizioni anteriori ad una di *Venezia, per Giacomo Vincenti*, 1603, *in* 12, fatta per cura di certo uomo il quale s' è nascosto sott' il nome di *Comogolo di Stentai Mazorbian*, scrivendo nel Proemio, che lo imprimeva dopo d'averlo *fatto esaminare da uomini giudiziosi et eccellenti che lo hanno innalzato tutti a trombe e a piffari, e celebrato più che no se fa el Morgante Maggiore, el Petrarca e Olimpio da Sassoferrato.* Emendatane la lezione si ristampò nel Vol. Primo della mia *Collezione de' Poeti Veneziani. Ven. Tipogr. d' Alvisopoli*, 1817, *in* 16.

Le guerre de' pugni presso i Veneziani ebbero un altro Cantore in *Basnatio Sorsi*, di cui si dirà appresso.

Per non far vanto di merci che non sono di nostro fondo piacemi qui avvertire che nella Bibliografia di Brunet si registra il seguente poema : *Libro di battaglia chiamato Passamonte. Ven.* 1514, *in* 4, soggiugnendo che *ce Poeme romanesque est écrit en idiome vénitien*; ma il Compilatore della *Bibliografia de' Romanzi* (*Milano*, 1829, *in* 8.*vo*) ch'era in possesso

di un' antecedente edizione di tal Poema fatta in *Venezia, pel Sessa*, 1506, *in* 4.*to*, così notò: „ Erra il Brunet quando „ asserisce che questo Poema sia scritto in „ dialetto veneziano: ha solo qualche parola in tale dialetto la quale si deve forse attribuire al copista del Codice od allo „ stampatore ".

3. L' alta Corte, le Assise et le bone Usanze del Reame de Hyerusalem. In Venetia, in la Stamparia di Aurelio Pincio Venetiano, 1535. *In fol.*

Di questo rarissimo libro sta un esemplare *in Carta grande* nella Marciana. Altro esemplare prezioso *in Pergamena* sta nella Libreria della Famiglia Querini a Santa Maria Formosa, ed uno pure *in Pergamena* esisteva nella Biblioteca d' Harley e fu venduto a Londra nel 1749.

Nel fine della Prima Parte si legge: *Le Assise de l' Alta Corte del Regno de Hierusalem et Cipro, tradotte de francese in lingua italiana d' ordene de la Serenissima Ducal Signoria de Venetia, per me Florio Bustron, così comandato da li clarissimi Signori Rectori di questo Regno de Cypro, come nodaro de li Magnifici Deputati a la ditta traductione*. L' ordine in

fatti al Notajo Bustron di Cipro è stato detto con Ducale di Andrea Gritti del dì 2 di marzo 1531, al quale tempo appartiene la versione presente. E' divisa in due Parti, e sì dell' una che dell' altra si fece una ristampa ne' Volumi Secondo e Quinto della Raccolta: *Leges Barbarorum* etc. *Venet.* 1784, *Vol.* 5, *in fol.* Riporterò due Capitoli, uno tolto dalla Parte Prima, uno dalla Parte Seconda, perchè si conosca che il Notajo di Cipro assai meglio s' intendeva del Dialetto veneziano che della corretta lingua italiana, e perchè s' abbia almeno un'accennatura di quelle Leggi che i Crociati dettavano a' tempi delle loro conquiste in Oriente.

Parte prima, Cap. cxxv. *Come i Cauaglieri deueno esser armati che combatteno per sassinamento* etc.

Li Cauaglieri che combateno per sassinamento o per homicidio, deueno combater a piedi et senza scuffia, et esser tosati a la rotonda, et uestiti de ueste uermiglie, o sopraueste, o camise de cendadó uermiglio, curte fin al zenochio, et le maniche curte fino al brazzo; et hauer calce rosse de panno o de seda a coprirse et non più; et una targa che se chiama charazze, che sia più grande di lui mezo

pie, ouer un palmo, in la quale habia do busi de comune grandeza, a cason chel possa ueder il suo aduersario per queli busi; et deue auer una lansa et due spade, l'una cinta che habia la fodra tagliata fino a le cenge et l'altra atachata al suo schudo, tal che la possa hauer quando sarà bisogno ec.

Parte seconda, Cap. cxix. *La pena de colui che disponzela una uergine senza saputa de chi lha in gouerno.*

Sel auien che un homo prende una uergine et la disponzela o per uolontà de la garzona o per simplicità, senza il consentimento di suo padre o madre o di coloro che lhano in custodia; sel padre o la madre o gli parenti che lhano in custodia uoleno hauer rason da colui che lha disponzelata, et ello è di tal conditione che gli conuiene, la deue tuor per moglie; et se non uoleno et è homo che ha poder, la si diè far monaca, et tuto quel che la badessa dimanderà per acetarla et per uestirla, colui glel deue pagare, et oltra de ciò resta ne la mercè de Dio et del Signor de la tera obligato a quel che merita uno che comete uiolentia ne la tera daltri; et se tutto ciò non piace a li parenti de la garzona, o a colui che lha in

custodia, o se colui non ha tanto chel possa far quanto hauemo dito de sopra; ouero se non è de la conditione che meriti la garzona, ma sia di pegiore et di mal afare, la rason comanda che a colui, o sia cauaglier o borgese, o che si sia, deba esser tagliato el membro uitale et bandito fuor de la tera doue ha facto el mancamento per uno anno et per un giorno, et tutto el suo deue esser alarbitrio del Signor de la tera per dreto et per l'assisa.

4. Calmo, *Andrea*, Discorsi piacevoli et ingeniosi compresi in più Lettere *ec.* Venezia, pel Cesano, 1550. *In* 8.*vo.*

Un Libro solo di queste Lettere erasi pubblicato in *Venezia*, *Comin da Trino*, 1540, *in* 8. S'impressero poi i *Piacevoli et ingeniosi Discorsi in più Lettere compresi, e nella lingua antica volgare dechiariti; Venezia, Comin da Trino*, 1547, *e con un' Aggiunta impressa nel* 1548, *in* 8.

Nella suddetta edizione dell'anno 1550 sono le Lettere divise in tre Libri, a' quali poi s' aggiunse il seguente che forma il Quarto Libro: *Supplemento delle piacevoli ingegnose Lettere* ec. *di Andrea Calmo; Venezia, Stefano degli Alessi*, 1552, in 8. E necessario avvertire che di questi

Libri si fecero varie ristampe, ma sotto diversi titoli. Sotto quello di *Piacevoli et ingeniosi Discorsi* ec. è altra edizione di *Venezia, degli Alessi*, 1554, *in* 8. E' intitolata *Cheribizzi* una stampa di *Venezia*, 1559, *in* 8. Col proprio nome di *Lettere* si trovano poi le meno antiche ristampe; e tale si è una di *Venezia*, 1563, *in* 8. in Libri tre; altra di *Venezia, Pincio*, 1572, *in* 8. in Libri quattro; altra di *Trevigi, Zanetti*, 1601, *in* 8.; ed altra pure di *Venezia*, 1610, *in* 8.

Andrea Calmo nacque in Venezia verso il 1510 da un barcajuolo, il quale volea avviarlo allo stato ecclesiastico, il che servì ad ottenergli una buona instituzione. Chiamato dall'indole sua a tutt'altra carriera, grandemente si distingueva nel canto, e passando poi al teatro, meravigliosamente riusciva nel personaggio di Pantalone. Accintosi a divenire scrittore nel patrio Dialetto pubblicò prima d'ogni altra cosa le presenti Lettere, che non mancano di sali, di arguzie e di lepori; ma 'l ciel ci guardi da quelle contenute nel quarto Libro, tutte d'argomento amoroso e indiritte a donne ideali. La loro lettura è mera perdita di tempo, il che a ver dire non è delle antecedenti, le quali ci danno raccolta la familiare corrispondenza dal Calmo tenuta con Lodovico Dolce, con Paolo Giovio, con Girolamo Parabosco, con Pietro Aretino, con Jacopo Tintoretto, con

Antonfrancesco Doni. Molte d' esse Lettere sono dirette a veneti patrizj, fra' quali v' ha Federico Badoer, ed una è scritta al gran Michelagnolo Buonarroti.

—— *dello stesso*, Rime Pescatorie *ec.* Venezia, Giovambatista Bertacagno, 1553. *In 8.vo.*

Non *Rime Pescatorie*, ma *Canzoniere* sarebbe il più acconcio titolo di queste Rime, poichè vi si leggono Sonetti, Stanze, Capitoli, Madrigali, Disperate, Canzoni, Epitafj d'argomento diverso da' pescatorj; e le *Rime Pescatorie* si confinano ad alquanti Capitoli. Havvi eziandio un *Comento a due Sonetti del Petrarca*, ed ogni cosa sempre dettata nel veneziano Dialetto. Meritò, ed ebbe questo Canzoniere varie ristampe. Sono a me note, una di *Venezia*, *Sigismondo Bordogna*, 1559, *in* 8.; altra di *Venezia*, 1561, *in* 8.; altra di *Venezia*, *Ventura Salvador*, 1583, *in* 8. col titolo: *Le bizzarre faconde et ingeniose Rime* ec.; ed una col titolo di *Opere diverse di mess. Andrea Calmo*; *Trevigi*, *Fabrizio Zanetti*, 1600, *in* 8.

—— Egloghe Pastorali. Venezia, per Giovambatista Bertacagno, 1553, *In 8.vo.*

Si trovano di queste Egloghe ristampe di *Venezia*, 1558, *in* 8; di *Venezia*, 1559,

in 8; di *Venezia*, *de Farri*, 1561., *in* 8. Stanno pure nella sopraccitata raccolta di *Opere diverse di Andrea Calmo; Trevigi*, *Zanetti*, 1600, *in* 8.

Sono quattro allegre Egloghe, o a meglio dire quattro giocose Farse nelle quali diverse persone parlano in varj Dialetti. Non sono in terza rima sdrucciola composte, come appajono dall' andare che ad ogni tre versi fa l'Autore a capo, ma in verso sciolto, e possono dirsi un prime tentativo della pastorale drammatica; sicchè non a torto l' Allacci le registrò nella sua Drammaturgia. Oltre al Dialetto veneziano havvi il rustico padovano, il bergamasco, e l' italiano corrotto da' Dalmatini.

COMMEDIE DEL CALMO.

Andrea Calmo fu autore eziandio delle Commedie che ora si registreranno, e delle quali era talvolta recitatore sì perfetto e mirabile che in una lettera scrittagli da Girolamo Parabosco nel Carnovale del 1548, in cui si congratula degli applausi che riceveva, si dice: *Le genti montando le mura del loco dove sete, rompendo porte e passando canali, e d'alto smontando, si pongono a periglio di mille morti per poter solamente godere una sol ora la dolcezza delle vostre parole.*

—— La Spagnolas, Commedia di Scarpella bergamasco *ec.* Vinegia, al segno di S. Mosè, 1549. *In* 8.*vo*.

Taluno prese equivoco giudicando uno *Scarpella* autore di questa Commedia, la quale, colla giunta d'un Proemio, si ristampò in *Venezia*, *per Stefano degli Alessi*, 1555, *in* 8. Si conoscono altre ristampe di *Trevigi*, *Domenico Cavalcalupo*, 1558, *in* 8.; di *Venezia*, 1561, *in* 8.; di *Venezia*, 1588, *in* 8, e di *Trevigi*, colle *Opere diverse* del Calmo, 1600, *in* 8. Graziosi Dialoghi vi sono, oltre al viniziano, anche nel dialetto rustico, nel bergamasco, e nel tedesco corrotto.

—— Il Saltuzza, Commedia. Vinegia, per Stefano degli Alessi, 1551. *In* 8.*vo*.

Una sola ristampa è a mia cognizione, fatta colle surriferite *Opere diverse* del Calmo; *Trevigi*, *Zanetti*, 1600, *in* 8. Male fecero alcuni Bibliografi scrivendo *la Saltuzza* in luogo di *il Saltuzza*, ricevendo la Commedia il suo titolo da un villano, il cui nome è *Saltuzza*. Anche in questa Commedia v'hanno personaggi che parlano in varj dialetti, ed è tutta dettata in prosa.

— La Pozione, Commedia. Vinegia, per Stefano degli Alessi, 1552. *In* 8.*vo*.

V' hanno ristampe di *Venezia, Domenico Farri,* 1560, *in* 8.; di *Venezia,* 1561, *in* 8; e colle *Opere diverse* del Calmo, *Trevigi,* 1600, *in* 8. N' è curioso il Prologo scritto colle storpiature del parlare de' Greci che frequentavano Venezia; ed è poi in quattro Atti, ognuno de' quali formato da una sola Scena.

— Fiorina, Commedia. Venezia, per Stefano degli Alessi, 1552. *In* 8.*vo*.

Si conoscono ristampe di questa Commedia, ch' è in tre soli Atti in prosa, fatte in *Venezia,* 1553, *in* 8.; in *Venezia,* 1557, *in* 8.; in *Venezia,* 1561, *in* 8.; in *Venezia,* 1565, *in* 8, e colle *Opere diverse* del Calmo in *Trevigi,* 1600, *in* 8.

— La Rodiana, Commedia. Venezia, per Stefano degli Alessi, 1553. *In* 8.*vo*.

Si attribuì questa Commedia ad *Angelo Beolco detto Ruzante,* e si stampò parecchie volte ora sotto il nome del Calmo, ora sotto quello di Ruzante. V' hanno edizioni

di *Venezia*, *Domenico Farri*, 1561, *in* 8.; *Venezia*, 1565, *in* 8.; *Venezia*, 1584, *in* 12.; *Vicenza*, 1584, *in* 12.; e *Vicenza*, 1598, *in* 8. Il Calmo nella dedicazione al conte Ottaviano Vimercato si lagna del plagio imputatogli, ed asserisce non solo essere sua, ma averla egli medesimo fatta per la prima volta rappresentare in Venezia nell'anno 1540, indi in Trevigi. Questa legittimità non gli venne contrastata dal Zeno, dall' Allacci e da' migliori Bibliografi.

—— Il Travaglia, Commedia. Venezia, per Stefano degli Alessi, 1556. *In* 8.*vo*.

Si ristampò in *Venezia*, *Domenico Farri*, 1561, *in* 8., e colle *Opere diverse* del Calmo in *Trevigi*, 1601, *in* 8.

Sono cinque Atti in prosa, e v' hanno personaggi diversi che parlano ne' corrotti loro Dialetti: tali sono un mercadante raguseo, un pedante bergamasco, una greca ruffiana ec. Questa è la sesta ed ultima Commedia che si conosce del Calmo, il quale finì di vivere il dì 3 febbraro 1571.

5. Clario, *Benedetto*, Il primo Canto de Orlando Furioso in lingua venetiana. In Venetia, per Agustino Bindoni, 1554. *In* 8.*vo*.

Due differenti versioni in dialetto veneziano si hanno di questo primo Canto; la presente cioè, e quella fatta da Anonimo autore, che si legge nella Raccolta intitolata *la Caravana*, impressa l'anno 1575. Della versione del Clario ecco la prima Ottava:

Le fie, l'amor, i zovenoti armai,
Le cortesie, el despiaser ve digo
Che fu in quel tempo che vene i soldai
In Franza a castigar el so nemigo;
Tuti vegniva con le spade a lai
Drio de Agramante, che giera un intrigo,
Per vendicar la morte da un de Troja
Che fu squartao per assassin dal boja.

Una versione fatta da Anonimo de' *tre primi Canti del Furioso* trovasi pure *in lingua rustica padoana*, e venne impressa in *Venezia, per Egidio Regazzola*, 1572, *in* 8. con dedicazione a monsignor Guido Antonio Trivisano, fatta dallo Stampatore Regazzola, il quale osservò che questa lingua rustica *non ha da esser giudicata inferiore alla greca e alla latina, perchè ha le sue parole proprie a tutte le cose significative, numerose, tonde, sonore, e fino quasi tutte le stesse lettere che hanno quelle due; le desinenze, se sono in vocali, la fanno simile alla toscana. ch'è tanto soave e delicata; se in consonanti, la fanno corrispondere alla greca e alla latina, che sono tanto illustri e celebri.* Non

dispiacerà di udire la prima Stanza anche di questa versione contadinesca:

Le femene, i cavaggi armè, gi amuori,
I piasere e bagurdi a vuo' cantare:
Que è stò a quel tempo quando i Turchi e i
Muori
Trar frezze in Franza vene oltra del mare
Per annar drio la rebba, e batticuori
De Ragomante, que hea zurò so pare
D' inzuriar la morte d'un Trogian
Que fò squartò, e pò magnò da i can.

Nelle *Giunte* alla *Bibliografia de' Romanzi* ec. Milano, 1831, in 8. (p. 373) si registra il seguente libro: *Le Semplicità over Goferie de' Cavalieri Erranti contenute nel Furioso: Et raccolte tutte per ordine per Bartolomeo Horiuolo Triuigiano et descritte per lui in lingua di contado.* (senz'alcuna data, ma dal 1560 al 1580) *in* 8. *carattere corsivo.* Non conoscendo io quest'opera, non so che cosa *per lingua di contado* si debba intendere.

COMMEDIE DI RUZANTE E DI ALTRI.

6. Beolco, *Angelo*, detto *il Ruzante*, Commedie. Venezia, Gio. Bonadio, 1565. *In* 8.*vo.*

Eransi prima molte volte separatamente impresse e pubblicate queste Commedie,

e dopo la edizione suddetta si ristamparono unitamente ad *Orazioni*, *Lettere* e *Dialoghi* in lingua rustica in *Vicenza*, *Giorgio Greco*, 1584, *in* 8, ed altre volte ancora.

Degli Scrittori in dialetto rustico non è mio scopo di fare registro, ma siccome in quasi tutte le famigerate Commedie di Ruzante si trovano introdotti Interlocutori che parlano altri Dialetti, e spezialmente il veneziano, così non ho voluto ommettere di qui indicarle, e di registrare eziandio qualche altro drammatico Componimento in cui il Dialetto veneziano è introdotto, come sono i seguenti:

Gl'Intricati, Favola pastorale di Alvise Pasqualigo. Venezia, Francesco Ziletti, 1551. *In* 8.*vo*.

» Quest' Opera fu dall'Autore composta
» mentre si trovava in reggimento a Zara,
» come si scrive nella dedicatoria al conte
» Pietro Porto; ma non so per quale mo-
» tivo il frontispizio si trovi in quasi tutte
» le copie lacerato. Il componimento è di
» suo fondo una Pastorale, e nella Quarta
» Scena dell'Atto Quarto v'ha un Eco; ma
» ad ogni modo v'è introdotto un Grazia-
» no che parla il dialetto bolognese, un Ca-
» labaza spagnuolo che parla la materna sua
» lingua, e altre cose comiche vi si fanno.
» Il verso è endecasillabo sciolto, e dove

„ l'Autore parla in sul grave, parla assai
„ bene " (*Quadrio*).

Opera nuova, nella quale si contiene il Maridazzo della bella Brunettina, sorella di Zani Tabari Canaja de Val Pelosa, e una Villanella Napolitana in Dialogo, con un Sonetto sopra l' Agio (*Aglio*) ec. In Verona, per Bastiano e Giovanni dalle Donne. *Ristampata in* Brescia, 1582. *In* 8.*vo*.

„ Opera primariamente in lingua ber-
„ gamasca tessuta, ma vi sono poi intro-
„ dotti dentro i linguaggi francese, spa-
„ gnuolo, napolitano, romano, fiorenti-
„ no, bolognese, mantovano e veneziano "
(*Quadrio*).

Aurora, Favola pastorale di Ottavio Bresciànini Bresciano, detto il Chimerico. Padova, Lorenzo Pasquati, 1588. *In* 8.*vo*.

„ Il Prologo di questa Commedia è in
„ nome di un Dottore bergamasco che par-
„ la il suo dialetto, come pure fa Zamber-
„ lino personaggio della Favola, ed altro
„ personaggio introdottovi col nome di
„ Grettolo veneziano, che pure parla nel

» dialetto suo. Tutta la Favola è in cinque
» Atti in terza rima, con i Cori, ed è dal-
» l'Autore dedicata al celebre Giurecon-
» sulto padovano Marco Mantova " (*Mazzuchelli*).

Il Tradimento Amoroso, Comedia nova non meno piacevole che ridiculosa di BIAGIO MAGGI; Padova, Bolzetta, 1604. *In* 8.*vo*.

In questa Commedia, la cui scena è in Padova, e padovano n'è l' autore, sono introdotti due Bari che usano del loro gergo, ed altri personaggi che parlano nel dialetto veneziano, nel rustico padovano ec.

I falsi Dei, Favola pastorale piacevolissima di ERCOLE CIMILOTTI Estuante, Accademico Inquieto. Pavia, Giambatt. Rossi, 1619, *in* 12.*mo*; e Venezia, Alessandro de Vecchj, 1630. *In* 12.*mo*.

» Amendue queste edizioni sono ri-
» stampe di questa veramente lepida Fa-
» vola, dove sono introdotti il Pantalone,
» il Burattino, il Graziano, il Zanni ec.
» E' in verso sciolto di undici sillabe, ma
» di tre soli Atti. In breve è un guazzabu-
» glio " (*Quadrio*).

Il Capriccio, Favola boschereccia di Giacomo Guidozzo da Castel Franco, nuovamente data in luce da Lodovico Riccato da Castel Franco. Venezia, Giacomo Vincenti, 1610, *in* 8.*vo*; e ivi, Alessandro Vincenti, 1621. *In* 8.*vo*.

» E' in verso, e fra gl'Interlocutori ha
» un Burattino che parla il bergamasco, il
» Graziano che parla bolognese, il Tede-
» sco che parla mezzo italiano, e 'l Magni-
» fico che parla il veneziano " (*Quadrio*).

Il Scacciasonno di Camillo Scaligeri; Bologna, Magnani, 1623. *In* 8.*vo*.

Sta in questo libro una Commedia in cui sono introdotti, oltre al veneziano, varj altri Dialetti. Anche nell'Opera di quest'autore : *I Trastulli della villa distinti in sette giornate* ec. *Bologna, Mascheroni*, 1627, *in* 8., ristampata l'anno stesso in *Venezia, Giuliani*, 1627, *in* 8, sono alcune Novelle nelle quali stanno i dialetti bolognese, bergamasco, veneziano, ed il parlare figurato della abirraglia. Intorno a questo parlar figurato conosco il seguente libro : *Modo novo da intendere la lingua zerga, cioè Parlar furbesco. Di nuovo*

ristampato ec. In Venetia et in Bassano, Gio. Antonio Remondini, s. an. (Sec. XVII.) in 8. Un Dialogo in versi scritto in furbesco tra Scatarello e Campagnolo assassini da strada stà nelle Opere di *Bartolommeo Bocchini, Modena,* 1665, *in* 12. c. 270.

Notò il Quadrio (*Volg. Poesie T. V.* c. 214) : » Che nel Teatro della Scala in » Milano, in una cinquantesima bozza di » Rappresentazioni fattevi nel XVI seco- » lo, leggonsi fra gli attori un Graziano » dottore, un Capitano Spavento, un Ca- » vicchio paesano, un Pantalone, un Bu- » rattino, un Pedrolino ed altri, dove si » veggono già introdotti gli Attori masche- » rati dell' odierno teatro, de' quali uno » parla il veneziano, l' altro il bolognese, e » li due Zanni, Arlecchino e Scapino, il » bergamasco ".

7. Molino, *Antonio,* I fatti e le Prodezze di Manoli Blessi Strathioto. In Venezia, Giolito, 1561, *In 4.to.*

Questo Poema, in cui si cantano le prodezze di un Capitano Dalmatino (*Strathioto,* dal greco *Stratiotes,* cioè capitano degli eserciti), fu da Lodovico Dolce dedicato a Giacomo Contarino in data di *Venezia* 13 *di novembre* 1561. scrivendo : » Che messer Antonio Molino detto il

» *Burchiella*, ne' più maturi anni dandosi
» alla mercanzia, andò in più parti del Le-
» vante, onde avvenne che, per non istare
» ozioso, in Corfù e in Candia cominciò a
» esercitarsi in recitar Commedie ; di don-
» de ritornato, insieme con frate Armonio
» e con suoi compagni, levò un' Accade-
» mia di Musica, la quale era gratissima a
» tutta la città. Onde per più stabilir la
» detta Accademia volle mostrare quanto
» in rappresentar esse Commedie valesse.
» E fu il primo che le mutò in più lin-
» gue, nelle quali divenne così chiaro, che
» oltre alla lingua comune italiana, con-
» traffacendo la greca e la bergamasca, pas-
» sò in quelle così avanti ch' egli merita-
» mente si può chiamare il Roscio della
» nostra età. Quando è stato fama che la
» sua persona intervenisse in alcuna Com-
» media, è stato tanto il concorso di cia-
» scuna qualità di persone che a pena vi
» potevano capere. Ora, quantunque egli
» sia così raro nel recitare, non è che al-
» trettanto, e più, non si sia dimostro nel-
» lo scrivere; onde spesso si son veduti de'
» suoi versi nell' una e nell'altra di queste
» due lingue di tanta perfezione che pos-
» sono contendere col Bembo e col Petrar-
» ca. Veggendo egli dunque in quanta sti-
» ma sia l'opera dell' Ariosto, gli cadde nel-
» l' animo di fare ancora egli un Poema
» piacevole nella lingua greca volgare ad
» imitazione di esso Ariosto, nel quale

„ Poema, sotto la piacevolezza che move a „ ridere, si contenessero però sensi gravi „ e allegorici. " Così comincia il Poema:

Le Rinaldesche e l'Urlandesche prove
Del BLESSI Cavalier trombizo e canto
Chie ha fato per paura a Marte e Giove
Cagar su l'arme et imbratar la manto,
Se cun l'Apollo le Surelle nove
Mandarà in mio cardia (cuore) *soccurso tanto,*
Chiel possa dir cul stil strathiotesco
Canto cul mio cervel cantando pesco.

Rime in dialetto veneziano di questo stesso Molin si leggono nel Codice della Marciana (*Classe* IX. *Cod.* CLXXIII *tra gl'Italiani*).

— *dello stesso*: Barzeleta de quattro Compagni Strathiotti de Albanià, zuradi de andar per il mondo alla ventura, capo di loro Manoli Blessi da Napoli di Romania. In Venetia, 1570. *In* 8.*vo*.

In quest'Opuscolo, ch'è di car. 20, l'ultima delle quali bianca, il Molino sotto nome di *Manoli Blessi* descrive un suo viaggio fatto in Moscovia e 'l suo ritorno per la Polonia. Giunto in Tirolo prese la via di Trento e si restituì per Bassano a Venezia. L' Autore nel dedicare questo Poemetto a Gio. Francesco Ottobon Cancellier

Grande della Signoria di Venezia dice d' averlo composto in lingua *gresesca talianaa.*

— *dello stesso*, Manoli Blessi sopra la presa de Margaritin. Con un dialogo piacevole di un Greco et di un Fachino. In Venetia, Andrea Muschio, 1571. *In 4.to.*

Raro Opuscoletto di 4 sole carte, in cui il Greco parla il suo corrotto dialetto, ed il Facchino parla il bergamasco.

Avendo qui registrate le Poesie che Antonio Molino veneziano pubblicò nel corrotto linguaggio grechesco-veneto, è opportuno il notare che anche prima del Molino altri due Poemetti scritti in un dialetto parlato in Venezia da' Dalmatini e dagli Schiavoni s' erano pubblicati colle stampe; cioè:

Libero (libro) *del Rado stizuso. Stampato in Venetia per maistro Bernardino de Vitali Venetiano* MDXXXIII *In* 4. *figur.*

Libero (Libro) *de le uendete che fese i fioli de Rado Stixoso ec. In* 4. Nell' ultima Carta del primo Poemetto si leggono versi *latino-italiani* in lode d' un *Ioannes paulauichius;* e nel frontispizio del secondo Poemetto sono rappresentati i figli di Rado stizzoso in una figura in legno.

Si trovano ricordati e descritti questi rari Libri nella *Bibliografia de' Romanzi* ec. *Milano*, 1829, *in* 8., *c.* 221, *e Giunte alla medesima c.* 397.

8. CARAVIA, *Alessandro*, Naspo bizaro. In Venezia, per Domenico Nicolino, 1565. *In* 4. *fig.*

Prima ed assai rara edizione fornita di figure in rame ad ogni Canto. Comprende quattro Canti, l'ultimo de' quali ha un'antiporta figurata, in cui è scritto: *El fin de l'inamoramento de Naspo bizaro, el qual per viver da Christian batizao sposa con alegreza Catebionda Biriota.* Si fece ben presto di questa edizione una ristampa: *In Venezia, per Piero de Domenego in contrà de Santo Apolinar, a la librerìa de la Pigna, senz'anno, in* 4. *con figure di legno*, nella quale ristampa si aggiunse un Capitolo in terza rima, contenente *El Lamento che fa Naspo bizaro per averse pentio de aver sposao Catebionda.* Ristampe di questa edizione si fecero posteriormente in Venezia, ed havvene anche una di *Trevigi*, 1612, *in* 12.

Ha i suoi lepori e i suoi sali questo Poemetto. Naspo Castellano, cioè del Sestiere di Castello, essendo stato maltrattato in amore da Cate Biriota, cioè della Contrada di Birri in Venezia, ne' travagli della gelosia indirizza alla crudel sua nemica quattro

interi Canti, co' quali in fine si raccomanda onde ottener compassione e corrispondenza. La ottiene, e diventa suo sposo. Naspo nel Canto Primo così comincia a rimproverar Cate:

Ingrata, senza fè, piena de ingani,
Credeva calche tempo ti me amassi,
Che calche volta ho visto amarse i cani;
Ma indarno ho perso el tempo, ho perso i passi
Con tante mie fadighe e tanti afani.
Adesso fuor del porto ti me lassi
Travagiao da fortuna e da tempesta
E a la bonazza ti vardi la festa.

Naspo è anche qualche volta sentenzioso, e mostra buon senno. Ecco un' ottava che si legge nel Canto Quarto:

Natura ghe ne incalma de ogni sorte
Con varj visi e bizari cerveli;
Chi nasse venturao, chi ha trista sorte
Co' piase a chi governa el mondo e i cieli;
Quei che no stima per l'amor la morte
Richi se pol chiamar graziosi e beli,
Chi xè vilani incalmai da natura
Sarà poltroni in fina in sepoltura.

Alessandro Caravia pubblicò colle stampe anche un Poemetto intitolato *il Sogno*; *Venezia, Nicolini da Sabbio*, 1541, in 4, ma non è scritto nel veneziano Dialetto.

9. Componimenti Poetici per la Vittoria navale riportata dai Veneziani sugli Ottomani l' Anno 1571.

Oltre a' non pochi Componimenti che nella corretta lingua italiana si scrissero e si pubblicarono separatamente (e de' quali doviziosa Raccolta sta nella Marciana), alcuni se ne trovano scritti ne' dialetti bergamasco, friulano, grechesco, rustico padovano, rustico veronese ec. de' quali non è qui luogo di far ricordo, ristrignendomi a quelli che nel Dialetto veneziano furono composti, e che per la molta loro rarità non possono essere comunemente noti. Tali sono i seguenti:

Pianto et Lamento de Selin Drian Imperador de Turchi, e la Rotta et destruttion della so' Armada. Con una Esortation fatta a Occhiali. In Venezia, appresso Andrea Muschio, 1571, *in* 4. Opuscolo di car. 4. Sono due Componimenti in terzine.

Zolante de Monelo che canzona le so valentisie fate contra l' Armada turchesca. In Venezia, s. an. In 4. Opuscolo di car. 4. Sono alquante Stanze in ottava rima.

Capitolo de la Academia de Altin, ditta la Sgionfa, corretto per il Zenzega Dottor e Legislator Ponciotto, sora la Vittoria Cristiana. Senz' alcuna data. In 4. Opuscolo di car. 4.

Nuova Canzone a Selin Imperator dei Turchi in lingua venetiana. In Venezia, 1572, *in* 4. Opuscolo di car. 4.

Herculana di GIAMBATISTA MAGANZA *in lingua venetiana, nella vittoria dell'Armata Cristiana contra Turchi. In Venezia,* 1571, *in* 4. Opuscolo di car. 6.

A questa lunga Canzone è posto il nome di *Erculana* perchè si cantano imprese degli Ercoli veneziani contra i Turchi, ed è scritta in singolar metro. Così comincia:

Se i scritori d'Atene, e quei de Roma
Sempre che i ha vogiù
Scriver, i ha scrito in tel proprio idioma,
Femo prova anca nu
Se un dei cocali — de sti canali
Pol imitar — se no el cantar,
El svolo almanco — d'un cigno bianco
Che sia nassù su l'Arno o sora el Po, ec.

Fra le molte Opere scritte in lingua rustica dal valente pittore e poeta Giambatista Maganza, e ricordate da'suoi bibliografi, non trovando io registrate le due seguenti che si conservano nella Marciana, piacemi qui indicarle: *Frotola de Magagnò per laldare le bele man de la Signora Laura da Rio. Al so caro Segnor Paron el Clar. Segnor Loise Smozzanigo el Filuorico.* Senz' alcuna data. In 4. Opuscolo di car. 4. — *El Rusignuolo de Magagnò.*

Al so Segnor Paron, el Segnor .... (*sic*). Senz'alcuna data, in 4. Opuscolo di car. 4.

Troppo lunga e poco util fatica sarebbe quella d' indagare nelle Raccolte di Poesie del'Secolo XVI, e de' successivi, le Canzoni, i Capitoli, i Sonetti che furono impressi per occasioni di feste pubbliche, di monacazioni, di nozze, di partenze da' reggimenti de' Podestà, ed altre scritte o nel Dialetto veneziano, o nel bergamasco, o ne' rustici dialetti del veronese, del padovano, del vicentino, del feltrino ec. Non picciola suppellettile se ne trova nella Marciana.

10. La Caravana, Rime piasevoli di diversi Autori nuovamente raccolte da mess. Modesto Pino, Parte Prima. In Venetia, per Sigismondo Borgogna, 1573. *In* 8.*vo*.

Questa *Prima Parte*, e sola pubblicata, ebbe le seguenti ristampe: *In Venezia, per Domenico Farri*, 1576, *in* 8.; ivi, *per Altobello Salicato*, 1580, *in* 12; ivi, *per Domenico Imberti*, 1609, *in* 12; e *in Trevigi, per Angelo Reghettini*, 1612, *in* 12.

Modesto Pino scrive nel *Proemio*, che i Componimenti appartengono a *diversi Autori*; e sono Sonetti, Disperate, Canzoni, Mattinate, Capitoli, scritti nella maggior parte con molta grazia e buon gusto, sì che n'ebbe questa Raccolta elogio anche

dall'Aldeano (*Nicola Villani*) nel suo dottissimo *Ragionamento della Poesia giocosa*, stampato in *Venezia*, 1634, *in 4*. Precede ad ogni altro Componimento il primo Canto dell'Ariosto ridotto al veneziano Dialetto, e di cui trascrivo la prima Stanza, come a suo luogo ho fatto di quella, pure in dialetto voltata l'anno 1554 da Benedetto Clario.

Le giorle, i drudi, le zufe e i martei
I favori d'Amor, le berte canto
Ch' acascò al tempo che quei martorei
Dei Mori in Franza fè cussì gran pianto,
Infrisai da promesse e da martei
Che ghe dete el so re sior Agramanto,
Desideroso de fare la vendeta
De so pare che in Franza avè la streta.

11. VENIERO, *Maffeo*, Rime. Venezia, per il Bresciano, 1613. *In 12mo.*

Stanno nella presente Edizione impresse queste Rime unitamente a quelle di Angelo Inzegneri, pure scritte in Dialetto veneziano. Una scelta delle medesime venne da me inserita nel Vol. Secondo della *Collezione de' Poeti antichi in dialetto veneziano. Ven.* 1817, *in 16*, dove ho eziandio date le notizie del valentissimo Autore, nato in Venezia l'anno 1550, ma che visse soli 36

anni. Apostolo Zeno ha potuto avere sott'occhio testi a penna copiosi di Componimenti del Veniero sì in italiano che in veneziano, e molti se ne possono leggere anche oggidì MSS. in un Codice della Marciana (*Classe* IX. *Cod.* CLXXIII *fra gl' Italiani*) tra' quali assai licenziosi sono quelli scritti nel nostro dialetto. In questo Codice, scritto per la maggior parte da un *Gio. Quirini qu. Vicenzo* al fine del XVI e al principio del XVII secolo, stanno moltissime Poesie Veneziane sì dello stesso Quirini, che di altri Autori, de' quali per lo più si dà il solo cognome, e sono un *Cornèr*, un *Marcello*, un *Morosini*, un *Anzòlo Tron* ec. Alcune poesie in vernacolo ivi diconsi tratte da libri a stampa che hanno i titoli: *Trofeo di Rime volgari* ec. — *Regalia della Stamparia de Vicenza*. Di queste opere a me non è riuscito di trovare indizio nè di anno nè di luogo dell' impressione.

La parodia che il Veniero fece d' una delle più celebri Canzoni del Petrarca colla sua Canzone *la Strazzosa*, si pubblicò varie volte, e 'l Quadrio ricorda un' ediz. di *Pavia, Eredi Bartoli*, 1595, *in* 8. Le edizioni da me vedute furono sì fattamente scorrette da renderne spesso imbrogliato il senso, e tale riuscì anche nella ristampa da me fattane nella *Collezione* sopraccitata. Di lezione infinitamente migliore essendomi riuscito di trovare essa Canzone in un Codice della Marciana (*Cod.* CIII, *Classe* VII. *fra*

gl' Italiani) sono ben contento di poterla riprodurre qui di gran lunga migliorata:

LA STRAZZOSA

CANZONE

Amor, vivemo tra la gata e i stizzi
In t' una Cà a pe pian
(E no vedo però che ti te agrizzi)
Dove e la lume e 'l pan
Stà tuto in t'un, la roca, i drapi e 'l vin,
La vechia e le fassine,
I puti e le galine,
E mezo el cavezzal soto el camin,
Dove, tacà a un anzin
Gh' è, in muodo de trofeo,
La fersora, una scufia e la graela,
La zuca da l'asèo,
El cesto e la sportèla;
E 'l leto fato d' alega e de stopa,
Cussì avalìo che i pulesi se intopa.
In pe d' un papagà se arlieva un' oca,
In pe d' un cagnoleto
Gh' è un porcheto zentil che basa in boca,
Vezzoso animaleto,
Soave compagnia, dolce concerto!
L' oca, la gata, e tuti,
La vechia, el porco, i puti
Le galine, el mi' amor sot' un coverto,
Ma in cento parte averto,
Onde la Luna e 'l Sol
Fa tanto pi' la casa aliegra e chiara

Come soto un storiol
Sconde Fortuna avara
Una zogia, una perla in le scoazze,
Un' estrema belezza in molte strazze.
El concolo del pan stropa un balcon
Che no ha scuri nè veri,
Magna in pugno ciascun co' fa el falcon
Senza tola o tagieri;
Stà la famegia intorno a la pignata
A aspetar che sia coto;
Ognun beve in t' un goto,
E tuti sguazza a un bezzo de salata.
Vita vera e beata!
Un linzuol fà per sie
Che da un dì a l'altro è marizà dal fumo;
Man, teste, brazza e pie
Stà in t' un, tuti in t' un grumo,
Onde se vede un ordene a grotesche
De persone, de bestie e de baltresche.
In Casa chi xe in camera xe in sala,
Chi è in sala è in magazen,
Gh'è nome un leto in t' una sotoscala
Dove in brazzo al mio ben
Passo le note de dolcezza piene;
Seben la pioza e 'l vento
Ne vien talvolta drento
A rinfrescar l'amor su per le rene.
Note care e serene!
Caro liogo amoroso!
Beltà celeste in povera schiavina!
Togia un leto pomposo
Chi ha drento una Gabrina,
Chè fa in lù quel' efeto un viso d'orca

Che in bela cheba una gazola sporca.
In sta Cà benedeta e luminosa
Vive poveramente
Sta mia cara d'amor bela Strazzosa;
Strazzosa ricamente,
Chè con pi' strazze e manco drapi intorno
Pi' se descovre i bianchi
E verzeladi fianchi,
Com' è pi' bel co' manco niole el zorno.
Abito tuto adorno
Sora perle e rubini,
Sora beltà che supera ciascuna!
Qual se fra do' camini
Se imbavara la Luna
Che luza in mezo, tal splende la fazza
E i razi de custìa fra strazza e strazza.
A sta beltà ste strazze ghe bisogna,
Chè no se diè stroparla.
S'ha da covrir de drapi una carogna
Che stomega a vardarla,
Ma quela vita in st' abito resplende
Senza industria e senz'arte,
Mazenga in ogni parte,
Che nè lussi, nè veli el belo ofende.
Carne bianche e stupende
Al ciel nude e scoverte!
Per pompa de natura, poverete,
Andè a sto muodo averte
O colo o spale o tete,
Chè no se tagia un guanto ov' è l'anelo
Se no perchè è pi' bel questo de quelo.
Che drapi porìa mai, se i fusse d'oro,
Covrir sì bei colori

Che no i fusse un leame in t' un tesoro,
Un fango sora i fiori?
Va pur cussì, chè sta umiltà te inalza;
Va, povereta! altiera
Cussì co i pie per tera,
Chè ti è pì' bela quanto pì' descalza.
Com' el Ciel me strabalza
A una belezza estrema
In t' una casa che no gh' è do squele!
Providenza suprema
Del Cielo e de le Stele,
Che xe andà a catar fuora do despersi
Per unir le so' strazze co i mi versi!
Strazze mie care, onde ho revolto el cuor,
Dolce strazze amorose,
Finestre de la grazia, ochi de amor,
Strazze fodrae de riose,
Chè se vede spontar tra lista e lista
Fuora da quei sbregoni
Quatro deà de galoni
Che traze lampi che me tiol la vista!
Fia mia, chi no te ha vista
Xe un omo mezo vivo;
Chi te vede e no muor xe un zoco morto;
E mi, che te descrivo,
So che te fazzo torto,
Che te tanso la gloria e te defraudo,
E te stronzo l'onor pì' che te laudo.
Podess'io pur, con darte la mia vita,
Trovar pì' lengue a usura,
Chè la mia sola a una beltà infinita
Xe picòla mesura!
So che no digo gnente a quel che lasso,

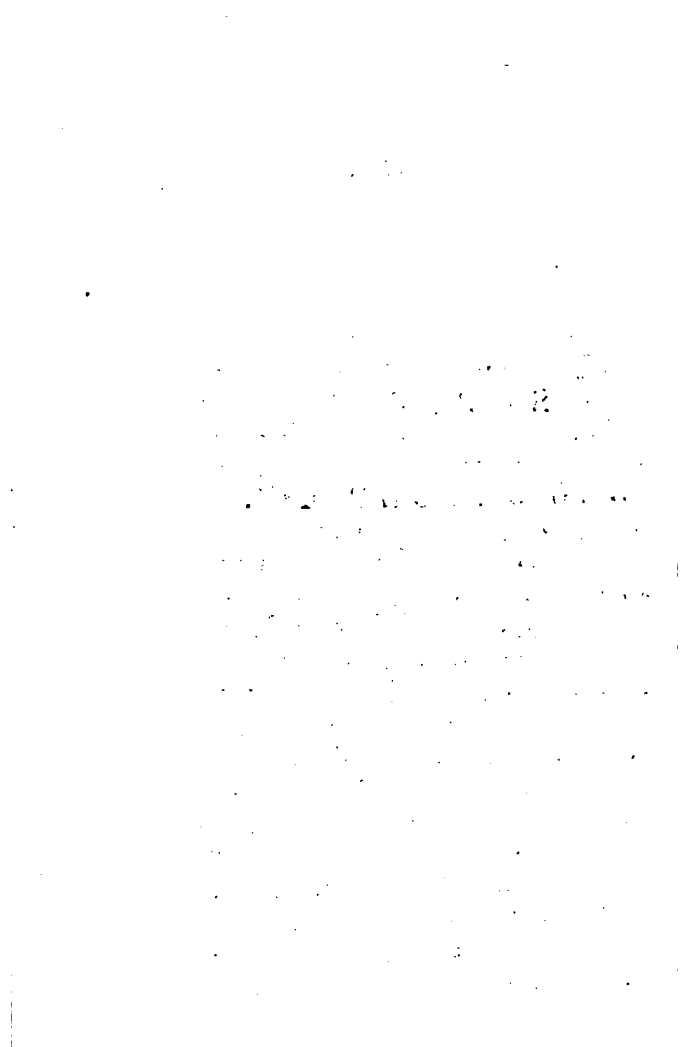
Ma quel puoco che intendo
El mesuro, el comprendo
Co' se mesura el Ciel con un compasso.
In sta belezza passo
La mia vita contenta,
E trovo salda fede in veste rote;
Mi no ho chi me tormenta
Nè el zorno nè la note;
Ghe xè un voler e un'anema in do peti,
Cosse che ghe n'è puoche in molti leti.
Cerchè, Done, d'aver laghi de pianti,
Refoli de sospiri,
E sempre avanti eserciti de amanti;
Formè niovi martìri,
Nudrive cento diavoli in t' i ochi
Che tenta i cuor contriti;
Cerchè che mile afliti
Ve se vegna a butar morti in zenochi:
Amor, sti me infenochi
Mai pì', frizeme alora,
Che te parechio la farina e l'ogio.
Questa è la mi' Signora,
La me vuol, mi la vogio;
No gh'è qua da arabiar nè da istizzarme;
Chi vol guera d'amor se meta in arme.
Canzon mia repezzà,
Sti è per sorte represa, e ti reprendi
Chi te reprenderà;
Mostra che ti la intendi,
E dì', che sti nò ha drapi de veluo,
Che quel ch'è Dio d'Amor va sempre nuo.

12. Belando, *Vicenzo*, detto Cataldo, Lettere facete e chiribizzose *ec.* In Parigi, appresso Abel l'Angelieri, 1588. *In 12.mo.*

Il contenuto di questo rarissimo libricciuolo è annunziato nel frontispizio così: *Lettere facete e chiribizzose in lengua antica venitiana, et una a la Gratiana, con alcuni Sonetti e Canzoni piasevoli venitiani e toscani, e nel fin trenta Villanelle a diversi Signori è Donne Lucchesi et altri. El tutto composto e dao in luse da Vincenzo Belando sic. dicto Cataldo.* Sono le Lettere in prosa vernacola indirizzate a varj personaggi di Francia e d' Italia, come lo sono pure alcuni Sonetti con la coda che stanno impressi al fine d' ogni Lettera, ed altri Componimenti ora in dialetto ora in toscano co' quali si compie il volume. E' da meravigliarsi come s' abbia a leggere nell' ultima carta un *Privilegio del Re del giorno* 27 *febbrajo* 1588 per la stampa di questo libro sì zeppo di porcherie da potersi accoppiare alle nefandità pubblicate dal Franco e dall' Aretino. Il Mazzuchelli registrò quest'opera, ed inoltre un Dramma del Belando intitolato: *Gli amorosi inganni; Parigi, per David Gilio,* 1609, *in* 12, nel quale Dramma, dopo il nome dell' Autore, aggiugne: soprannomato *Cataldo Siciliano.* La parola *Siciliano* non

leggesi nella stampa delle Lettere suddette, dove spesso è ripetuto *Cataldo* soltanto; bensì la dedicazione di esse a Sebastiano Zametti ha la sottoscrizione così: *Vincenzo Belando Sic. detto Cataldo.*

SCRITTI

DEL SECOLO XVII.

SECOLO XVII.

Ha nome infelice ne' fasti dell' amena letteratura il Secolo decimosettimo, ma non dovrebbe averlo a segno da meritarsi disprezzo senz'eccezioni. Quel vaniloquio fucato e ampolloso che dominò spezialmente nelle scritture uscite dall' Italia settentrionale, non iscorgesi in tutt'i componimenti, e ciò potrebbesi di leggieri conoscere se attesa l'arditezza e la erroneità delle massime non giudicassi di tralasciar d'inserire qui due Canzoni sull'Interdetto fulminato contra i Veneziani da Papa Paolo V. Una di queste Canzoni sta manoscritta in un vol. di Miscellanee della Marciana *segn.* 359. *in 4.to*, e l' altra è impressa nel libro: *Controversia Memorabilis*

inter Paulum V. Pontificem Max. et Venetos etc. In Villa Sanvincentina apud Paullum Marcellinum sumptibus Caldorianae Societatis, Anno 1607, *in 8vo.* Quel clamoroso Interdetto ha tenuto in esercizio tante penne e in prosa e in verso, da potersi fare raccolta di non pochi volumi. Quando seguì la pace del Papa co' Veneziani, nel 1606, s'impresse sino in lingua rustica vicentina un lungo componimento col titolo seguente: *Scalpuoria de d. Lucio Marchesini, in sta lengua chiamò Cecon di Paravia da Monteselo, fata per la Pase stabilìa fra el Santo Padre e el nostro Paron Dose de Vegniesia, In Vicenza e in Pava, per Lenzo di Pasquiti* (1606) *in 4.to.*

Di poesie vivaci, e che debbono alla naturalezza ed al ritmo il loro principal pregio, come sono quelle del cieco veneziano *Paolo Briti*, riporterò qualche saggio. Quelle Canzoni che si troveranno

registrate, dette *Sboraure di un Anonimo*, que' Componimenti poetici di un *Gnesio Basapopi*, di un *Basnatio Sorsi*, di un *Domenico Balbi*, di un *Bartolomeo Bocchini*, del *Gran Pescadore di Dorsoduro*, e qualche Dramma, accrescono, è vero, la suppellettile delle volgari scritture veneziane, e sono buone miniere da cui trar fuori originali frasi non osservate e non registrate ne' nostri Vocabolarj; ma ad eccezione di sì utile scopo non varranno esse forse mai più a conciliarsi un leggitore sofferente.

Fu straordinario il prurito di scrivere Satire in questo Secolo, ed un Menzini, un Adimari, un Salvator Rosa debbono spezialmente a questo genere di poesia la loro rinomanza. Anche i Veneziani andarono allora contenti di averle nel loro vernacolo, e noi vedremo ricordati un *Giovanni Querini*, un *Giovanni Agostino Businello*, un *Dario Varotari*, un

Padre Cacia ec., i quali sferzarono le costumanze dissolute de' loro tempi senza scrupoleggiar nella frase; ma eziandio queste Satire, confinate nel linguaggio della sola plebe, assai scarso plauso ottener possono presso i Lettori de' tempi successivi. L'opera di vera e grande importanza nel presente Secolo XVII dettata nel nostro idioma, è la *Carta del navegar pitoresco di Marco Boschini*, ne' cui Canti didascalici ottime massime pittoriche si racchiudono con facil vena insinuate al lettore da un poeta ch' era ad un tempo artista perito. Non senza plauso è stato accolto il *Tasso stravestìo da barcariol di Tomaso Mondini*, lavoro per cui io sarei assai men indulgente del dottissimo Pier Antonio Serassi che lo giudicò *grazioso e piacevole;* e piuttosto mi mostrerei proclive a preferirgli la *Venezia in cuna co le Novizze liberae di Ersace Beldati*, sembrandomi questo poema non isprovveduto

di bizzarrie originali, di buone sentenze e di comparazioni felici.

I. QUERINI, *Giovanni qu. Vicenzo.* Rime varie.

Quantunque io non mi sia proposto di citare Opere MSS. tuttavia essendo stato il Querini un fertile scrittore di poesie in Dialetto veneziano, ed un Codice della Marciana (*Classe IX Cod. CLXXIII*) molte contenendone che meriterebbero di vedere la pubblica luce, piacemi di riportare qui per Saggio una Canzone da lui diretta ad un Zorzi de Zorzi ne' primi anni del Secolo XVII.

CANZONE

Daspuò che 'l rasonar tropo avallo
T' ha parso un puoco rio, dirò coverto,
Benchè credo per certo esser inteso.
Tal no se vol fidar del fato mio,
Che averà i puti drio; chè un cao sempr' erto
E sempre descoverto ha puoco peso.
Quel che stà teso teso, ha el nuodo in cima;
Chi vol star sempre a prima e andar col
Zonto
Perde i so' soldi apunto. Se sta rima
Par fata senza lima

Atendi al senso e faghene bon conto.
Legno che sia ben onto amorza el fuogo;
El miel chiama le mosche, e i mati i puti;
Chi vol star sora tuti
Spesso se truova in tel più basso liogo.
Par che parla da ziogo, e digo el vero.
Andar dal pomo al pero, e senza nose
Voler tute le vose, ha del ventoso.
Dove posso me lozo, e sì no spero
O 'l monte de san Piero, o l' esser Dose,
Chè m' ho fato la crose e dormo zoso.
No stagò pò pensoso, chè so chiaro
Che chi no g' ha danaro in ogni caso
Vien menà per el naso, e un mal reparo
Xe a dir: Mio pare avaro
Ha tre chiave sul scrigno. Ve le baso
Cento veste de raso; e in ste contrae
Trenta case de stazio, e a le verdure
Quatro mile chiesure,
Ve par cogionarle da dir de istae?
Un pien de veritae, pien de schietezza
Sente gran alegrezza e gran contento,
Ma chi xe pien de vento ha le gran dogie;
Chi spende povertà per gran richezza,
Pazzia per saviezza, ha el nuodo drento
E de fuora el depento, e se ha le sogie,
Chi seguita le fogie e lassa el fruto
Spesso riman al suto, e chi se sgionfa
Resta de spade a ronfa. El fin fa el tuto.
Mi no so che costruto
Abia un che no g' ha pan, dir ch' el trionfa.
Una vessiga sgionfa fa gran schiopo
Con quel so vento, e daspuò resta gnente;

Cussì fa quela zente
Che per cogionarle se tien da tropo.
Tal vol desfar el gropo ch' el lo intriga;
E tal fuze la briga che lo trova;
Tal cerca roba niova e la tiol marza.
Per tuto ghe xe intopo, e chi sta in riga
Ha la fortuna amiga, e se renuova
Co la zafàta a pruova e co la squarza;
Ma chi la brava e squarza e no g'ha el
muodo,
Navega per el vuodo, e sul più belo
Denota el so cervelo che no ha del sodo.
Fica pur ben un chiodo
Avanti che ti buti zo el martelo,
E mostrame un modelo, e case e campi,
Chè altramente no credo, e ogni parola
Che ti rasoni svola
Senza fermarse, come el vento e i lampi.
No so perchè ti scampi; e povereto
Ti è pur senza un marcheto! Che pazzìa
Xe sta to fantasia de far el grando?
Se Dio vol che te inciampi in tre Zaneti
O quatro schieti schieti, i te faria
Andar per quela via che andète Orlando.
Tiente un puoco a stagando co la testa,
Tuò via spesso la cresta, e varda basso,
Nè te tor spasso de chi ha trista vesta;
Questa xe la via, questa
De fuzir da ogni burla e da ogni arlasso,
Ma l' andar a compasso e schivar tuti
Che no sia monsignori, e vardar alto,
Faria in tre zoti un salto
Sta to grandezza far la festa ai puti.

Atendi ben ai fruti, e lassa el resto,
E intendi ben el testo: Chi se infrasca
Zogiosi no g'ha in tasca altro che fumo.
Semo adesso reduti a un certo sesto
Dove che presto presto l'omo casca
Quando l'ha de la frasca; e me presumo
De dir rason a grumo, e de insegnarte,
Senza durar trop' arte, a la carlona
E da bona persona, alfin salvarte;
Ch' el scriver tante carte
Co' tante bizarìe no me consona.
Te digo a la fè bona, e come amigo,
Per pura caritae, lassa da banda
Sta vanità sì granda,
Altramente te vedo in gran intrigo.
Sapi, che al tempo antigo, e al tempo d'oro
Inanzi el bucintoro, inanzi i frati,
Inanzi dei scarlati e cremesini,
No ghe gera Re Rigo, e Duca Moro,
Papa, nè concistoro, nè prelati,
Nè monsignori, abati, nè chietini,
Ma spiriti divini, a chi acque e giande
Gera dolce vertudi, senza arzenti,
Nè sofitai i depenti, o case grande
Dove se spende e spande;
Ogni omo gera aliegro, e no mancava
Quelo che bisognava a viver sani.
Pur che l'omo sia sano, el puoco basta,
Ma el mato, che contrasta
Co la natura, ha i so' disegni vani.

2. Inzegneri, *Anzolo*, Versi alla Veneziana. Vicenza, per il Bresciano, 1613. *In 12.mo.*

Alle Rime dell' Inzegneri succedono quelle di M. V. (*Maffeo Venier*) che sono in molto maggior numero, e che per vero dire formano la più pregevole parte di questo libro.

Qualche Componimento in Dialetto veneziano dell' Inzegneri erasi anteriormente pubblicato tra le Rime nella corretta lingua italiana scritte dall' Autore, ed impresse in *Bergamo, per Comin Ventura*, 1604, *in* 4. Una piccola Scelta poi delle Rime dell' Inzegneri sta nel Vol. 2.do della *Collezione de' Poeti Antichi in Dialetto veneziano. Ven.*, 1817, *in* 16.*mo.*

Il Quadrio registrò un' edizione di *Vicenza, per Angelo Salvadori*, 1617, *in* 12. soggiugnendo che nell'anno 1619 lo stesso Salvadori stampò un' Aggiunta col titolo: *Aggiunta ai versi alla Veneziana di bellissime Poesie raccolte per il Signor Remigio Romano.* A me non riuscì di poter esaminare quest' edizioni, ma mi venne alle mani una Raccolta di brevi poesie assai pregevole, fatta dallo stesso *Remigio Romano*, in cui si trova qualche Canzonetta in veneziano. E' intitolata: *Raccolta di bellissime Canzonette musicali e moderne di Autori gravissimi nella Poesia e*

nella Musica: *In Vicenza, per Angelo Salvadori*, 1618-26, *in 12.mo*. E' in quattro Parti divisa co' loro separati frontispicj, ed ha inoltre una quinta Parte, intitolata *Residuo alla Parte Quarta*. Elegante edizione che porta una sola numerazione. Hanno tutte le cinque parti in totale faccie 593 numerate.

3. Andreini, *Giambatista*, La Venetiana, Comedia di Sier Cocalin dei Cocalini da Torzelo, Academico vizilante dito el Dormioto. Venezia, Alessandro Polo, 1619. *In 8.vo*.

E' dedicata al pittore Domenico Feti. Nell'anno medesimo si ristampò in *Venezia*, *Feliciano Raimondi*, 1619, *in 8.* con dedicazione dello stampatore a Francesco Arrighi, del dì 10 dicembre 1619. La Famiglia de'Cocalini sì quando la Commedia si pubblicò che posteriormente viveva in Venezia fra le popolari, spezialmente nella contrada di S. Nicolò, come apparirà dalle Iscrizioni che ci darà illustrate il ch. Cicogna.

Sulla fede dell'Allacci e del Mazzuchelli ho registrato questa Commedia come opera di Giambatista Andreini figliuolo della celebre comica Isabella Andreini, e comico

egli stesso. Nell' intreccio e nelle espressioni è tutta oscena e ripiena di que' modi di dire e di quelle arguzie che non può conoscere se non chi vive fra i lupanari e la feccia più dispregevole e abbietta. Il Dialetto veneziano v' è però sempre vivo ed esatto, il che mi fa dubitare che non appartenga essa veramente a Giambatista Andreini, scrittore in tante altre sue opere morigerato, e fiorentino di nascita. Sarebbe più probabile che appartenesse a *Francesco Andreini* marito d' Isabella, autore di altre Commedie da lui composte ed in Venezia impresse.

4. Sboraure de cuor de Polifonio Fifa. *Due Canzoni, senz' alcuna data. In 4 to.*

Furono certamente impresse in Venezia verso il 1620 queste due lunghe Canzoni, che si trovano riunite con altri componimenti in prosa, a' quali davano argomento ora le guerre degli Uscocchi, ora le trame contro i Veneziani del Duca di Ossuna. Queste non sono già le sole Poesie vernacole pubblicatesi in quelle tumultuose circostanze, mentre di altri volgari poeti se ne leggono in un volume di Miscellanee esistente nella Marciana (*Num.* 480 *in 4 to*). Piace all'Anonimo Autore delle due *Sboraure* surriferite trattar in versi quistioni storiche, e redarguendo, per es. chi

s'opponeva ne'suoi scritti alla vantata originaria libertà de' Veneziani, così si esprime:

Imparè, sior Istorico cogion,
Che 'l vostro Teodorico re Gotese
No xe mai stà paron de ste contrae;
Anzi da le so' Letere l' apar
Ch'el li chiamava TRIBUNI DEL MAR.
Vardè se se' un solene arcibufon:
Perchè Giustinian
No halo compreso in le leze el Venezian?
Le xe pur fate, e a quel tempo destese
Che comenzava Venezia a fiorir;
Anzi (se se' lezista) studiè,
Che le leze medeme no comprende
In le leze Venezia, ma la chiama
Isola che da sì sola depende.
Ch' el sia la veritae
Vedeu ch' el so' Governo mò s' apoza
Al so proprio Statuto? ec. ec.

5. BRITI, *Paolo*, Canzoni e Rime varie. *Stampe volanti del Secolo* XVII. *In 4.to, e in 8.vo.*

Era Paolo Briti comunemente chiamato *il Cieco da Venezia.* Molte sue Canzoni popolari si trovano separatamente impresse da varj stampatori veneziani, nè poche sono quelle che si conservano nella Marciana, pubblicate fra gli anni 1620 a 1625. Il Quadrio nelle *Aggiunte premesse all' Indice*

Universale della Storia e Ragione di ogni poesia (Car. 43) ci ha lasciata di questo autore la seguente memoria: „ *Paolo Bri-*
„ *ti da Venezia* un numero non piccolo
„ di Canzoni in lingua veneziana compo-
„ se, che impresse furono in Venezia dal
„ Righettini, e poi in Trevigi, comincian-
„ do dal 1620 in circa, e negli anni di poi.
„ Costui fu fatto prigione circa il 1641 per
„ non so quale sua inimicizia, ma fu poi
„ liberato". Una Canzonetta, che può intitolarsi *l'Abbandono*, io scelgo a prova della sua facilità di comporre con leggiadro ritmo musicale:

Son resolto, son resolto, Signora,
Za che fè, za che fè sì la granda,
De tirarme da banda.
Per fin che in borsa gh' è sta del danaro
Mi ho fato el corivo, el polaco, el bizaro;
Ma adesso che manca l' arzento
Del tempo mal speso a me costo me pento
A me costo me pento.
Podessè, podessè domandarme
Da che vien, da che vien ste parole,
Con el dir, le xe fole.
Mi no ve burlo, ma digo da seno,
Sapiè ch'ogni cossa col tempo vien meno,
Anca mi gera rico e potente
Ma adesso per vu no me trovo più gnente
No me trovo più gnente.
In quel primo, in quel primo mio fumo
Mi stimava, stimava i zechini

Co' se fa i bagatini,
Mi, boni polastri, galine e caponi,
Lamprede, branzini, varioli, sturioni;
Ma adesso son tanto grameto
Che stago tre dì che no magno un paneto
Che no magno un paneto.
E chi è causa, chi è causa, Signora,
Se le care, le care dolcezze
De le vostre belezze,
Con ati, con gesti, con scherzi vezzosi,
Con mile lusinghe, con sguardi amorosi
Me incitava a servirve ad ogn' ora?
Ma adesso m' acorzo che son in malora.
Che son in malora.
Preparève, preparève a trovarve
Dei morosi, morosi più cari
Ch' abia roba e danari.
Perfin c' ho podesto portarla cimada,
Portar el zanchieto, manopola e spada,
Son stà forte per tuti i cantoni;
Adesso no ho bezzi, son re dei minchioni
Son re dei minchioni.
Mi no posso, no posso durarghe
A una spesa, a una spesa sì grossa,
Trovè pur un che possa.
Vu sempre a la tola volè bon vedèlo,
Bon lesso, bon rosto, bon vin moscadèlo,
La me borsa no pol far ste spese,
Mi bisogna che vaga in altro paese
In altro paese.
Me n' ho acorto, n' ho acorto gier sera
Che me davi, me davi del grosso
Perchè più mi no posso.
Co 'l cesto no porta dei boni boconi

Gh'è storti mustazzi, gh'è bruti grugnoni.
Nò, nò, no voi far più sta vita
Xe passado el martel, la me pena è finita
La me pena è finita.
I danari, i danari xe spesi,
No gh' è più, no gh' è più vestimenti,
No gh' è più adornamenti.
Mo vaga per quando portava ormesini,
Capoti de raso, veludi ben fini!
Mi adesso son senza ducati
Che paro per strada el gastaldo dei mati.
El gastaldo dei mati.
Debitor, debitor son a tuti;
El dolor, el dolor, la mia dogia
Xe d' andar in Careogia.
Se vago per piazza camino con tema,
Sto cuor fuor del corpo me salta me trema,
Tal ch' è megio che sona de arpa
Che fazza el fagoto, che bata la scarpa
Che bata la scarpa.
Dève pur, dève pur dei solazzi
Co l' andar, co l' andar in barcheta,
Col sonar de spineta;
E a forza de gusti, de soni e de canti
Cerchè de tirar in la rede i amanti,
Che per mi no gh' è canti nè soni,
Son costreto a scampar dai balconi
A scampar dai balconi.
E se dòna, se dòna del mondo
A sto passo, a sto passo me tira
Che per ela sospira,
Voi tior sentenza de perder un ochio,
Una man, una spala, una gamba, un zenochio;

8

Son scotà, son scotà da sto fuògo,
Chi vol andar soto ghe lasso el mio liogo
Ghe lasso el mio liogo.
E con questo, con questo, Signora,
Col cantar, col cantar mi ve lasso,
Caminando de passo.
Dève bon tempo coi vostri corivi,
Pelèghe la borsa per fin che i xe vivi,
Che per mi no val più le graziete
Renonzio a ogni cosa; è fenì le gazete
E' fenì le gazete.

6. Businello, *Gio. Francesco*, Rime e Satire.

Di questo cittadino veneziano, che fiorì verso la metà del secolo decimosettimo, e che il P. Angelico Aprosio nella sua *Bibl. Aprosiana* chiama *Avvocato eloquentissimo*, s'hanno a stampa Opere drammatiche, e Rime; e nelle Raccolte che si pubblicavano a' suoi tempi stanno inserite anche Poesie scritte nel veneziano Dialetto, delle quali stanno notizie minute nell' articolo *Businello* o *Busenello* inserito dal Mazzuchelli nella sua grand' opera degli Scrittori d'Italia. Ebbe spezialmente fama per Capitoli e Satire dettate nel nostro dialetto; ma queste senz' alcun danno delle buone lettere rimasero quasi tutte inedite, e 'l Mazzuchelli suddetto indica le Famiglie presso cui tuttavia si trovavano manoscritte.

Il Becelli nella sua dotta Opera *Della Novella Poesia* ec. (Verona, 1732, in 4., car. 265) notò quanto segue: » In lingua ve- » neziana altresì sono famose le Poesie del » Businello, e tutto giorno si odono Can- » zonette in cotal lingua cantate, alcune » delle quali hanno vaghezze e grazie sin- » golari; nè alla nostra veronese lingua è » mancato il suo poeta, qual fu *Lorenzo* » *Attinuzzi* " Di questo Attinuzzi registrò appunto il Quadrio la edizione seguente: *Bizzarrie poetiche; Verona, Domenico Rossi, 1704, in 12.mo.*

7. ANGELICO, *Gabriele*, Vicentino. Rime.

Il Mazzuchelli all' Art. ANGELICO, *Michelagnolo*, scrisse che restano di lui *Rime burlesche in lingua toscana antica, e in istile pedantesco, e altresì in lingua veneziana*, il che però non è confermato dal p. Calvi ne' suoi *Scrittori Vicentini* ec., il quale osservò, che due Autori vicentini vi furono collo stesso nome di *Michelagnolo Angelico*, al più vecchio de' quali soltanto attribuì qualche poesia pubblicata in lingua rustica. Esso p. Calvi registra poi *Gabriele Angelico*, il quale fiorì verso il 1640, e di cui non pochi Componimenti a stampa riporta, ma tutti in lingua rustica vicentina composti.

8. BASAPOPI, *Gnesio*, (Giulio Cesare BONA), Operette varie.

Ebbe questo Giulio Cesare Bona, frate de' Conventuali in Venezia, gran prurito di verseggiare, e in sua gioventù spezialmente scarabocchiava poesie a furia ora in vernacolo, ora nella italiana lingua comune. Di quelle scritte in veneziano ho trovato un catalogo dallo Stampatore aggiunto al fine delle Quartine intitolate *le Glorie dei bezzi*, impresse in Venezia l'anno 1660. Colla scorta di esso, con le notizie già raccolte dall'accuratissimo Mazzuchelli, e con l'esame di qualche libro venutomi alle mani, ho potuto compilare l'indice seguente:

— Le Glorie dei bezzi, ovvero il Trionfo dell'oro. Parte I. Venezia, Zamboni, 1660, *in* 12. — La forza del danaro, Parte II. Ivi, 1660. *In* 12.*mo*.

— I Malani de l'Homo. Parte I, Venezia, 1660, *in* 12. — Le Miserie del mondo. Parte II. Ivi, 1660, *in* 12.*mo*. — Le infelicità e malore della vita humana. Parte III. Ivi, 1660. *In* 12.*mo*.

Di questi Libri v' ha una ristampa di *Venezia*, 1665, *in* 12.*mo*. e delle sole *Miserie del Mondo* conosco anche un'edizione di *Venezia, Zamboni*, 1673, *in* 12.*mo*.

— Il Malinconico imbizzarito, con due Capitoli. Ven., pel Batti, 1660. *In* 12.*mo*.

— La Cheba (*Gabbia*) dei Mati divisa in più rami. Ven., Zamboni, 1660, *in* 12.*mo*. *Si aggiugne:* Umori bisbetichi, ovvero della Cheba dei Mati nuova Scorsa. Ivi, 1660. *In* 12.*mo*.

Della sola Cheba de' Mati ho veduto una ristampa di *Venezia, Lovisa, s. anno, in* 12.*mo*.

— I Contramalani, con le Delizie e Grandezze del Mondo, Trattenimenti dodici. Parte I. Venezia, Zamboni, 1663, *in* 12.*mo*. Parte II. Venezia, e Bassano, Remondini, s. anno. *In* 12.*mo*.

In quest'Opera l' Autore si smascherò, e mise nel frontispizio il suo vero nome *Giulio Cesare Bona*. E' da lui dedicata

a *Pietro Luccini celebre musico di San Marco.*

— Le Stringhe sferrate, Rime giocose. Ven., Alessandro Zatta, 1664. *In 12.mo.*

— Le Disgrazie dell'Autore dei Malani, Capricci giocosi, con una Disperata di testa, donate e dedicate a quelli che non hanno fortuna. Ven., Zatta, 1665. *In 12.mo.*

Queste due ultime Opere sono da me riferite sulla sola fede del Mazzuchelli.

9. Boschini, *Marco*, La Carta del Navegar pitoresco. In Venezia, per il Baba, 1660. *In 4.to. con figure.*

Stanno anteposte a questo Libro alcune Poesie di varj Autori in lode del Boschini, per la maggior parte scritte in Dialetto veneziano. L'opera è divisa in otto Libri, che l' autore denomina *Venti*, e distesa tutta in quartine in forma di dialogo. E' divenuta autorevole fra gli amatori della Pittura; e a buon dritto poichè era il Boschini ottimo giudice dell' arte sua. E già dà egli un saggio del suo fino discernimento sin dalla Lettera di dedicazione

del Libro ad un Arciduca d'Austria, in cui, serbando l' allegoria della Nave pel suo navegar pittoresco, fa di essa Nave *Armiragio el peritissimo Tizian; Palma vèchio so Consegier e Assistente; Zorzon Parcenevole; el Schiavon Timonier fiero e teribile; Tintoreto Capo dei Bombardieri come el più robusto e 'l più bravo; el Bassan che tien in man el batifuogo per impizzar le michie e 'l feral; Paulo Veronese Soracargo perchè sa tegnir i conti giusti; Carleto so fio Scrivanelo per el so belissimo caratere; Ziloti e Salviati tende a le vele; Alessandro Varotari Alfier; Lunardo Corona, l'Aliense e Vesentini Sotocapi dei Bombardieri; Palma zovene Masser e Conservador de le munizion e vituarie; Zan Contarini, Santo Peranda, ed altri, Trombete de gloria.* Come *Marineri vechi* egli registra *Zan Belin, Zentile Belin,* el *Carpazio,* el *Bordon.*

Altre Opere scrisse il Boschini, nelle quali però fece uso della comune lingua grammaticale, ad eccezione delle seguenti:

— Funeral de la Pitura veneziana per el passazo da la terena a la celeste vita del Serenissimo de Modana Alfonso el Quarto, a Madama Laura Duchessa de Modana regnante, parto d' un tormentoso

afeto ec. In Venezia, per Francesco Valvasense, 1663. *In foglio.*

— La Regata, unico cimento maritimo a l'uso venezian, represental el presente Ano sul Canal de Venexia in honor de l'ilustrissima ecelenza del sig. Cavalier Don Sebastian Cortizzos de l'Ordene de Calatrava del Consegio d'Axienda de S. M. Catolica. In Venezia, Giacomo Zatoni, 1670. *In 4.to. gr.*

Sta questo molto raro Opuscolo nella copiosissima Raccolta di Opuscoli posseduta dal Nob. Co. Benedetto Valmarana.

10. Sorsi, *Basnatio*, Descrittione piacevole della Guerra de' Pugni tra Nicoloti e Castellani. Venezia, Gio. Antonio Zamboni, 1663. *In 12.mo.*

E' da supporsi finto questo nome di *Basnatio Sorsi*. Egli narra in rima, distribuite in quaderni e le guerre de' Pugni che si facevano al suo tempo in Venezia. Terminata la poesia narrativa, vi susseguita una Lettera scritta da *Gio. Antonio*

Zinarda all' Autore in data di *Padova*, *adì* 12 *novembre* 1652, in cui è sfidato a dire sinceramente se questa guerra di divertimento riesca piacevole, o piuttosto sia *dannosa, odiosa, esposta a mille scandalose operazioni*. Risponde l' Autore in un Capitolo a questa dimanda, e così comincia:

Tra i spassi procurai da chi ha morbin
Col fomento de bona inclinazion,
Dirò con giusta e con certa rason
Quelo dei Pugni esser el più meschin ec.

11. Balbi, *Domenico*, il Castigamatti, ovvero Quaderni morali in lingua venetiana. In Venezia, Stefano Curti, 1668. *In* 12.*mo*.

Havvi una ristampa di *Venezia, Steffano Curti*, 1683, *in* 12.*mo* con dedicazione di *Bastian Menegati* editore a Nicolò da Ponte Capitan Grande della Repubblica. Altra pure di *Venezia*, 1695, *in* 12. viene registrata dal Mazzuchelli.

— Il Lippa, ovvero el Pantalon burlao, Commedia. Terza edizione. Venezia, Lovisa, 1673. *In* 12.*mo*.

Conosco anche una *quarta* impressione senza *nota di anno, in* 12.*mo*. Si aggiugne nel frontispizio, che la Commedia è *honestissima, piena di sottili invenzioni e tanto per rappresentarla, quanto anco per semplicemente leggerla: tutta ridicolosa, con alcune composizioni accademiche in prosa et in rima ad essa concernenti*. Queste composizioni poetiche stanno inserite nell'Atto terzo ed ultimo della Commedia, in cui parlano i loro dialetti, oltre al Pantalone in veneziano, il Dottore in bolognese, e 'l servo Bagattino in bergamasco.

— Il Ligamati, cioè Raccolte morali in lingua veneziana estese in quaderni. Venezia, Stefano Curti, 1575. *In* 12.*mo*.

Nella dedicazione dell' Autore a Pier Angelo Zeno egli si raccomanda perchè tenga in protezione quest' Operetta, come ha fatto dell' altra *il Castigamatti*.

Oltre a' due Componimenti poetici qui riportati, il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* ci dà notizie di altre Opere di questo scrittore, e sono:

— Lo sfortunato paziente, Operetta morale. Ven. Curti, 1667. *In* 12.*mo*.

E' scritta in prosa, ed ha frammischiate Ariette musicali.

— Il primo Zane disgraziato, Commedia. Ven. Didini, 1677. *In* 12.*mo*.

— Il secondo Zane, detto Bagattino, Commedia. Ven. Didini, 1678, *in* 12; e ivi, Lovisa, 1696. *In* 12.*mo*.

— Il Cacciatore, Tragicommedia. Venezia, Didini, 1680, *in* 12.*mo*; e ivi, Lovisa, senz'anno. *In* 12.*mo*.

Sono scritte in prósa tanto le due Commedie quanto la Tragicommedia.

12. Varotari, *Dario*, Il Cembalo d'Erato, Centuria di Sonetti in lingua venetiana. Venezia, Zamboni, 1664. *In* 12.*mo*.

Questo Canzoniere, i cui cento Sonetti sono per la maggior parte in lode di un'amica dell'Autore, di nome *Lisetta*, è susseguitato dalla traduzione in quarta rima, e nella lingua italiana, delle due prime Satire di Giovenale, dopo le quali è un

senario di Sonetti pure nella italiana lingua grammaticale.

Sì in questa, che nella susseguente Opera, l'Autore si nasconde sotto il nome di *Ardio Rivarota, altre volte Oratio Varardi*, l'uno e l'altro anagrammi di *Dario Varotari*. Scrive nel *Proemio* che » queste » sue frasi di scrivere presero il loro co» minciamento sin dall'anno 1635, mentre » era nello Studio di Padova su'l primo e » più bel verde degli anni suoi . . . e che » ha a suo bell'agio composto senza nep» pur anche aver sudata una camicia, e » quando solamente l'occasione di qualche » veglia lo ricercava ".

— Il Vespajo stuzzicato, Satire Venetiane. Venezia, Zamboni, 1671. *In-8.vo.*

Havvi anche una ristampa di *Venezia, Lovisa*, 1699, *in* 12.

Sono 12 Satire, dopo le quali stanno due Indici, 1. *La Dilucidazione di alcune voci non intese in ogni luogo*; 2. *I Modi figurati e delle Frasi Veneziane.* Tutte queste Satire hanno uno scopo morale, e sono distese con vena facile, e con grande copia di frasi proprie del dialetto vernacolo. La Satira undecima sulle *Importunità degli Amanti* comincia:

Taco, Amanti, con vu la garbinela,
La lanza impugno, e sbasso la visiera;
Donca aspetème pur, che de cariera
Vegno adesso a investirve. E come in sela.

L'ultima Satira sulla *Condizione degli Ammogliati* così finisce:

Concludo in fin, che chi pol viver solo
Gode el mondo a so' modo, e vive in pase,
E magna e va a dormir quando ghe piase,
E puol poltronizar sotto i nizìuoli.

13. Bocchini, *Bartolommeo*, detto Zan Muzzina, Raccolta di tutte le Opere. Modona, Soliani, 1663, e ivi, 1683. *In 12 mo.*

Di questo scrittore bolognese, che fiorì verso il 1650, e che per le sue buffonerie era detto il *Zan Muzzina*, stanno nel presente volume poesie non già scritte nel *linguaggio de' Bergamaschi* come asserì il Quadrio e ricopiò il Fantuzzi negli *Scrittori Bolognesi*, ma nel vero dialetto veneziano, alterato quando a quando dalla maniera propria di parlare de' Zanni, ch' erano i mimi a suo tempo i più motteggevoli sulle scene. I componimenti poetici hanno i seguenti titoli: *Il Trionfo di Scapino — Miscuglio delle rime Zannesche -- la Corona macaronica -- la Piva dissonante.* Quest' ultimo componimento

è il solo scritto nella comune lingua italiana.

Perchè si conosca meglio il dialetto dall'Autore usato, ecco una Canzonetta satirica che sta nel *Trionfo di Scapino* a car. 39.

A Zagno Barbiero

No posso far de manco,
Zà che m' avè stordìo
Con quel tetarme tuto el dì da drio,
De no chiapar intanto
La pena e 'l calamar per darve vanto.
Dirò a la bela prima
De le vostre fatezze
Per megio destrigarve le belezze;
E con la Musa lesta
Darò principio a bisegarve in testa.
Vu se', per quanto sento,
Filosofo, Organista,
Musico, Balarin, bravo Contista,
Poeta in prosa e in rima,
Bel furfanton e ziogador de scrima.
Gran cosa, che un par vostro
No possa mai dir vero!
E tegna dur frapando un ano intiero
Senza trovar la zufa
D' un che ve rompa el muso e ve scabufa!
Vu chiamè pur a ogn' ora
Con ste vostre frapade
Diese megiar lontan le bastonade;
Ch' altro no v' assegura,
Che la fortuna che dei pazzi ha cura.

In quanto a mi, no posso
Con vu più star a segno,
Chè in vostro paragon sembro de legno.
E perdo anca in presenza
El cervel, la dotrina e la pazienza.
Vu fè, da bel inzegno,
Bel om, bel piè, bel viso,
E ceder no volè gnanca a Narciso;
Anzi, che in pè del fonte
Sora d' un càntar ve spechiè la fronte.
No stè donca più a dirme
Che se' nassuo d' un Grande,
Vu che un brazzo mostrè da sbater giande;
Tanto al bifolco inclina
La vostra stela iniqua e malandrina!
Barbier da tre quatrini,
Vilan pien de falope,
Andè a tosar pagiari, a rader ſtope,
E se 'l rasor ve scapa
Esercitè la man fra vanga e zapa.

14. Perazzo Domenici, *Gio. Benedetto,* Canto Primo del Goffredo in lingua venetiana. Ven. Combi, 1678. *In* 12.*mo*.

Il titolo è come segue: *Il Goffredo overo Gerusalemme liberata del Signor Torquato Tasso con diligenza e fedeltà traportata dal toscano in lingua venetiana da G. B. P. D. V.* senza data. Sta in fine al Vol. Terzo d'una Raccolta di versi

latini e italiani sotto il titolo *Discolores Apollinis Flosculi*, e *Promiscui Apollinis Flosculi* ec. pubblicati dal Perazzi in Venezia negli anni 1665-1678, vol. 3 in 12.

Non conobbe questo Saggio di versione il diligentissimo ab. Serassi, e deesene la notizia al ch. Cicogna, che lo ricorda nella *Necrologìa* da lui pubblicata di Ruggiero Mondini. E' dedicato esso primo Canto a Lazaro Mocenigo Cav. e Proc. di S. Marco, dopo il quale seguono otto Madrigali e dieci Sonetti del Perazzi tutti in vernacolo. Lo Stampatore dice nell'Avviso: *Tradusse in età giovanile l'autore nell'ore più oziose alcuni Canti del Tasso in lingua materna veneziana. Per mezzo amico (contro al genio dell'Autore) mi è sortito di haver nelle mani il primo Canto; quale, con qualche altro scherzo veneziano, volentieri aggiungo alle altre sue composizioni.*

15. Marchesi Vedoa, *Paolo*, Il Teatro della Perfidia, o sia la Scena Tragica dell'Hebreismo, Poesie in Edilii veneziani ec. Treviso, 1689. *In 8.vo.*

S'aggiugne nel frontispizio, che in questi Idilii l'Autore *intende rappresentare il miserabile inquieto et infelice stato del popolo Hebreo dal principio del mondo sino al presente.* Sono cinque Libri, ed il ch. Moschini, ch' è possessore di questa

edizione, mi assicurò che assai volte n' ha trovato franco lo stile, e che qualche Discorso al popolo ebreo sente di forza e di eloquenza.

16. Cacia, *Padre*, Satire.

Non mi è riuscito trovare notizie di questo scrittore, nè so neppure a che Ordine religioso egli appartenesse. Visse alla fine del secolo decimosettimo, il che si conosce dalle persone che nelle sue Satire si trovano ricordate. Nel Vol. XI della *Collezione de' Poeti in Dialetto Veneziano* ec. leggesi la sua Satira int. la *Ipocrisia*. M'è venuta or ora alle mani la Satira medesima, sott' il titolo: *L' Ipocresia smaschenada in versi, Poesia di Anonimo Autore in lingua veneziana; Ven. Fratelli Casali*, 1797, *in 8.vo*, e quest'è la Satira medesima in molti luoghi mutilata, tuttavia con qualche quadernario che non istà nella edizione più recente. Non è qui prezzo dell' opera l' instituire confronti tra l' una e l' altra in un Componimento di sua natura triviale. Altri scrittori del poco pregio del p. Cacia, e dello stesso tempo, furono un prete *Giambattista Grotto*, un *Badoer*, un *Mocenigo* ec. le cui rime non so se siensi pubblicate colle stampe.

17. Del gran Pescador di Dorso Duro, Sghiribizzi giocosi e burleschi in lingua venetiana. Parte Prima. Venezia, Giacomo Zini. *Senz' anno. In 12.mo.*

Riferisco questo Libro, che non m' è riuscito di poter vedere, sulla fede del Quadrio, il quale lo ricorda nella *Giunta* alla sua Opera della *Volgar Poesìa.* E' anche registrato (col seguente) in fine al Pronostico di questo Autore, intitolato la *Tartana degl'Influssi*, di cui vedi innanzi.

— la Tartana in Morea, Quaderni piacevoli in lingua venetiana. Venezia, Giacomo Zini, 1687. *In 12.mo.*

Di questa leggenda poetica non può talora tornare inutile la lettura, descrivendovisi la Morea visitata dall'Autore quando ardeva quella guerra che rese immortale il nome del Morosini Peloponnesiaco. Si conosce da essa lo stato civile e militare di quella contrada, e 'l modo di guerreggiare de' Veneti e degli Ottomani (1). Le

(1) In quest'anno medesimo si pubblicò; *Descrizione della Penisola della Morea ec. e delle Azioni della Repubblica di Venezia sotto il valoroso Capitan Generale Francesco Morosini, e le Vittorie per mare ottenute*; *Traduzione dall' italiano in tedesco. Norimberga*, 1687. *in 12.mo.*

antichità di Atene, sussistenti dopo la presa fattane dai Veneziani l'anno 1687, sono ricordate come segue:

In questa, un rico Tempio edificao
Fu a l'incognito Dio, del qual ancora
Una Iscrizion se vede, e ancor s' onora
Sto edifizio de marmoro formao.
Sora molte Colone un bel Palazzo
Se osserva antigo, e su la porta d' elo
Se leze, che albergava Teseo in quelo:
Memorie da no meter miga a mazzo.
Da Prassitele fati ed intagiai
Su la porta mazor de quel pur anca
Do Cavali se mira, nè ghe manca
Che 'l moto a farli vivi. Oh i xe stimai!
L' Areopago, che tanto è stà famoso
Liogo de leterati e de studenti,
Ancora è in pie e se vede, e in quatro acenti
Un moto sora el tien ch' à del curioso:
Dio ve daga el bon viazo a vu che qua
Passè. *Dise cussì quela iscrizion;*
E in greco idioma altro no gh'è de bon
De quel Studio sì bel che giera là.
Altre infinite antichità se trova;
V' è de Licurgo in queste l'Arsenal,
De Demostene ancora el bel feral
Ch' a far lume però gnente no zova.
Gh' è la Tore dei Venti, che in figura
Otogona se vede fabricada,
Andronico Cireste l'ha formada,
Un omo de bonissima natura.
Anca el Tempio de Teseo snombolao

No xe ancora dal tempo tuto quanto.
I studi in sta cità fiorido ha tanto
Che inżegnazzi de garbo ha sempre dao. ec.

— la Tartana degl' Influssi. Ven. Zini, 1708. *In* 16.*mo*.

Ecco il primo esemplare de' Pronostici che sotto il nome di *Schieson* ebbero poi tanta voga. Lo stampatore *Giacomo Zini* nel dedicare questa *Tartana* a S. E. Giorgio Corner scrive: *Nel longo giro d' anni* 28 *che io ho l'honore di stamparla, questa virtuosa fatica ogni anno ha ricevuto felice ricovero sotto la protezione di' personaggio nobile* ec. Risale dunque il primo di questi Almanacchi all' anno 1680, ma inutilmente ho cercato di conoscerne le edizioni, e così pure di scoprire il nome del loro Autore, che sempre s'intitola *Gran Pescador di Dorso Duro*. Gli *Schiesoni* moderni hanno tutti adottato, e nelle forme e nella distribuzione delle loro poesie in quartine, l' esemplare di questa *Tartana*.

18. Beldati, *Ersace*, (Cesare Tebaldi) Venetia in cuna, co le Novizze liberae; Solfe eroicomiche. Trevigi, Gasparo Pianta e Comp. 1701. *In* 12.*mo*.

Cesare Tebaldi, vero Autore di questo Poema in ottave, lo divise in sette Canti.

E' nel primo descritta la discesa del re Alarico in Italia; nel secondo si narrano le stragi di Atila; nel terzo la fondazione di Venezia; nel quarto il ratto delle Pute veneziane fatto da' Triestini; nel quinto sono descritte zuffe e battaglie navali; nel sesto è il ritorno trionfale delle Novizze in Venezia; e nel settimo le pubbliche feste e le ceremonie instituite per eternarne il trionfo. Questo poetico argomento occupò nel secolo scorso Carlo Gozzi, Sebastiano Crotta e Daniele Farsetti, che lo cantarono essi pure in ottave, e si pubblicò il loro lavoro in *Venezia, Tip. d'Alvisopoli*, 1819, *in* 8. Il Dialetto adoperato da Cesare Tebaldi è veramente puro, vero, espressivo, oltre di che non va sprovveduto questo poema di sentenze e di comparazioni felici. Bella è la sentenza nel Canto I.

Dei tristi la coscienza è calamita
Che del peto i rimorsi tira fuora.

Bella l' altra nel Canto II.

Chi da l'acqua bogente è stà scotai
I teme de la freda s'i è bagnai.

Bella la seguente comparazione nella stanza 45 del Canto I.

Come toro che 'l can ghe zira intorno
E se buta a la rechia per chiaparlo,
Volta, salta, mugisse, e con el corno

Voria pur investirlo e maltratarlo,
Ma se per sorte el se ghe strenze atorno
Buta la testa via per destacarlo,
Cussì el tiran con Stilicon se taca,
E sbufa a vederse adosso tanta fraca.

Era già scritto questo Poema sin dall'anno 1672, portando in fronte una lettera di lode scritta da *Giuseppe Gratia* all'Autore il dì 19 dicembre 1672.

19. Caurlini, *Pietro*, Il Mondo traditor. Venetia, Tramontin, 1689. *In 12.mo.*

Questo Componimento, che venne anche dal Quadrio registrato, ha il titolo come segue: *Il Mondo traditor, con una esortazione a Pute donzele a lasciar le vanità terene, e entrar ne la Religion; Opereta composta da l'Ecelentissimo Misier Pietro Caurlini citadin veneto in lingua veneziana.* Se ne fece una ristampa in *Venezia, Lovisa*, 1717, *in* 12, ed una in *Venezia e in Bassano, Gio. Antonio Remondini, s. an. in* 12.*mo.*

L'Autore protesta nella Prefazione d'avere scritto questo Libro, ch'è tutto in quartine, *al scuro in tempo de quindese zorni, dove nol saveva cossa diambarne far.* E' poeta franco, e si scaglia contro i viziosi d'ogni genere. Udiamolo quando consiglia i padri a non mandare i loro figli ad addottorarsi a Padova (c. 56).

L'è una minchionarìa mandarli là,
De quele che se fa in sete solèri,
L'è megio farli zafi o gatoleri,
O vero, al manco, farli studiar qua;
Che anca qua ghe ne xe de valorosi
Che la filosofia ghe puol detar,
E in la leze ve i puol amaestrar;
In Venezia no manca virtuosi.
L'è forsi per vederli dotorai?
La xe una pompa che no vol dir gnente,
Importa l' esser doto, esser sapiente,
E poco zova l' esser laureai.
Ghe n'è de dotorai ch'è ignorantazzi,
E gh'è sapienti che no è dotorai;
Questi xe quei che al mondo xe stimai
E queli xe tegnui per . . . . .
La vol esser virtù soda e real
Chi vol esser tegnui per valorosi,
El dotorarse no fa virtuosi,
Anzi a le volte causa molto mal. ec.

20. MONDINI, *Tommaso*, El Tasso stravestìo da Barcariol venezian, ovvero el Tasso tradoto in lengua veneziana dal Signor Simon Tomadoni. In Venezia, Domenico Lovisa, 1691. *In* 12.*mo*.

Il dottor *Tommaso Mondini* da principio si nascose sotto l' anagramma di *Simon Tomadoni*; ma, veduto l'applauso con cui fu ricevuta la sua fatica, pubblicolla

col proprio nome nelle posteriori edizioni.
» Credo, scrive il Serassi (Vita del Tasso
» c. xxv), che pochi potranno aver vedu-
» to la suddetta prima stampa d' una tanto
» graziosa e piacevole traduzione; poichè
» essendo stati stampati li primi otto Canti
» separatamente Canto per Canto in piccio-
» li libretti, sembra quasi impossibile il
» trovarli tutti, siccome a me è fortunata-
» mente avvenuto ". Lo Stampatore Lovi-
sa, dopo essa prima, si occupò di una più
decorosa edizione, che eseguì col testo di
rincontro, e con figure intagliate in rame
da I. Valegio; e sotto il vero nome del dot-
tore Tommaso Mondini uscì in *Venezia*,
1693, *in 4*; edizione di cui poi si fecero ma-
teriali ristampe, *ivi*, 1704, *in 4*, e *ivi* 1728,
in 4. Delle edizioni posteriori non accade
tenere conto, se si eccettui quella non vile
di *Venezia*, *Gerolamo Dorignoni*, 1771,
vol. 2 in 12.

Il primo Canto che pubblicò a parte il
Mondini fu quello di Erminia; e piacque
non poco a' Gondolieri modulare nel loro
metro:

Erminia intanto in fra la scuritae
D'un bosco con gran pressa se la bate;
La xe tanto stremìa, che in veritae
Mi credo che ghe trema le culate, ec.

Ma anche ne' Gondolieri non tarda poi
a risvegliarsi quel senso squisito che non

sopporta rivoltati in plebeaggini gli sforzi di un quasi divino ingegno; ed eglino predilessero ben presto, e prediligono tuttavia il ripetere:

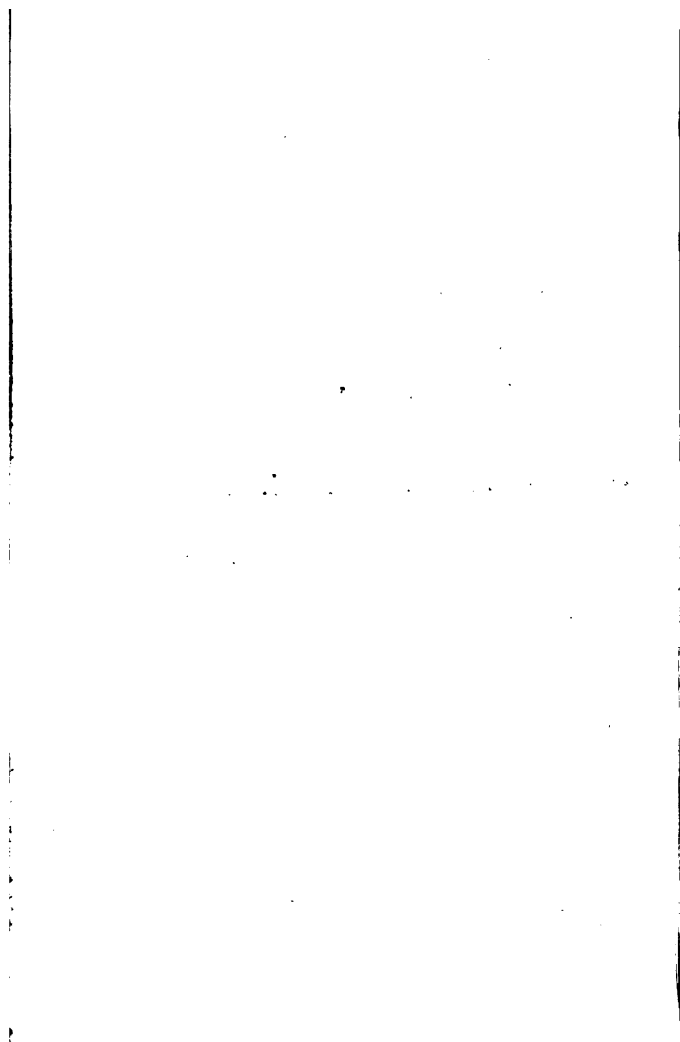
Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta,
Nè più governa il fren la man tremante
E mezza quasi par tra viva e morta ec.

Prima del Mondini, altro Veneziano s'era accinto al medesimo lavoro. *V.* PERAZZO, *Gio. Benedetto.*

— Pantalone mercante fallito, Comedia nuovamente data in luce dal dottor Simon Tomadoni. Venetia, Lovisa, 1693. *In* 12.*mo*.

Il Mondini, che scrisse anche questa Commedia in prosa, volle in essa pure nascondersi sott' il nome di *Simon Tomadoni*. De' dieci personaggi che vi sono introdotti tre vi parlano la lingua grammaticale, un Dottore il bolognese, e tutti gli altri il vernacolo veneziano.

SCRITTI

DEL SECOLO XVIII.

SECOLO XVIII.

Può questa nostra illustre terra italiana andare fastosa di que' suoi non pochi scrittori che valsero a mantenere in celebrità il decimottavo Secolo; e se vogliam confinarci all'arte de'Ritmi, a quella della Drammatica ed a quella della Eloquenza, potremo ricordare pur anche il nome di Autori veneziani che lasciarono tali scritti dettati nel soave loro dialetto da rendersene cara e fruttuosa la lettura sino presso gli estranei.

È gran peccato che siasi rivoltolato sempre fra le più stomacose lascivie un *Giorgio Basso*, cui non mancano le doti di valente ed inspirato poeta. Il Ditirambo *El vin Friularo* di *Andrea Pastò* può mettersi in gara col Bacco in Toscana del Redi. Tra' poeti bisbetici, acri e

satirici vuolsi dar plauso ad *Angelo Maria Barbaro*, e ad *Angelo Maria Labia.* Lavori d'attica leggiadrìa furono alcune Canzonette di *Marc' Antonio Zorzi* e i *Cavei de Nina* di *Giacomo Mazzolà*, senza nominare qui le Poesìe d' un *Gritti* e d'un *Lamberti*, de' quali scrittori si farà menzione nel secolo susseguente. Opera di lunga lena e di merito non comune fu la versione fatta dal veneziano *Giuseppe Pichi* dell'acclamato Poema intitolato *Bertoldo, Bertoldino e Cacasseno*, che si pubblicò in Bologna, l'anno 1736; e non meno lo fu la capricciosa versione di *Francesco Boaretti* della *Iliade di Omero*, versione in cui volle l' Autore adottato quel vernacolo che piacere potesse tanto nella dominante quanto nelle città adiacenti, con avvertire ch'egli ebbe in veduta di dare all' opera sua quel *tal carattere di prima natura* che bene si attaglia al principe de' Poeti.

Sogliono avere anche i Dialetti nazionali i particolari loro linguaggi, altro usandosene tra la gente culta, altro tra 'l volgo, nè va senza merito chi internandosi sino ne' tugurii e ne' camperecci bovìli vale ad apprestare al minuto popolo quel pascolo che ad un tempo diverte e mira alla correzione de' costumi; perciò non vuolsi lasciare in dimenticanza il nome di *Giovanni Pozzobon*, *detto lo Schieson Trevisan*, che ebbe poi ed ha anche oggidì imitatori.

Nell'arte drammatica basta ricordare il nome di *Carlo Goldoni* perchè si risvegli ne' Veneziani la compiacenza d'aver essi dato all'Italia tale pittore della natura che venne coll'universale consenso acclamato Principe della Commedia Italiana. A lui dobbiamo particolarmente la soddisfazione di vedere accarezzato il nostro dialetto in ogni altra contrada. *Carlo Gozzi*, antagonista del Goldoni,

per tenere popolosi i teatri colle sue *Fiabe*, non le lasciò quasi mai digiune di un personaggio esprimente i sali e i frizzi del vernacolo veneziano. Si troveranno eziandio da me registrate alcune altre poche Composizioni drammatiche che non appartenendo ad autori della fama di un Goldoni e di un Gozzi non si meritavano per questo di restare in assoluta dimenticanza.

Mi resta a dire degli eloquenti Aringhi ne'Magistrati, che tanta fama procacciarono a questa Capitale della veneziana Repubblica. Ricorderò a suo luogo i pochi frammenti che ci rimangono a stampa di Orazioni estemporanee dette da' patrizj in quelle assemblee; e se conservato si fosse buon numero delle dispute di un *Foscarini*, di un *Marcello*, di un *Zen*, di un *Contarini*, di un *Foscari* e di altri non pochi, si vedrebbe che potean eglino talvolta aspirare

alla rinomanza de' Pericli e de' Tullii. Nè saprei staccarmi da questo argomento senza qui riportare, siccome a saggio di eloquenza nobile, coraggiosa ed inspirata da circostanza impreveduta, un solo tratto narratomi dal rispettabile mio amico Prof. Angelo Zendrini. Alvise Emo, fratello di Angelo Emo, ultimo e celebre Ammiraglio della Repubblica, era uomo di alto sentire e di tenace proposito, ma ad un tempo di austero se non cinico aspetto. Trattavasi l'anno 1762 nel Maggior Consiglio di Venezia se si dovesse conservare nella Repubblica il Tribunale degl'Inquisitori di Stato, in difesa del quale egli salito era in bigoncia. Con una parrucca mezzo rabbaruffata che non ti parea punto disgiunta da un gran pajo di sopracciglia folte e rilevate, avrebbe forse potuto movere al riso; e già mentre con franco e libero ardire e' si accigneva a parlare, ecco un

generale bisbiglio ed uno scalpicio continuato che vengono ad assalirlo, nè gli lasciano mover parola. Egli non s' agita, imperterrito non muta luogo, che anzi fisa sdegnoso gli occhi sulla popolosa turba de' suoi concittadini, la quale, vergognando quasi, si ricompone a silenzio. Come può scorgere sì indecente commozione calmata, prorompe l' Emo in queste parole: *A mi xe indiferente el parlar o el descender da sta bigonza; ma ben me maravegio de ele, che nel zorno che le xè qua chiamae per stabilir i fondamenti de la libertà de la patria, le vogia fiscar la facoltà de parlar a un citadin che no cerca onori, che no cura le lodi, che disprezza i biasimi, e che passegia sora tute ste inezie.*

Anche nella eloquenza estemporanea del Foro avvocati furono in Venezia da non temere il conflitto di chi che siasi. Ebbero fama

un *Contarini*, uno *Steffani* per impeto e ragionata deduzione degli argomenti, un *Santonini* per evidenza di dimostrazione, un *Cordellina* per robustezza di disegno, per colorito pittoresco e per arte di declamazione. Sul merito di questi valentuomini voglion essere letti e considerati i giudizj d'un Sibiliato, d'un Cesarotti; e chi più distesa istruzione bramasse ricorra al *Saggio sopra Thomas di Marco Piazza*, alle Operette varie pubblicate da *Giuseppe Fossati*, alla bella *Allocuzione* da *Girolamo Trevisan* pronunziata in Venezia nel novembre 1811 quand' era Regio Procurator Generale presso la Corte di Appello. Intorno a *Tommaso Gallino* molto scrisse, ma non ancora pubblicò, l' egregio *Pietro Biagi*, Avvocato che tuttavia abbella il veneto foro.

1. Bagozzi, *Santo*, La Bagozzeide, o sia: Cento fredure de quel che de Parnaso ueta i Pozzi — Poeta natural Santo Bagozzi. In Venezia, Giuseppe Bettinelli, 1733. *In* 12.*mo*.

» Chi leggerà queste curiose bizzarrie
» se non vi troverà buona forma di parla-
» re, certamente vi ammirerà una gran fa-
» cilità naturale di verseggiare; ed in que-
» ste *Cento freddure* dedicate a Sua Ec-
» cellenza Alvise Pisani Kav. e Procurato-
» re di S. Marco, conoscerà essere sparsi
» moltissimi sali, e molto arguti e giudi-
» ziosi sentimenti " (*Novelle Letter. di Venezia, anno* 1733, c. 297).

2. Lagrime in morte d'un Gatto *ec.* Mil., Marelli, 1741. *In* 12.

In questa briosa Raccolta fatta da *Domenico Balestrieri*, e chè non ha punto d'invidia a quelle di *Rime burlesche* del secolo XVI, leggesi una Cicalata fiorentinesca di *Luigi Giusto veneziano*, e stanno Poesie nella lingua grammaticale di *Gasparo*, di *Francesco*, di *Carlo Gozzi* e di *Luisa Bergalli Gozzi*, oltre ad altre non poche di scrittori delle Provincie Venete. Nel Dialetto de' Veneziani è osservabile che due soli Sonetti vi si leggono

scritti da un Canonico di Milano *don Giuseppe Candido Agudio*, il quale in un Capitolo della stessa Raccolta annunzia che:

In versi veneziani la mia parte
Ho già fatta per quel caro animale,
Cui per gran pregio di natura e d' arte
Non fu, non è, non sarà mai l'eguale ec.

Uno di questi Sonetti merita d' essere qui riportato, e tanto più volentieri quanto che per colpa dello stampatore milanese era in bisogno di qualche tenue emendazione.

Chi no pianze sto gramo Gatesin
Ch'el giera sì spassoso e amoroseto,
Del nostro Balestrier *zogia e dileto,*
Bisogna ch' el sia un can, ladro, sassin.
Seben morto anca mo su quel tolin
El par ch'el diga : Caro Menegheto,
Làssete dar un baso, o bocoleto,
E far una carezza col zampin.
Varda, Morte crudel, cossa ti ha fato!
No ghe giera altri da schizzarghe el naso
Se no sto galantomo de sto Gato?
Ma stassela qua tuta; gh'è de pì.
El so Paron, pensando al fatal caso,
Xe deventà pì mato assae de mi.

Pochi anni dopo che si è pubblicata la suddetta Raccolta di *Lagrime in morte d'un Gatto*, venne quella di *Lagrime in*

morte d' un Cane vicentino, impressa in *Venezia, Poletti*, 1749, *in 4.*, in cui sta un Componimento in lingua rustica vicentina di *Giambatista Canati.*

3. Bertoldo, Bertoldino e Cacasseno tradotti in lengua veneziana. In Padoa, Zambatista Conzati, 1747. *In 8.vo con figure.*

Nel frontispizio è il nome del traduttore indicato dalle sole iniziali I. P.; e fu *Isepo* (*Giuseppe*) *Pichi* avvocato veneziano, che, nominato Vicario Pretorio in Padova, vi stabilì il suo domicilio, ed ivi finì di vivere di anni 75 nel 1755. Nelle *Novelle Letter. di Venezia* (an. 1755, c. 256) si soggiugne, che il Pichi scrisse pure *una Commedia ed altri Componimenti parte manoscritti e parte stampati in varie Raccolte, e che lasciò morendo, tra i molti suoi scritti a penna, una Traduzione delli Sei Primi Canti dell'Eneide in lingua veneziana.* E' da lamentare che questi Canti siensi smarriti, poichè possedeva l'Autore ricca fertilità di pensieri, abbondanza di sali e facilità di metafore, come ne fa prova questo suo travestimento del Bertoldo. Vediamone un' ottava nel testo toscano e nel veneziano (*Canto I. St. XVI*), in una parlata fatta al Re da Bertoldo:

Toscano

Tanto il primo formò quanto il sezzaio
Messer Domeneddio di carne e d'osso;
Ciascun mangia, bee, dorme, e veste saio
Altri bigio, altri verde, ed altri rosso;
Il Sol mira ciascun, ciascun suo guaio
Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso;
E Morte per l'uman capo l'acerba
Ronca raggira, e fascio fa d'ogni erba.

Veneziano

Quel che ha creà sta machina dal niente
Su l'istesso model n'ha fato tuti;
Magna, beve, ronchiza ogni vivente,
G'ha la istessa materia e beli e bruti;
Xe benefizio a ognun el Sol lucente,
E ognun porta i so' ani su i persuti.
La morte al fin, ch'è l'ultimo dei mali,
Manda tuti a far tera da bocali.

4. (BARBARO, *Antonio*), Versi in dialogo bilingue sopra la Fabbrica della Nuova Chiesa della Pietà aperta nel 1760. Venezia, Bortoli, 1760. *In 8.vo.*

Il Dialogo è tra un Forestiere che parla la lingua corretta, ed un Veneziano che

gli risponde nel suo Dialetto. Non ha nome di Autore, ma stando aggiunto a penna quello di *Antonio Barbaro patrizio veneto* nell'esemplare che tengo sott' occhio, è da supporsi che ad esso appartenga. La poesia è miserabile, ma l'opuscolo ci serba utili notizie intorno a' nomi degli Artisti impiegati alla costruzione e al decoro del tempio della Pietà.

5. GOLDONI, *Carlo*, Opere. Venezia, Giambatista Pasquali, 1761, Vol. 17. *In 8.vo con figure.*

Quantunque non compiuta, merita nulladimeno particolare stima questa edizione, fatta sotto gli occhi dell' Autore, il quale corredò le Commedie scritte nel Dialetto veneziano della spiegazione di quelle voci che ad un forestiere possono riuscire poco intelligibili. L'Autore medesimo potè in progresso di tempo suggerire da Parigi al librajo Zatta di Venezia quella nuova distribuzione, e quel numero di Componimenti che diedero forma alla ristampa più compiuta dallo stesso Zatta eseguita in *Venezia*, 1788-1795, *in vol.* 44 *in* 8. ornata di figure. A questa edizione, che riuscì la *ventesima*, altre non poche ne susseguitarono ora fatte con economia, ora con eleganza, ora anche con lusso sì in Venezia che altrove; ma niente di meglio

esse offrono, nè quanto al contenuto nè quanto al testo, delle due edizioni surriferite.

Alle Commedie in Dialetto veneziano scritte dal Goldoni deesi quella più universale intelligenza in cui esso Dialetto è venuto presso tutti gli altri Italiani. Dipignendo l'Autore in tal linguaggio carezzevole con ogni naturalezza le scene più vere, seppe produrre tale illusione drammatica che ti sembra d' essere presente a que' suoi dialoghi famigliari, a quelle sue casalinghe peripezie. Alterati oggidì i nostri costumi da quello che erano pressochè un secolo fa, se valenti Attori rimettano in iscena una sua Commedia veneziana, noi non sappiamo tuttavia partir del teatro senza il più vivo sentimento di riverenza al nome di Carlo Goldoni. Nelle due Commedie *La buona Moglie* ed *I Rusteghi* stanno principalmente le veneri del veneziano Dialetto. Alcune poi tra esse furono dall'Autore medesimo trasportate dal veneziano nel grammaticale italiano, e per es. *Chi la fa l'aspeta*, e *Le Morbinose* sono quelle stesse che si leggono, la prima col titolo di *Burla retrocessa nel contraccambio*, e l'altra col titolo di *Donne di buon umore*.

Altri Componimenti poetici scrisse il Goldoni nel patrio Dialetto, una scelta de' quali s' è ristampata nella *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano*; ma niuno di

questi può valere ad accrescere dell'Autore la fama.

6. Baffo, *Giorgio*, Poesie in dialetto veneziano. Cosmopoli, 1789, Vol. 4. *In 8.vo.*

Edizione postuma, la quale racchiude Canzoni, Sonetti, Madrigali che non la cedono in laidezze a' componimenti di un Aretino, di un Giordano Bruno, di un Pallavicini, di un Casti. In una Collezione di Opere MSS. che in Vinegia si conserva, e che pare destinata dal suo Testatore a lunga e perenne vita, si legge altra copiosa suppellettile inedita di poesie dello stesso autore, ma tutte dello stesso calibro. Non v'ha scritto di Giorgio Baffo che non sia licenzioso, e l'autore valse a dare il suo nome ad ogni altra composizione che si trovi ravvolta nel fango delle turpitudini. Vuolsi che questo gentiluomo veneziano fosse decentissimo nella sua vita civile, e tanto circospetto ne' suoi familiari discorsi da non consentire a sè medesimo nemmeno quelle libertà che scappano talvolta fuori agli uomini nelle società più morigerati. Se così è, valga la sentenza di Ginguené (*Biograph. Universelle*), ch'egli parlasse come una pudica donzella, ma scrivesse poi come un Satiro.

La nominanza di *Poeta osceno* rimasta al Baffo va del pari con quella di *Poeta*

satirico in cui è venuto il Cav. Dotti suo contemporaneo, le cui Satire non vengono da me registrate in articolo separato, scritte essendo in impura lingua italiana, ma che si scosta dal vernacolo veneziano. Furono impresse col titolo: *Satire del Cavalier Dotti; in Ginevra, presso i fratelli Cramer*, 1757, *Parti* 2 *in* 12, con alcune Noterelle a dilucidazione degl' idiotismi, e di altro. » Queste Satire, che correvano per » le mani di molti manoscritte, e che s'era» no, anni sono, principiate a stampare in » Olanda, e poi sospese, si veggono ora » (1758) comparire con la data di *Gine*» *vra*, ma senza che i torchj di Ginevra » abbiano sudato per esse ". (*Memor. Stor. Lett.; Venezia, Valvasense*, 1758, *Tom.* XII, *c.* 414.

7. Tati Remita (*cioè* Tita Merati), Saggi metrici. In Venezia, per il Deregni, 1763-65. *In* 8.*vo*.

Trascrivo quanto ho altre volte detto, inserendo alcuni di questi Saggi metrici nel Vol. XII della *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano*: » L'anagramma di *Ta*» *ti Remita* è *Tita Merati*, e l'autore di » questi Sonetti era *don Giambatista Me*» *rati* veneziano, che fiorì poco dopo la » metà del secolo scorso, e che visse ri» putatissimo Abate della Religione de' » Monaci Benedettini di S. Giorgio ".

Questi *Saggi* consistono in una Raccolta di Sonetti in Dialetto nostro di morale argomento, diretti a regolare i sociali costumi. Mancano di quella vivezza che suol rendere gradite siffatte composizioni, e sono oggidì venuti quasi in dimenticanza. Vorrei che fosse fatta grazia al seguente Sonetto, in cui si dipigne al vivo *Il vero Barcajuolo veneziano*:

Intender l'acqua, viver a zornada,
Voga destesa senza spessegar,
In tel streto del rio no se ligar,
Per no far gropo dar la so' siada;
Coi omeni d'onor far camerada;
Ai tressi curte; tuti saludar;
Star su la defensiva, e no bravar
Senza rason per no far mai bulada.
Tratar ben la mugier; dei fioi grandoti
No far che la dotrina sia el batèlo;
Esser segreto, e no far zo merloti;
Che no deventa el magazen tinèlo,
Nè casse el gheto, nè sansughe i loti;
Questo xe 'l vero Barcariol. Cerchèlo!

8. Pannà, *Costantino*, Dell' artifizio della disputa veneziana, Libri tre. Venezia, Pasquali, 1765. *In 8.vo.*

In questo Trattatello s' offre l'esemplare di quattro Dispute veneziane ad accusa e a difesa in un argomento medesimo. Le

quattro Dispute non ismentiscono punto la confessione dell' Autore, il quale nella dedicazione del suo libro al Kav. Procur. Francesco II. Morosini annunzia, che *tutt'al più meritano d'essere compatite come primi frutti della sua educazione al foro.* Eloquenti Aringhe sono bensì le seguenti: *Aringhe di Leopoldo Curti, uno de' due Patrizj Avvocati de' poveri carcerati ec. Venezia, Occhi,* 1755, *in* 4., alle quali però non va assegnato Articolo in questa Serie, perchè l' Autore volle colla stampa trasportarle nell'italiano comune piuttosto che lasciarle nel Dialetto in cui furono pronunziate. Sono tre Orazioni che valsero a salvare dalla forca un Francesco Obrelli veneziano, reo di diciassette furti.

9. FOSCARINI, *Marco*, Due Aringhi pronunziati nel Maggior Consiglio negli anni 1747 e 1762, e pubblicati in Venezia colle stampe soltanto negli anni 1827 e 1831.

Il primo di questi Aringhi fu detto quando erasi proposto di mandare in Dalmazia *Inquisitori estraordinarj* a regolamento di quella Provincia. Si pubblicò per nuziale occasione in *Venezia, Picotti,* 1831, *in* 4. E' disputa tenuta sì importante che il dottissimo Natale dalle Laste volle

farne una elegante versione in latino, la quale giace presso di me inedita.

Il secondo Aringo, più eloquente del primo, fu tenuto dal Foscarini ne' tumultuosi momenti ne' quali trattavasi di sopprimere il Tribunale degl' Inquisitori di Stato, ricordati oggidì col nome di *Correzione degli anni* 1761 *e* 1762. Questo Aringo si pubblicò per cura di *Giambatista Gaspari*, che vi premise un sunto della Storia che lo promosse, e trovasi nel Libro seguente: *La Tragedia di Giambatista Niccolini intitolata Antonio Foscarini presa in esame* ec. *Venezia*, *Tip. d'Alvisopoli*, 1827, *in* 8.

Marco Foscarini salì in grande fama come Oratore estemporaneo. Quantunque a' suoi giorni avessero il veneziano patriziato un *Grimani*, un *Riva*, un *Zorzi*, un *Marcello*, un *Zen*, un *Foscari*, e fossero le Cause civili difese da un *Cordellina*, da un *Vecchia*, da uno *Svario*, uomini nell'arte della parola peritissimi; nulla di meno adopreremo una espressione del Bettinelli, il quale in confronto di essi scrive, che *Marco Foscarini parea la eloquenza medesima.* Non è qui luogo di ricordare le altre sue Opere scritte nella lingua illustre italiana.

10. Barbaro, *Marco*, Tre Azioni Criminali a difesa. Venezia, Giacomo Storti, 1786. *In* 8.*vo*.

L'Autore, nascostosi sotto le iniziali M. B., dedica questo suo lavoro a S. E. Angelo Querini. Comprende tre Dispute in veneziano Dialetto pronunziate a difesa di tre rei; dispute che altro valente oratore, Lucio Antonio Balbi (*V.* suo Articolo) giudicò le prime postesi a stampa nel nazionale linguaggio che veramente meritar potessero corona. Vi sta anteposto un lungo Discorso intorno alla Criminale veneta giurisprudenza, il quale termina come segue: » La conosciuta energìa, la dolcezza » e la forza della veneziana favella mi dispenseranno dal giustificarmi, se porgo » al Pubblico le seguenti tre Azioni quali » furono fatte. Si celebra la veneta eloquenza, e le stampe non ce ne porgono » una sola linea. Si vegga dunque fra i » tanti nostri illustri Oratori darne ardito » l'esempio chi, non confrontabile ad essi, applicatosi all'arte del dire per pochi » anni e di passaggio, appese per sempre » con solenne voto l'armi al tempio della » tranquillità e del riposo ". Il Barbaro, quando così scrisse, era da Avvocato Criminale passato a Giudice nelle Quarantie.

— Istoria delle Questioni promosse da un eccitamento del N. U. Carlo Contarini, con le Arringhe tutte fatte nel Maggior Consiglio l'anno 1780. Venezia, Sola, Anno

Primo della Libertà Ital. (1797). Vol. 3. *In 12.mo.*

Quantunque di non vecchia data, tuttavia molto rara è la presente edizione, ed è Opera molto importante, avendovi il Barbaro raccolte e fatte imprimere le Dispute tenute nel Maggior Consiglio di Venezia per altra proposta *Correzione* del regime repubblicano nel 1780. Vi si leggono in veneziano Dialetto sette Dispute tenute da *Carlo Contarini*; cinque di *Zuane Bragadin*; sette di *Zorzi Pisani*; cinque di *Ferigo Foscari*; due di *Alvise Emo*; due di *Antonio Foscarini*; una di *Piero Barbarigo*; due di *Zaccaria Valaresso*; due di *Nicolò 2.do detto sier Costantin Morosini*; ed una del *Doge Polo Renier*.

11. Labia, *Angelo Maria*, Poesie satiriche. Venezia, Tipografia di Alvisòpoli, 1817, *in* 16. Formano il Volume decimo della *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano.*

In essa Collezione si pubblicarono per mia cura la prima volta queste Poesie satiriche, le quali era peccato che giacessero inedite, dandoci esse un vero ritratto della calda fantasia, della prontezza d' ingegno, e del cuore repubblicano del loro Autore,

che nacque in Venezia l'anno 1709, appartenne all'ordine patrizio, e mancò di vita nel 1775. La sua *Aringa al Senato sul Decreto dell' abolizione de' Frati dell'anno 1767*, scritta in terza rima, è veramente curiosa, contraffacendosi in essa il modo usato nel disputare dagli Avvocati veneziani. Comincia:

Prima d'entrar ne la materia, son
In una indispensabile e precisa
Necessità de domandar perdón,
Se portando ancu mi quela difesa
Scolpida in fronte, e impressa nel mio peto,
Che da sta stola no ha da andar devisa,
Ardisso comparir ancuò al cospeto
De questo ecelentissimo Senato
Per tratar d'un gravissimo sogeto,
Che vol su i mii principii e sul mio dato
Ch'abia a Vostre Zelenze a domandar
Cossa le intende per RASON DE STATO.
Mi no son qua a far pompa, nè a vantar
L'erudizion de quei che ha lassà scriti
I moltissimi modi de pensar
Sul gran ponto dei Publici Diriti,
E che i Prencipi ancuò tuti ha impegnà
A publicar tanti diversi Editi. ec. ec.

12. CHIARI, *Pietro*, Commedie. Venezia, Bettinelli, 1756-1762, vol. 10 in 8 vo; e Nuova Raccolta di Commedie. Venezia, Pasinelli, 1764, vol. 2. *In* 8.*vo*.

Di quest' Autore bresciano, fertile comico e romanziere, che lungo tempo visse in Venezia, sono le Commedie per lo più scritte in versi martelliani. Non occorre qui osservare se quantunque talvolta bene immaginate e con arte condotte, sieno tuttavia oggidì pressochè cadute in giusta dimenticanza, siccome spoglie di vivacità, di forza, di estro comico; ma è sempre opportuno il farne ricordo perchè non poche sono quelle in cui qualche personaggio che parla il Dialetto veneziano non si vegga introdotto. Le Commedie *La Donna di spirito* — *L'Uomo di buona natura* — *La Serva senza patron* — *Gli Amanti in collera* — *La Famiglia stravagante* — *Le Vicende della Fortuna* sono tutte fornite di caratteri veneziani, ed il maggior numero de' personaggi vi parla il nostro dialetto. Lo parlano tutti, niuno eccettuato, nella Commedia intitolata *El Mario cortesan*.

13. Gozzi, *Carlo*, Fiabe teatrali e Commedie.

Una Raccolta delle *Opere* di Carlo Gozzi si pubblicò in *Venezia*, *Colombani*, 1772-74, *Vol.* 8 *in* 8.*vo*, a' quali altri due volumi di *Opere teatrali* si aggiunsero, cioè il 9.no impresso in *Venezia*, *Foglierini*, 1787, *in* 8.*vo*, ed il 10.mo in *Venezia*,

Curti, 1792, *in 8.vo*. Col titolo poi di *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi* se ne intraprese una ristampa, pure in *Venezia, Giacomo Zanardi*, 1801-02, *Vol.* 14 *in 8.vo*, la quale ristampa inchiude qualche teatrale componimento che manca nella prima edizione, ma non così le altre Opere in verso e in prosa del Gozzi, delle quali v' è soltanto promessa la continuazione in un Avviso dello Stampatore posto al fine dell' ultimo volume XIV.

Nella maggior parte delle *Fiabe* scritte da Carlo Gozzi si trovano introdotti personaggi che parlano il Dialetto veneziano, e sono questi per lo più Pantalone e Brighella. Parla Pantalone soltanto nel *Corvo*, nella *Donna Serpente*, nella *Zobeide*, nell' *Augellin belverde*, nel *Zelim re dei Genj*, nella *Punizione nel precipizio*, nel *Pubblico secreto*, nelle *Due notti affannose*. Parlano Pantalone e Brighella nel *Re Cervo*, nel *Turandot*, ne' *Pitocchi fortunati*, nel *Mostro turchino*, ne' *Due fratelli nemici*, nel *Moro dal corpo bianco*, e nella *Donna innamorata da vero*. Parla il veneziano il solo vecchio Alessandro nella tragicommedia *Il Cavaliere amico*; ed è introdotto Giannetto veneziano ne' drammi *La Donna contraria al consiglio* e la *Malia della voce*. I Dialoghi tenuti nel materno vernacolo da' suddetti personaggi m' impegnarono a registrare anche le Fiabe del Gozzi.

14. BARBARO, *Angelo Maria*, Poesie. Nel Tomo XI della *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano. Venezia, Tipogr. di Alvisopoli*, 1817. *In* 16.*mo*.

Questo Barbaro, che fu fratello di Cornelia Barbaro Gritti, e zio di Francesco Gritti, sortì da natura umore bisbetico e stizzoso, e molte poesie lasciò che si conservano inedite nelle raccolte del patrizio Teodoro Correr. E' famoso il suo dramma: *Anna Erizzo in Costantinopoli* ossia *Makmet in Negroponte*, scritto nel Dialetto veneziano con festività, ma da non pubblicarsi, intriso essendo di frizzi satirici e di motti indecenti. Il Barbaro morì in patria l' anno 1779 d' anni 53. Nella suddetta edizione furono per la prima volta pubblicati alquanti Componimenti, fra' quali primeggia la celebre novella la *Matrona d'Efeso*, già scritta da Petronio Arbitro, e modernamente narrataci da Eustachio Manfredi e da altri.

15. ZORZI, *Marc' Antonio*, Poesie. Stanno nel Volume XI della *Collezione dei Poeti in Dialetto veneziano. Venezia, Tip. di Alvisopoli*, 1817. *In* 16.*mo*.

Nacque in Venezia l'anno 1703 nell' ordine patrizio; ebbe fama di valente Oratore, indi di Giudice incontaminato ne' Consigli de' Quaranta. Lasciò varj scritti che rimasero inediti, e ne' quali egli rischiarare volea quelle idee del giusto ch' erano per le venete costituzioni il Codice de' Magistrati. Appassionato, com' era, pel materno Dialetto, trasportò in questo alquante *Orazioni di Cicerone* che tuttavia restano inedite, e vaghe Poesie dettò per rallegrare le società nelle quali egli era sempre desiderato. Quelle poche che a me riuscì di raccogliere, e che consistono in Epigrammi ed in un' assai leggiadra Canzonetta, stanno inserite nel Volume sopracitato, e sono per gentilezza di pensiero e per facilità di sposizione tra le più gaje che legger si possano. Visse il Zorzi assai lungamente, e passò a' più nel 1787.

16. Le Muse Veneziane per el Noviziado del Nobil Homo Alvise Pisani con la Nobil Dona Giustiniana Pisani. Senza data. *In 4.to.*

Non mi sono proposto di tener conto delle Poesie veneziane che si trovano inserite in un numero strabocchevole di Raccolte per Nozze, per Monacazioni ec.ec.; ma registro la presente poichè nel Dialetto veneto sono scritti tutti que' componimenti ch' essa

racchiude, ed è preceduta da una dedicazione dell' Anonimo raccoglitore, ch' è pure in prosa vernacola. Gli Autori che v' hanno Canzoni, Sonetti ed altro, sono l' Ab. *Francesco Pasinetti*, l' Ab. *Salvador Moreti*, l' Ab. *Pietro Belli*; e v' ha al fine uno spiritoso *Canto de un Calegher mal governo* di Autore incerto.

Verso questo tempo in una Raccolta di Componimenti poetici pubblicati in occasione della Regata data il dì 3 Giugno 1767 per festeggiare l' arrivo in Venezia d' un duca di Wirtemberg stanno eziandio molte Canzoni, Ottave ec. in Dialetto veneziano composte da un *Frassoni*, da un *Ulroso Trifante poeta urgente* ec.

17. Il Ratto della bella Zucchina, Commedia di un Atto solo. Ven., Geremia, 1767. *In* 12.*mo*.

L' Autore della Commedia sta nel frontispizio indicato colle sole iniziali A. L. C. B. È scritta co' modi popolari del vernacolo veneziano, ed in prosa. Condotta con buon intreccio, n'è morale lo scioglimento.

18. Dolfin, *Giovanni*, La Marenda alla Zueca, Farsa giocosa per musica. Venezia, Fenzo, 1770. *In* 12.*mo*.

In questa spiritosa Farsa si coloriscono bene gli stravizzi e le merende della plebe veneziana. Quantunque composta *per musica* nondimeno è tutta dettata in prosa, eccettuate le *Arie* soltanto.

Altre Commedie e altri Drammi in Dialetto veneziano scritti durante il secolo XVIII. potrà scovar fuori chi vorrà fare più attente indagini di quelle da me praticate. Sì il *Ratto della Zuechina*, che la *Marenda alla Zueca* sono componimenti che potrebbero far onore all'illustre Goldoni.

19. COMPOSIZION in otava rima a la Veneziana, ne la qual se descrive quanto ghe xe de notabile tanto ne la Fazzada, quanto nel Portego de la Chiesa de San Marco. In Venezia, senza nome di Stampatore, 1779. *In* 12.*mo*.

Sono 35 Ottave, oltre alle quali seguono: *Descrizione in ottava rima del Tesoro della Chiesa Ducal di S. Marco. Ivi*, 1778, *in* 12.*mo*. Sono 37 Ottave — e *Descrizione della Fondazion di Venezia. Ivi*, 1779, *in* 12.*mo*. Sono 57 Ottave.

La Descrizione del Tesoro della Chiesa Ducal di S. Marco così comincia:

Za che stupisce el mondo a quel che ho dito
De la Chiesa Ducal in bassa rima;
Quando de la Fazzada g' ho descrito
E del Portego al pian fin a la cima,
Me parerave adesso un gran delito
A taser quel che xe de mazor stima;
Per questo l'atenzion vostra mi imploro
A sentir de San Marco el gran Tesoro.

20. Lezioni scolastiche di Geografia esposte in versi per Dialogo, e nel veneto idioma. Seconda edizione. Ven., Marcuzzi, 1784. *In* 8.*vo*.

Non istà nominato l' Autore nella dedicazione di questo libricciuolo alla dama veneziana Chiara Cornaro Valmarana. Oltre alle Lezioni di Geografia per fanciulli, altre Lezioni di buone creanze, e qualche lepida composizione in versi vi stanno inserite per allettamento de' giovanetti.

21. Pozzobon, *Giovanni*, detto Schiezon, Opere. Trevigi, Antonio Pozzobon (1787). Vol. 5. *In* 8.*vo*.

Più alla natura che alla instituzione di alcuna scuola dobbiamo questo vernacolo poeta, che nacque in Trevigi l' anno 1713, ed ivi morì nel 1785. Nella presente Raccolta si sono pubblicate quelle Poesie che trovavansi disperse in istampe separate;

e nel volume quinto stanno eziandio alcune Poesie di autori diversi allo Schieson indirizzate. Il suo notissimo Almanacco *Schieson Trevisan*, ch' ebbe principio l'anno 1744, ottenne tanto spaccio ch' egli ordinariamente ne imprimeva quarantamila esemplari, e quando poi lo fece divulgare dalla Stamperia Remondini di Bassano arrivavano gli esemplari impressi sin ad ottantamila. Veggo oggidì annunziata al pubblico una nuova ristampa de' versi del Pozzobon, in cui si promettono aggiunte di Poesie inedite.

Dopo la morte ebbe il Pozzobon alcuni continuatori in Trevigi e in Venezia. Il primo tipo dello *Schieson Trevisan* appartiene al Secolo XVII, del che veggasi l'Articolo *Gran Pescadore di Dorso Duro*; e pe' suoi continuatori veggansi gli Articoli *Bada Giambatista*, *Lamberti Antonio*; *Zanchi Alessandro* ec. ricordati all' Art. ZANCHI Secolo XIX.

22. MAZZOLA', *Giacomo*, I Cavei de Nina, Soneti cento. Padova, 1785. *In 8.vo.*

Si ristamparono, e con più diligente correzione, nel *Volume Quarto* della *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano. Ven. Tip. d'Alvisopoli*, 1817, *in* 16.*mo.*

L' Autore padovano, medico di professione, e che compiè suoi giorni in patria

l'anno 1804, nullamanco di cinquecento Sonetti aveva composti per lodare le trecce della sua Nina. E questo è fare ben più di un Giusto de' Conti che tanti ne scrisse per la *Bella mano* della sua innamorata. L'Ab. *Pier Antonio Meneghelli*, cui dobbiamo la scelta e la pubblicazione de' soli cento surriferiti, prega nella sua Prefazione il lettore ad andar soddisfatto de' soli cento, perchè, scrive, *ho dovesto far forza a cavar da le man de l' autore anca sti pochi.* E dobbiamo essergli grati delle sue cure, mentre possono considerarsi fra le più gentili e le più elette poesie ch' abbia il nostro Dialetto.

23. Pastò, *Lodovico*, El Vin Friularo de Bagnoli. Terza Edizione. Padova, 1801. *In 8.vo.*

Lodovico Pastò nacque in Venezia nel 1746. Esercitò la Medicina per quattro anni nello Spedale di S. Spirito in Roma, indi in Padova, e da ultimo a Bagnoli di Conselve nel Padovano, dove finì di vivere nell' anno 1806.

Questo suo celebre Ditirambo, ch' è uno de' Componimenti ne' quali più brillano le ricchezze del Dialetto veneziano, è nella presente edizione accompagnato dal *Bacco in Toscana* del Redi. V' ha inoltre *Il Bacco in mare*, lodevole opera

di *Giuseppe Menegazzi*, che si era prima stampata in *Padova*, *Conzatti*, 1788; ed havvi *El Vin Corbinon*, *Strambezzo ditirambico umilià a So Zelenza Mariana Querini nata Contessa Zappaja*, *da Olipare Pienitupo*, che si era prima impresso nel 1789 (*Moschini*, *Lett. Venez.* *T. II*, c. 154)

— Poesie edite ed inedite. Padoa, 1806. *In* 8.*vo*.

In questa Raccolta stanno la *Quarta Ezione del Vin Friularo*; la terza edizione dello scherzo ditirambico *La Polenta*; la seconda edizione delle *Smanie de Nineta per la morte de Lesbin*; ed inoltre *Versi ditirambici*, *Soneti*, *Canzonete*, *Madrigali*, *Letere* e *Novele*, raccolte per la prima volta. Se ne eseguì una ristampa in *Venezia*, 1817, *in* 8.*vo*, e di alcuni Componimenti si fece scelta per la *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano. Ven.* 1817, *vol.* 14 *in* 16.*mo*. Posteriormente si pubblicò eziandio *la Vera felicità*, *Novella postuma in versi*; *Padova*, *al Seminario*, 1819, *in* 8.*vo*.

24. Boaretti, *Francesco*, Omero in Lombardìa, Iliade. Venezia, Domenico Fracasso, 1788, vol. 2. *In* 8.*vo*.

Il Boaretti a questa sua capricciosa versione ha fatto precedere una Lettera in cui parla delle *Cognizioni necessarie per la intelligenza di Omero e per leggere con profitto la presente versione;* e quanto al vernacolo prescelto, veggiamo che cosa ne dica egli stesso (p. LX):

» Mi piacque di scrivere in questo sti-
» le vernacolo, in cui già da numero nota-
» bilissimo di persone fu letta la metà del-
» la Iliade, e letta avidamente. Sembra
» perciò, che debba ora molto più accade-
» re lo stesso all' Opera tutta corretta ed
» unita, e di cui il meglio restava ancora
» da pubblicarsi. Ad imitazione di Omero
» non mi attenni ad un dialetto determi-
» nato e solo; ma questo misto di dialetti,
» in cui scrivo, è di tal carattere che non
» solo venne inteso pienamente e piacque
» nella veneta dominante e nelle adiacen-
» ti città, ma in molte altre d' Italia, ove
» avrei creduto dovesse riuscire oscuro e
» nojoso. E feci io così, per avere energia
» d' espressioni, varietà di termini e di
» rime, onde spesso non incorrere nelle
» stesse desinenze; adottando anche tutti
» que' vocaboli che vengono usati comu-
» nemente ne' discorsi familiari dalle no-
» bili e colte persone che in que' dialetti
» medesimi parlano tra di loro delle ma-
» terie più rilevanti di letteratura, di po-
» litica, e d' altre simili. Qualunque però
» siasi questo mio vernacolo, ognuno vedrà

» coll' esempio dinanzi agli occhi, che
» non v' è maniera di verso italiano in
» Tasso ed Ariosto, di cui non sia affatto
» suscettibile questo linguaggio nella mia
» versificazione; non v' è forma a cui non
» s' adatti, non v' è tratto poetico o forte a
» cui non corrisponda, ed ha poi un carat-
» tere di prima natura che in una versio-
» ne di Omero non è al certo indifferente ".

25. Balbi, *Lucio Antonio*, Arringo in causa di deflorazione. Trieste, 1795. *In* 8.*vo*.

Nella lettura di questo Arringo scorgesi congiunta ad una facile e spontanea eloquenza, la più decente sposizione in argomento sì sdrucciolevole, e quella robustezza di ragionare senza di cui niente vale un tal genere di componimenti. Di Lucio Antonio di Melchiorre Balbi, che nacque in Venezia nel 1766, s' hanno a stampa altri Componimenti, ma non iscritti in Dialetto, ricordati nel Tom. III delle *Iscrizioni Veneziane* raccolte da *Emmanuele Cicogna*.

26. Piazza, *Marc' Antonio* Trevigiano, Ottave per l' ingresso di un Arciprete a Castelfranco. Treviso, Paluello, 1799. *In* 8.*vo*.

Sono 53 Ottave spiritose, il cui titolo è: *Ottave vernacole per l' Ingresso all' Arcipretale Chiesa di S. Maria, Pieve di Castel Franco del Rev. don* ec. Il Poemetto così ha principio:

Nò me far, Musa, el viso desavìo,
Làsseghe le smorfie a sti Castrai
Che a cantar tira sempre el culo indrio
Per esser, sti bufoni, sfregolài.
Ancuò s' ha da cantar. M' àstu capio?
No me far scène, no me trovar guai,
Za ti lo sa per tante prove e tante
Che mi son più sincero che obligante.

SCRITTI

DEL SECOLO XIX.

SECOLO XIX.

Francesco Gritti, *Antonio Lamberti*, *Pietro Buratti* oggidì seggono meritamente Principi nel Parnaso Veneziano. Si accusa non senza cagione il primo d'avere ne' suoi leggiadrissimi versi cacciati con troppa intemperanza motti e spiriti francesi, e non si tengono gli altri due salvi dalla taccia d'introdurre troppo frequenti *italianismi* nelle poesie loro. Io credo che poco dannoso sia l'arbitrio de' secondi, perchè quando i popolareschi linguaggi serbano tenacemente le voci loro proprie più graziose, più espressive, più dolci, non è poi gran male che altre se ne introducano di significanti e gentili, sempre però che provengano dalla corretta lingua comune, e da

quell'incivilimento in che salgono ogni dì più tutte le classi della società.

Oltre alle opere poetiche de' suddetti Scrittori, non riescirà scarso il Catalogo di altre che in poco più della quarta parte del presente secolo si videro consegnate alla luce. Non individuerò qui i nomi degli Autori loro, sapendo bene che ognuno di essi ha il sentire sì delicato, il giudizio sì giusto da cedere spontaneo la poetica palma all' estro d' un Gritti, d'un Lamberti, d'un Buratti; registrerò bensì a suo luogo le poesie loro, delle quali anzi ho procurato di essere raccoglitore più minuzioso del solito; e se venisse ad assalirmi il rimprovero di avere fatto qualche ommissione, questa non proverrà al certo che dalla natura di un lavoro in cui non si può raggiugnere la perfezione.

Starà al fine il registro di due *Vocabolarj del Dialetto veneziano*,

uno de' quali fu pubblicato nello scaduto secolo e l'altro nel presente. L'ultimo compilato dal benemerito *Giuseppe Boerio* surroga quello troppo scarso e atticoiato che dato ci aveva il padovano *Gaspare Patriarchi*, ed è in fatti riescito di gran lunga più corputo e polposo.

---

1. Bada, *Giambatista*, Opere in versi edite e inedite in vernacolo familiar venezian. Venezia, Adolfo Cesare, 1800, Vol. 4. *In 8.vo.*

E' stato il Bada imitatore in Venezia dello *Schieson Trevisan*, e per parecchi anni pubblicò regolarmente un Almanacco intitolato *El novo Schieson Venezian*. Fornito di quella fantasia che s'acconcia a' diletti della minuta gente, non si contentò dell'Almanacco, e nella Raccolta surriferita si trovano i seguenti Componimenti: Lo *Scaramuzza*, Poema di dieci Canti; le *Nozze a Campalto*, Farsa per Musica; el *Piovan Arloto*, altro Poema di dieci Canti; i *Stramboti*, Canti tre; l'*Aseno d'oro*, altro Poema di Canti dodici; Poesie raccolte dai *Nuovi Schiesoni* (i quali

non sono meno di 26); altre di piacevole argomento; e *Favole.*

— Favole d'Esopo scritte in rima vernacola. Ven., 1816. *In* 8.*vo.*

Quaranta di queste Favole s'erano già pubblicate nella suddetta Raccolta delle Opere del Bada; ma in questa ristampa si trovano accresciute sin al numero di CCII., e sono tutte con piacevole facilità dettate nel più popolare nostro vernacolo.

2. Gerlin, *ab. Pietro*, El Poema de Merlin Cocai trasportà in Dialeto venezian. Bassano, Baseggio, 1806. *In* 8.*vo.* Tomo primo (*solo stampato*).

Il prete Pietro Gerlin nativo della Giudecca, e morto in Bassano, non trasportò che i due primi Canti in sesta rima.

3. Piazza, *Antonio*, La Bissona in Milano, Ottave veneziane. Milano, Anno X (1807). *In* 8.*vo.*

Opuscolo dettato all'occasione in cui una navicella, così detta *Bissona*, da Venezia si tradusse sino alla *Cascina de' Pomi* in Milano. L'Autore è notissimo per avere scritti romanzi e spettacoli teatrali, per lo più stampati a cavare il corpo di grinze.

Nelle sue Commedie, (che furono da ultimo ristampate in *Venezia*, *Antonelli*, 1829-30, *Vol. 4 in 8.vo picc.*) trovasi qualche personaggio che parla il Dialetto veneziano; e sono quelle intitolate *L'Amicizia in cimento* — la *Famiglia mal regolata* — il *Misantropo punito.*

4. Spranzi, *Marco*, L'Aloro de Napoleon, Sestine. Vicenza, 1809. *In* 8.*vo*.

Altre Sestine di questo vicentino, che mancò or ora di vita, intitolate: *El Cavalier servente*, si pubblicarono l'anno 1811. Parecchie ve n' hanno impresse pure in fogli a parte, e per particolari occasioni.

— I Cani de Sior Betin Roseli, Sestine. Stanno nel Libro: *Rime e Prose d' alcuni Cinofili vicentini*, ec. *Ven.*, *Tip. d' Alvisopoli*, 1826. *In* 8.*vo*.

Sono 42 Sestine nelle quali l'Autore imprende a lodare la bontà de' Cani. Nella Raccolta de' Cinofili altro Componimento pure s' inchiude in Dialetto veneto composto in versi da *Francesco Venier veneziano.*

5. Gritti, *Francesco*, L'Acqua alta, ovvero le Nozze in casa dell'Avaro, Commedia. Venezia, Bassaglia, 1769. *In 8.vo.*

Questa Commedia in versi vernacoli è stampata senza nome dell'Autore, e quando fu rappresentata in teatro venne accolta con fischi. L'Autore per far commedia della Commedia la diede alle stampe, premettendovi un'arguta Prefazione, che intitolò: *Prefazione piena zeppa d'istoriette e di fole vuote affatto di buon senso, di grazia e di sale.*

— Il Brigliadoro, Favola Chinese. Sta nel Vol. VII della *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano. Venezia, Tip. d'Alvisopoli,* 1817. *In 16.mo.*

E' l'unica edizione che siasene fatta, ma non senza qualche ommissione dovuta a' riguardi della decenza. Questo scherzoso Componimento è in due parti diviso, e va ricco di frizzi e di punture lanciate spezialmente contro gli Ottimati. Rimase inedito, non senza guadagno del buon costume, altro Poemetto dello stesso Autore, intitolato le *Giozze d'oro.*

— Poesie. Terza Edizione. Venezia, Tip. d'Alvisopoli, 1824. *In 8.vo.*

Negli anni 1815 e 1817 eransi pubblicate postume alcune Favole ed Apologhi del Gritti, che poi per mia cura, in maggior numero e con miglior correzione si ristamparono nella suddetta *Terza edizione*, in fronte alla quale è riprodotta anche la bella vita che dell'Autore, morto nel 1811, scrisse il prof. abb. Antonio Meneghelli. Di alcune *Favole del Gritti, Canzonette ed Apologhi del Lamberti* s'è eziandio pubblicata in *Padova, Crescini*, 1819, *in* 16. una traduzione in francese col testo a fronte.

Francesco Gritti, che avea durante la sua vita mandate a luce alcune Composizioni dettate sì in prosa che in verso nella comune lingua italiana, non volle mai far di pubblica ragione i versi da esso scritti nel materno Dialetto. Jacopo Vittorelli fu il primo che per occasione di nozze, ma senza il suo nome, diè alle stampe una *Favoletta in lingua veneziana di Francesco Gritti l'Ex-quaranta. Padova, Bettoni*, 1810, *in* 8., e così scrisse nella Prefazioncella » Tanta è l'accortezza dell'inge» gno dell'Autore, tale la leggiadria del » suo dire che in qualunque linguaggio » egli parli, induce nel parlar suo un certo

» sapore e una certa urbanità che Cice-
» rone medesimo diffinir non sapeva. Fi-
» nezza di lineamenti, proporzione di par-
» ti, vivacità di colori, schiettezza, facilità
» formano il suo distintivo carattere; la
» continua moralità poi, di cui egli fa sì
» buon uso, è un fino e delicato atticismo
» anzi che un sale brusco e mordace".
Tenne dietro a quest' elogio la stampa fatta d' altro Componimento, intitolato *La Invidia*; *Padova, Bettoni*, 1810, *in* 16., che consiste ne' due Apologhi, l'uno *Titiro e'l Rossignol*, l' altro *El Paon, le Anare e 'l Merlo*, con una *Introduzione* al principio, ed un *Epilogo* al fine, che furono ommesse nelle posteriori ristampe. Al bello elogio fatto al Gritti dall' Anacreonte bassanese può formar qualche velo quell'abuso che nel suo scrivere si trova di motti e di arguzie francesi, essendosi l' Autore voluto talvolta modellare sulle poesie brillanti di Florian, di cui egli andava specialmente invaghito.

6. Lamberti, *Antonio*, le Quattro Stagioni Campestri, e Quattro Cittadine. Venezia, Gio. Antonio Perlini, 1802. *In 8.vo.*

Si stamparono nell'anno medesimo anche in Milano; ma edizione più corretta è quella della *Collezione de' Poeti in Dialetto veneziano*, ch' ebbe una ristampa,

ivi, 1827, *in* 16. Queste Stagioni non sono i primi leggiadri versi che l'Autore abbia pubblicati. Viene ad esso attribuito *El Schieson Venezian senza peruca per l'ano* 1798; *Cosmopoli, in* 12. Sue sono le Stanze intitolate: *Il Ritratto della N. D. Isabella Teotochi Marin* (ora Albrizzi) *dipinto da Maria Cosway. Venezia, Palese, s. an. in* 8.; e queste Stanze sono cosa diversa da altra sua gentile poesia sullo stesso soggetto, impressa in una Raccolta intitolata *L'Originale e il Ritratto*; *Bassano, in* 4. Del Lamberti è anche il Canto in Dialetto nostro intitolato: *Visione fatidica in occasione dell' arrivo in Venezia dell' imperatore e re Napoleone I. il Massimo; Venezia, Perlini*, 1807, *in* 4. Altri Componimenti si trovano impressi in Raccolte nuziali ec.

— Poesie. Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1817, Vol. 3. *In* 16.

Formano i volumi 1. 2. 3. della Collezione surriferita, e ci danno una Scelta di Componimenti fatta con approvazione dell'Autore. Nel volume primo sono le *Canzonette*, nel secondo gli *Apologhi*, e nel terzo le *Quattro Stagioni* ristampate. Presso l'Autore, che tuttavia vive della più florida vecchiaja in Belluno, stanno non poche Poesie inedite che varrebbero a confortare il giudizio seguente già pronunziato dal

Cesarotti nel suo *Saggio sulla lingua italiana:* » Il Dialetto veneziano può vantare » un esempio singolare nelle Poesie di An- » tonio Lamberti, che non solo nei sogget- » ti familiari e scherzevoli, ma, quel che » non si sarebbe così facilmente creduto, » anche nei toccanti, nei delicati, e nei fi- » losofici portò il suo idioma vernacolo ad » una tal eccellenza, che non teme il con- » fronto de' poeti più celebri delle lingue » nobili, e ci fa sentire a suo grado Ana- » creonte, Petrarca e la Fontaine ".

— Poesie siciliane del celebre abate Giovanni Meli trasportate in versi veneziani. Belluno, 1818. *In* 8.*vo*.

Ben meritava il Teocrito siciliano che di lui si occupasse il veneziano Catullo, il quale ci ha dato in questo volume una sola Scelta di alcuni gentili Idillj e Canzoni recati nel nostro Dialetto. Non sono meno di otto volumi le *Poesie Siciliane di Gio. Meli*, nella terza edizione fattane in *Palermo*, 1830, *in* 16.*mo*.

— Proverbj veneziani. Ven. Molinari, 1824. *In* 16.*mo*.

E' detta nel frontispizio *Prima edizione*. Sono 91 Proverbj, dopo i quali seguono: *Aggiunta di Quattro nuove Stagioni; ed altre Poesie vernacole*.

7. Buratti, *Pietro*, Poesie. Stanno nel Vol. VIII. della *Collezione de' Poeti nel Dialetto veneziano. Venezia, Tipografia di Alvisopoli*, 1817. *In* 16.*mo*.

Parecchie di queste scherzevoli e gentili Rime eransi già stampate precedentemente in particolari occasioni, come ben altre si trovano impresse in Raccolte nuziali ed in istampe pubblicate posteriormente. Due Canti elegiaci, intitolati: *Sfogo malinconico per la morte del mio Primogenito*, impressi nel Giornale di Milano, *l'Eco* (Luglio 1830 n. 83) vi si veggono accompagnati dalle seguenti parole dell'Editore: „ Il Dialetto veneziano e per la molta sua „ grazia, e per le Commedie del Goldoni „ è generalmente conosciuto in Italia; e „ non pure in Italia ma oltre i monti ed „ il mare è celebre il nome di Pietro Bu- „ ratti, a cui le lodi di Giorgio Byron, e „ l' universale consenso, danno il primo „ luogo fra i poeti viventi che scrivono in „ dialetto ".

— Poesie e Satire, corredate di Note preliminari ed Annotazioni scritte dallo stesso Autore. Italia, 1823. *In* 8.*vo*.

Edizione senza saputa dell' Autore, per infamia dell' editore, a disonore de' nostri tempi e della odierna civiltà, fatta alla macchia. Poesie e Satire vi si leggono contaminate dalla gagliofferia di un pennello intriso nel putridame della calunnia e della turpitudine.

Il signor Buratti, che ha tanti diritti a durevole e salda rinomanza, saprà meglio assodarla col mettere in luce tale nuova Raccolta di sue poesie, in cui la vivacità, il buon sapore, il nobil estro, la urbanità formino quegli unici pregi che conciliare gli possano l' ammirazione di ogni gentil leggitore.

8. Da Pos, *Valerio*, Satire.

Le Muse sono dee sì condiscendenti che non ricusano di albergare sino ne' tugurj de' poveri contadini. Nello Stato Veneziano n' abbiamo due odierni esempj in *Aglaja Anassillide* (Angela Trevisan) trivigiana, ed in *Valerio da Pos* contadino del Bellunese. Di quella e di questo sono già a stampe le Poesie e le Vite, e sì l' una che l' altro scrissero nella corretta lingua comune; ma il da Pos lo fece talvolta volentieri anche nel Dialetto nostro. Se fossero pubblicate le sue Satire si conoscerebbe che attesa la niuna educazione del Poeta, sono esse tali da aversi in molto conto. Serva di saggio la seguente, che leggesi

nella edizione delle *Poesie di Valerio da Pos; Venezia, Picotti*, 1822, *in* 8.vo.

SATIRA ALLA VIRTU'.

Vertù, ti doveressi
Esser deboto stufa
D' aver sempre processi,
De star sempre in barufa
Col Vizio, che a ogni costo
Te vol robar el posto.
Al tribunal dei mati
La vostra lite pende;
El Vizio ha megio pati
Perchè 'l g' ha bezzi e 'l spende;
El g' ha trope aderenze!
Al certo che 'l la venze!
E ti, povera sbrisa,
Chi vostu che te assista,
Se no ti g'ha camisa
O, se ti l' ha, l' è trista?
Tàchete al me consegio,
Mola, che sarà megio.
Mola, e va su le sfere
Dove ti xe nassua;
Za qua ti ha perso l' ere,
No ti è più cognossua,
E no ti xe stimada
Per una gazarada.
No vedistu, minchiona,
Che 'l Vizio va in carozza
Amà da ogni persona;
E ti, gnanca una rozza

Da montar no ti g' ha,
E sempre a pie ti va?
No vedistu, gramazza,
Che 'l Vizio è pien de bezzi
E che 'l tripudia e sguazza;
E ti, coi to sempiezzi
No ti g' ha gnente in man,
E ti xe sempre al can?
Le dignità e i onori,
Che doveria esser toi,
Le grazie, i gran favori,
Li ha solo aseni e boi;
E ti, co le to strazze
Ti va per le scoazze.
Va là, tel torno a dir,
Sui cardeni lusenti
El netare a sorbir
Coi to amici e parenti;
Là ti averà trastulo,
Quà tuti te g' ha in culo.

9. ZANCHI, *Alessandro*, La Regata di Venezia, Commedia. Venezia, Molinari, 1825. *In 8.vo.*

Di questa Commedia, in cui è usato il vernacolo più popolare, si sono in Venezia vedute sin a 18 continuate rappresentazioni. Nell' Aggiunta al *Teatro Applaudito*, pubblicato dallo Stampatore Rosa in Venezia, havvi altra Commedia del signor Zanchi in vernacolo, d' un Atto solo, il cui titolo è: *Mai più Gobi.*

L'Autore vivente, cui furono richieste notizie intorno a' suoi Componimenti in Dialetto veneziano in varj tempi composti, rispose, che giungono a ben cento e dieci le sue Rappresentazioni teatrali, comprese traduzioni dal francese e dallo spagnuolo, e Commedie del Goldoni, del Chiari e di altri ridotte in Dialetto. Scrisse egli ancora, ma senza il suo nome, otto Schiesoni, intitolati: *El Schieson venezian*, dopo i venzei del sig. Giambatista Bada. Sembra che la razza degli Almanacchi detti *lo Schiesone* non voglia per ora estinguersi, giacchè da due o tre anni si è posta in corso anche la *Schiesona veneziana*, ch'è collo stesso metodo degli altri composta da una culta veneziana, la signora *Elisabetta Sesler Bonò*.

Quanto a' teatrali Componimenti altra fertile vena si è quella del vivente sig. *Giuseppe Foppa*, il quale però ne' suoi oltre cento Componimenti teatrali adottò la lingua comune, e tra i pochissimi Drammi che scrisse in Dialetto merita d'essere ricordata la Commedia *Aneta Veneziana de spirito* che con grande successo si rappresentò dalla Compagnia Pelandi in Venezia l'anno 1803.

10. (Martignon, *Luigi*,) Trevigiano, Raccolta di Capricci poetici editi ed inediti in Dialetto

veneziano. Treviso, Giulio Trento e figli, 1819, Vol. 2. *In 8.vo.*

Si trovano esemplari in *Carta fina*. E' dedicata ai *Professori in Medicina nella R. Città di Treviso*. L'Edizione non porta registrato il nome dell'Autore, cui confido che dispiacere non possa di vedersi da me disvelato.

— Raccolta. Poesie veneziane dell'Autore dei Capricci poetici. Treviso, Francesco Andreola, 1826, Parti 2. *In 8.vo.*

A questo Scrittore si attribuisce anche un Almanacco intit. *El Corier senza una gamba*. La sua fertile vena si dispiega nelle suddette due Raccolte ricche di Componimenti scherzevoli, tendenti sempre ad uno scopo morale, e non mancanti di arguti sali e di spontanee facezie. I non pochi *Apologhi* che vi si leggono sono una prova della sua molta attitudine alle piacevoli narrazioni.

11. Nalin, *Camillo*, Novelle in Dialetto veneziano. Venezia, Andreola, 1819. *In 16.mo.*

Sono alquante spiritose Novellette in versi. L'Autore quando a quando in particolari occasioni pubblica alcun frutto della

briosa sua penna. Oltre alle suddette Novelle io conosco: *Lo Sposalizio in Tunesi, Novella pubblicata per le Nozze Berger e Frank; Ven. Andreola*, 1823, *in 8.vo — Versi per le Nozze Voltolini-Mioni; Ven. Andreola*, 1831, *in 8.vo*. E' questa seconda una Raccoltina di componimenti intitolati: *la Sfida — i Ani — la Licenza — la Predica — la Scielta — Bortolo Naca — el Mal inteso — el Consulto*. Pieno di arguzie e di lepori è anche il *Pronostico* che da ultimo egli ha anteposto ad un *Giornaletto per l'anno* 1832 impresso in *Venezia dalla Tipografia Andreola*.

12. Foscarini, *Giacomo Vicenzo*, Soneti in Dialeto venezian. A Padoa, 1825. *In 8.vo*.

Conservano questi saporiti Sonetti il vero linguaggio del barcajuolo e del volgo veneziano, nè stà in essi quell'adulterazione del medesimo di cui sono troppo patenti le tracce ne' componimenti del Lamberti e del Buratti. Oltre alla suddetta edizione, che sedici Sonetti contiene, altra ve n' ha di sei Sonetti impressi in *Padoa per el matrimonio de Francesco Bon e Paolina Pisani*, 1825, *in 8.vo*.

13. Bampo, *Luigi*, Miscellanea, o trentacinque cose per trentacinque soldi. Treviso, Andreola, 1828. *In* 8.*vo*.

E' formato quest' Opuscolo di Racconti in versi scritti in vernacolo, e di altri scritti in prosa nella lingua comune. In prosa vernacola v' è anche un *Dialogo tra un Professor d' Astronomia e un vechio Zentilomo.*

COLLEZIONI

Collezione delle migliori Poesie scritte in Dialetto veneziano. Venezia, Tip. di Alvisopoli, 1817, Vol. 14. *In* 16.*mo*.

In questa Raccolta, fatta per mia cura, e che venne da me dedicata ad Edmondo Davenport, gentiluomo inglese delle cose italiane intelligentissimo, stanno succinte notizie intorno alle vite e alle opere della maggior parte degli Autori in essa compresi. Due Volumetti contengono i *Poeti antichi*; e sono il Poemetto la *Guerra de' Nicoloti dell' anno* 1521 *d' Incerto*; — alcuni Capricci tolti dalla *Caravana* pubblicata nell' anno 1573 — e Poesie scelte di *Maffeo Veniero* e di *Angelo Ingegneri*. Gli altri dodici Volumetti contengono i *Poeti*

moderni; e sono le Poesie del *Lamberti* ne' volumi 1. 2. 3; — quelle del *Mazzolà*, e del *Pastò*, con Ditirambi di *Giuseppe Cumano* e dell'*Ab. Marc' Antonio Cavanis* ne' volumi 4, e 5. — Le Poesie di *Francesco Gritti*, con alcuni Sonetti di *Benedetto Giovanelli* ed un Capitolo dell'Avvocato *Pietro Sala* ne' volumi 6 e 7. — Poesie varie di *Pietro Buratti* nel volume 8.vo. — Alcuni Scherzi di *Carlo Goldoni* ed una Canzonetta di *Cornelia Gritti* nel volume 9. — Le Poesie satiriche di *Angelo Maria Labia* nel volume 10. — Le Poesie di *Angelo Maria Barbaro*, Madrigali di *Marc'Antonio Zorzi*, un Capitolo del *P. Cacia*, una Novella di *Pirro Teozzi*, una Canzonetta di *Nicolò Priuli* nel volume 11. — Capriccio *d' Incerto autore*, Sonetti di *Tita Merati*, Poesie scelte di *Gio. Pozzobon* detto *Schieson* e di *Giambatista Bada*; ed un Sonetto del pittore veneziano *Pier Antonio Novelli* nel volume 12 ed ultimo.

Col registro di questa *Collezione* ha fine la presente *Serie*; e qui per ultimo fo nuovamente avvertito il mio Lettore di non essermi presa la briga d'indagare que' Componimenti che nelle tante farragginose Raccolte nuziali, od altre, staranno inseriti; e non pochi ne saranno eziandio tra que' libricoli che nascevano a'

tempi democratici sul finire dello scorso secolo. Uomini di molta considerazione a loro sollievo scrissero e pubblicarono talvolta nel Dialetto nostro gaje poesie; ed ho udito parlare con lode di qualche sonetto del cavaliere vicentino *Giulio Ferrari*, e di qualche componimento scritto dal prof. di lettere latine in Padova l' abate *Cognolato*. So inoltre che un *Andrea da Mosto* patrizio veneto e pubblicò e lasciò manoscritte sue Poesie erotiche e satiriche; e so che non senza lode compose don *Girolamo Griselini*, nipote del notissimo agronomo e fisico Francesco Griselini, e tuttavia vivente. Anche nelle circonvicine città veggiamo familiarizzarsi colle Muse Veneziane alcuni begl' ingegni viventi; tali sono in Vicenza il dott. *Francesco Testa*; in Padova il conte *Nicolò Lazara*; in Feltre il nob. *Giuseppe Cumano*, ed altri o che sono a me rimasti ignoti, o de' quali s' è già nell' opera fatta menzione.

DIZIONARJ ec.

1. Vocabolario veneziano e padovano di Gasparo Patriarchi. Padova, Conzatti, 1775. *In 4.to.*

Si ristampò in *Padova*, *Conzatti*, 1796, *in 4.*, edizione dall' Autore medesimo *ricorretta e notabilmente accresciuta.*

Era l' ab. Gasparo Patriarchi di Padova

originario fiorentino, e cugino del celebre Domenico Maria Manni (V. sua Prefazione alla edizione 1775, cambiata poi in parte nella ristampa dell' anno 1796). Quantunque l' assai più dovizioso *Vocabolario del Dialetto veneziano* di *Giuseppe Boerio* renda oggidì quasi di niun uso questo primo lavoro, deesi tuttavia al Patriarchi molta gratitudine per averlo prima di ogni altro tentato; e soprattutto egli si merita fede quando contrassegna i significati toscani a spiegazione di quelli del nostro Dialetto o del padovano, poichè nella corrispondenza spezialmente a' termini d' arte talvolta scorgesi più preciso degli stessi Autori del grande Vocabolario della Crusca. Una proficua assistenza procacciò al Patriarchi l' amico suo Tommaso Temanza veneziano, che pur era nella toscana favella scrittore diligente e forbito.

2. Alverà, *Andrea*, Letara su la maniera de scrivare el dialeto Visentin e per determinare stabilmente la vera pronunzia. Vicenza, Parise e Comp. 1828. *In* 8.*vo*.

Il Dialetto vicentino è presso a poco quello stesso delle altre città delle Provincie venete, nè gran fatto si allontana dal vernacolo veneziano. In questa Lettera si

danno esempj e suggerimenti per introdurre negli scritti nuovi segni che corrispondano alla viva pronunzia. Osserva inoltre l'Autore, che il Dialetto vicentino ha grande simiglianza colla lingua spagnuola, e ne porge il confronto in una lista di vocaboli scritti in ispagnuolo, in vicentino ed in italiano. Egli pubblicò eziandio nel 1830, in un foglietto di quattro pagine, *l' Idea di un sistema ortografico del Dialetto vicentino applicabile a tutti gli altri delle Provincie venete, ed in parte anche alla lingua illustre italiana.*

3. Dizionario del Dialetto veneziano di Giuseppe Boerio. Venezia, Andrea Santini e figlio, 1829. *In 4.to.*

Ebbe cura di questa pregevole edizione il dott. *Daniele Manin*, nome carissimo alle buone lettere. Ciò che principalmente rende questo Lessico (frutto di pressochè 30 anni d' indagini e di paziente studio), dovizioso e importante, si è la copia di vocaboli che contiene, non essendovi ommessi quelli attinenti alle memorie politiche e civili dell' estinto Governo repubblicano, e i nomi tecnici in fatto di arti, di marinerìa, d' ittiologìa veneta ec. A' modi di dire del nostro vernacolo stanno i loro corrispondenti nella lingua italiana

illustre. Ciò che potuto avrebbe rendere l' opera più compiuta sarebbe stato lo spoglio di tante scritture, che, come s'è veduto nella presente *Serie*, si resero pubbliche colla stampa; tuttavia molto è il già fatto, e se taluno con indiscrezione bandisce la croce addosso al benemerito Autore o per qualche ommissione o per qualche sbaglio, e' non conosce che il Boerio navigò in un vasto oceano, e che il linguaggio vivo e parlato lascierà sempre campo ad interminabili addizioni.

TAVOLA

DELLE OPERE E DEGLI AUTORI REGISTRATI NELLA PRESENTE SERIE

VENTIQUATTRO
ODI SCELTE
DI ORAZIO FLACCO

TRADOTTE LIBERAMENTE IN VERSO
E DIALETTO VENEZIANO

DA

PIETRO BUSSOLIN

CAPO ASSAGGIATORE

NELL' IMP. R. ZECCA DI VENEZIA

AL LETTORE

Finalmente ho determinato di presentarti, o Lettore, due dozzine di Odi di Orazio, da me recate, come vedi, in altrettante libere traduzioni nel nostro veneziano dialetto. Alcuni miei amici, all' incominciamento di questa geniale fatica, cui diedi mano unicamente per recare un po' di sollievo al mio spirito, pur troppo oppresso da significantissima perdita sofferta, vollero ascoltarne taluna, ed ebbero la bontà di dirmi assai grate cose, eccitandomi anche a proseguire il lavoro. Di due quindi le Odi vennero sei, di sei, dodici, finchè giunsero a ventiquattro. In seguito fui da essi pure stimolato a non volerle lasciare per

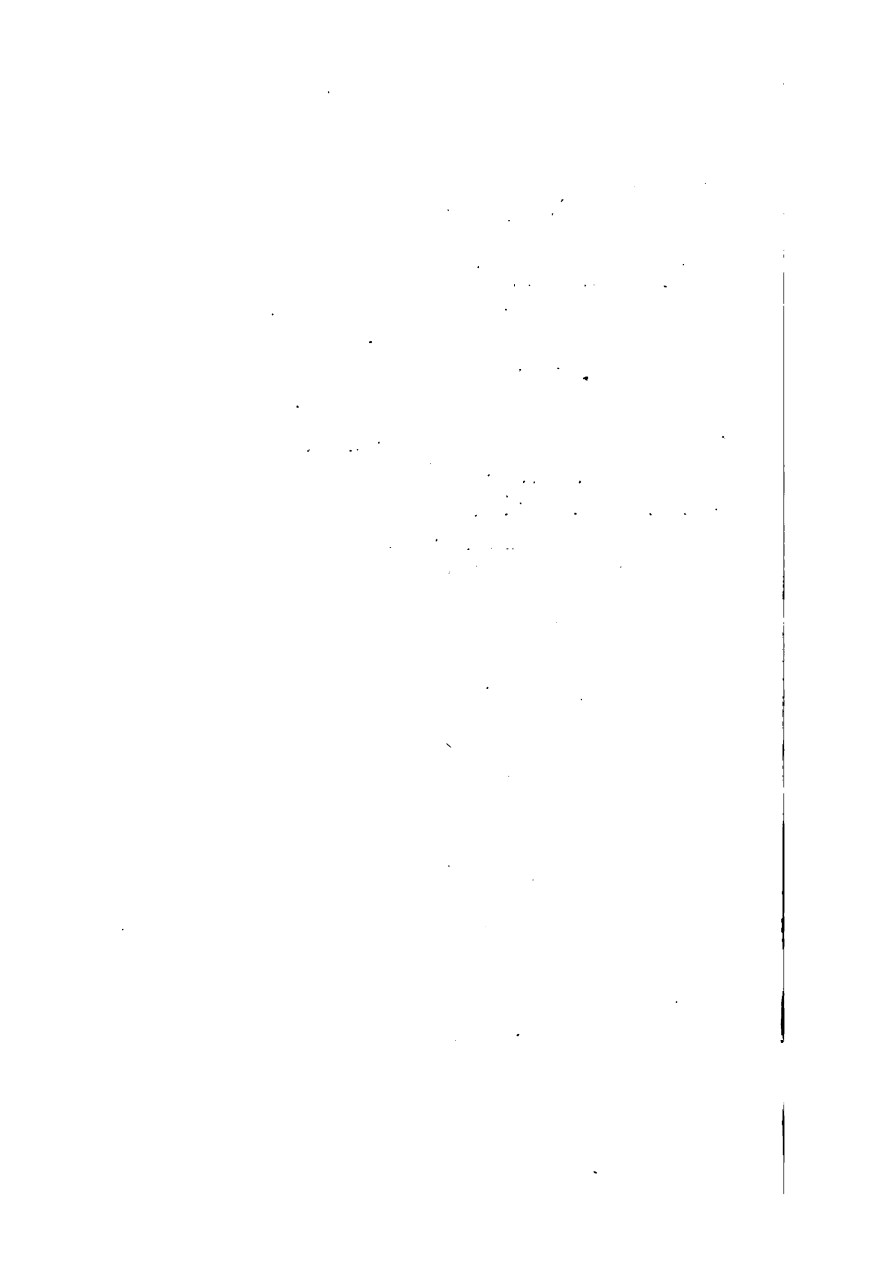
sempre occulte nel mio tavolino, ed a consegnarle alla pubblica luce; ma ohimè! e come risolvermi ad un tale cimento? e come, sopra tutto ciecamente fidarmi d'una esternata imparzialità? Risolsi pertanto di rivolgermi ad un uomo per sola fama a me noto, e dotto ed onesto, onde potere con piena fiducia appoggiarmi sulla sua franca ed ingenua opinione. Scelto questo degno soggetto, volle egli, per sua non comune politezza e modestia, invitarmi ad un ristretto ma scelto crocchio d'intelligenti uditori per maggiormente confortarmi di quel franco parere ch'io desiderava d'udire. L' effetto ottenuto fu quello di vedere con esuberante compiacenza accolto il tenue lavoro, e promesso spontaneamente dal prescelto mio giudice l' onore della stampa. Essendomi allora sembrato di comparire soverchiamente ritroso se mi fossi mostrato perplesso, accettai di

buon grado la offerta ; ed ecco le Odi a te dinanzi stampate. Pensai di aggiugnervi alcune noterelle nello stesso dialetto, in fatto di mitologìa o di storia, a rischiararne alcuna, alleviando, a chi ne ha mestieri, la briga di andar in traccia d'altre spiegazioni. Niente mi sono trattenuto sulle bellezze del notissimo Lirico, nato diciotto secoli fa. Se n'è già detto abbastanza, e chi volesse saperne, troverà bene di che saziarsi nelle innumerevoli traduzioni italiane, non preterendo peraltro, a mio parere, quella del marchese Gargallo, le cui note, oltre al merito singolare di un' eccellente traduzione, porgono, a vero dire, un cumulo di osservazioni, estese con somma intelligenza di causa e con dottissima penna.

Io conosco benissimo che l'opera mia sarebbe fuor di dubbio di gran lunga meglio riuscita dalla maestra mano del sig. Buratti ; ma

conosco altresì, che chi può e sa con tanta facilità trar fuori della propria fantasìa nuovi e felici pensieri, difficilmente si adatta a riportare quelli degli altri; molto meno a soffermarsi lungamente sopra tali sempre servili e penose fatiche. Ed alcune Canzoncine ed Epigrammi di questo nostro singolare poeta, oltre al tanto già noto, da me recentemente ascoltati, mi hanno fatto conoscere quanto egli sappia raggiugnere le attiche grazie, e quanto in lui possa il prezioso dono della invenzione.

Qualunque siensi pertanto queste mie Traduzioni, io te le raccomando, o Lettore, e spezialmente perdona loro la scarsezza di facilità e leggiadrìa; il che per certo tu dovrai attribuire pur troppo all' età mia avanzata, di cui mi vergognerei accennarti il vero importo. Fammi buono, ti prego, questo tratto di poca mia avvedutezza; e se mai ti venisse talento

di volermi sferzare, ascoltami bene: Non desistere dal farlo, se 'l credi, ma non lasciar però (il che dev'esser proprio degli uomini onesti) di accordare una picciola nicchia, fra le tue critiche osservazioni, a quel pocolino di buono che per avventura fosse in alcuna di queste tante strofette: fa di porre in pratica il tanto noto proverbio veneziano: *Un' onta e una ponta.*

Ode IX. Libro III.

» *Donec gratus eram tibi*
» *Nec quisquam potior brachia candidae.*

Un duetin amoroso tra Orazio e
Lidia per far pase.

Orazio. Fin che caro a ti so' stà,
Nè su i brazzi d'altri amanti
La to' testa ti à puzà,
No podeva andarme avanti
De la Persia, gnanca el rè.
Lidia. Quando còto inamorà
Lidia sola te piasèva,
Nè de Clòe ti à mai parlà,
D' esser Ilia me parèva (1),
E qual cossa anca de più.
Orazio. Ma !... la Clòe me gà incantà
Co i so' versi e l'armonìa,
E so' tanto trasportà,
Che a morir nò temerìa
Per salvarla dal morir.
Lidia. Càlai sempre svisserà
Quanto mi, me xè stà fido,
E, do' volte (se, se dà)
Morirìa, zuro a Cupido,
Purchè vivo el stasse lù.
Orazio. Ma, se ancora renovà

(1) *Ilia*. giera la mare de Romolo, fia de Numitore, dona famosa, da cartèlo, in quei tempi.

La Dea Venere bramasse
Sto amor vèchio, e più ligà?
E Clòe bionda la scartasse
Per far Lidia triònfar,
Cossa, alora, nassarìa?
Me lo pùstu, cara, dir?

Lidia. Ah!... quantunque tuti sà
Quanto bèlo Càlai sia,
E che tì, ti è sempre stà,
Più lezier d'una scarpìa,
Borascoso più del mar,
Nonostante, sì, vorìa,
Con ti vivere e morir.

Ode XII. Libro IV.

Audivere, Lyce, dii mea vota, dii
Audivere, Lyce, fis anus, et tamen.

A LICE

Ossia a una so' vechia mòrosa, ma redòta in sconquàsso, e che no vol esser vechia.

Ah! respiro .... la mia suplica
Tuti i Numi l' à scoltàda,
Lice, alfin, xè deventada
Vechia grima co' fa un can;
Ma, sior sì, che anca decrèpita
La se crede d' esser bèla,
E chiazzando da putèla

La trà sù col gotesin.
Cantuzzando in trili trèmoli
La voràve, credo, ancora ....
Eh! ... tralàssa in to' malora,
Zà l' Amor no 'l te vol più.
Sastu in dove el gà recapito?
Da la Chia, brava cantante,
Bèla, zovene e galante,
Bocolèto damaschin;
Perchè Amor no stà sui roveri
Che no dà fiori, nè gnente,
Ma ghe piase star da rente
A le piante de zardin;
E tì in vece, ti lo stomeghi
Co quei negri to dentoni,
Co quei bianchi speluccòni,
E le rape che ti gà.
No val più, per tì, le porpore,
Nè le perle, nè i diamanti,
Tute fiabe, tuti impianti
Via sparii co la to' età!
Vorìa dir; ma me contàmino.
Dove xè la to belèzza?
Dove i sguardi e la freschezza,
E quei moti e quel andar?
Dove xè la Lice amabile,
Dove xèla quèla Lice,
Che m' à fato un dì felice
(Via de Cinara) in amor?
Ma la povera mia Cinara
Cruda morte l' à robàda,
E, tì, qua ti xè restàda,
Dio sa quando! per morir!

Ma capisso, e me l'imàgino
Ch' el destin te gà volesto
Lassar viva anca sto resto
Sol per farte sbufonar;
A ciò che per strada i zoveni
Co i ti vede in chiazzo, i diga:
» Vardè là la vechia striga,
» La gran Venere de un dì!
Povereta! la to' fiàcola
No la pòl star più impizzada,
L'è depòsta, deventada
Come un stizzo consumà.

Ode IV. Libro II. (1)

Ne sit ancillae tibi amor pudori
Xantia Phoceu prius insolentem.

Al so' bon amigo Foceo, dandoghe coràgio a sposar la so' serveta Filide, sù l'esempio de molti omenoni che à fato l'istesso.

Fòceo caro, amigo mio,
Fate pur, fate mario
De quel bocolo de Filide,
E no starte a vergognar.

(1) In questa sola Ode me son fato lecito de lassar fora, de posta, quatro versi de Orazio; *Barbarae postquam cecidere turmae* ecc. ecc. sarài

Cossa importa che la sia
D' una mare schiava, fia?
Quanti gh' è, ma che fior d'òmeni!
Che cussì à volesto far.
Per esempio, una schiavèta
(La Brisèide benedeta !) (1)
Per la prima, Achile indomito
A' savesto desgrezar.
Un' Ajace ghe vien drio
Per Tecmessa sgangolio (2),
Altra schiava, ma belissima
Che l'à fato ben zurlar.
Coto ancora, anzi stracòto,
Xè stà visto, com' è noto
Fra i so' fasti, un Agamènone
Da una puta su sto far;
Vogio dir, Cassandra bèla (3),
Destintissima putèla,
Che, quantunque fia de Prïamo
Tra le schiave gà da star.
Ma chi sà! che la biondina,
La to' cara cocolina

drento in una soa parentesi (de le quali l'abonda tanto), considerai non tanto necessarj, e molto manco per l' andamento de la mia libera traduzion. La fedeltà (per quanto ò podesto) conservàda in tute le altre 23 procurerà un poco d' indulgenza a la mia omission.

(1) La prima morosa de Achile che ghe xè stada rapia da Agamenone.

(2) Fia de Teutrante re de Frigia.

(3) Cassandra fia de Priamo fata da Agamenone schiava de guera ne la presa de Troja.

No provegna d' un' origine
Che te possa consolar?
Certo xè, che la s' à visto
De color piutosto tristo
Tante volte, co le lagreme,
Rè parenti a minzonar.
Ah! per Dia, che sta regazza
No la xè de la plebazza;
E chi l' oro no predòmina,
E chi sà, tanto, el tratar
No pol star, che sia mai fia
D' una razza buzevia;
Ma d' un sangue, proprio, nobile
(Cosse, zà, che se pol dar);
Donca Zantia alegramente
Tiente Filide darente,
E quei brazzi e quele pùpole
De basar no te stufar;
Nè te vegna mai sospeto,
Ch' el to' Oràzio predilèto,
Co sto scherzo, un tantin lubrico
Gelosia te vogia dar,
Perchè un' omo, a dirse el vero,
Co quarant' àni sul bèro,
Come mi, no xè possibile
Ch' el te possa ingelosir.

Ode III. Libro I.

Sic te diva potens Cypri
Sic fratres Helenae, lucida sidera.

El bon viazo augurà a Vergilio,
che và in Atene.

Possente Venere — Polùce e Castore,
Stele che lucide — brilè, là, in cielo,
Tute ve suplico — sì, protegèlo
El mio Vergilio — pronto a partir;
E ti, gran Eolo — dei venti prencipe
Tien i to' suditi — strèti in caène,
Ma quel che supìa — là, verso Atene
Lassilo libero — quanto ch' el vol;
E che prestissimo — senza pericoli,
Ma tranquilissimo — quel bastimento,
Che meza l'anema — de mi gà drento,
In porto l'àncora — possa calar.
Ah! che a tre dopie — de bronzo e ròvere
Gièra, m'imagino — fodrà quel pèto,
Che, primo, intrepido — senza sospèto
S'un legno debole — s' à messo in mar!
Chi? se nò el diavolo — forte in garètoli
Pol star a l' impeto — de quel gran vento
Che vien da l'Africa — e in t'un momento
Co Bora perfido — vol contrastar?
O, l' inquietissimo — Ostro despotico
De l'Adriatico — chè, ora in bonàzza,
Ora in gran còlara — cambiando fazza,
Porta desordini — da far tremar?

Com' è possibila — con ochi imòbili
  Suti, aridissimi — vardar zò, a basso
  Quei mostri orìbili — che un gran tremàsso,
  Solo a pensarmeli, — me fà vegnir?
E quele Iadi — stèle malèfiche,
  E i danosissimi — scogi in Epiro,
  Che, avicinandoli — co' se xè a tiro,
  In tochi e in fregole — certo se và?
Par, donca, inutile — quel gran Oceano
  Che i Numi providi — gà stabilio,
  Come disendone: — Via, tornè in drio,
  No ve xè lecito — de andar de là;
Quando che, in seguito — sto imenso Pelago
  Dai stessi òmeni — prepotentissimi,
  Co barche picole — azardosissimi,
  Squasi per bàgolo — s' à traghetà.
Ma! ste audacissime — umane frègole
  No vol' ostacoli — vol vencer tuto.
  Vardè un Prometëo — quel cussì astuto
  Ladro sacrìlego — quanto à tentà!
Per quela fiacola — col fogo eterëo,
  Che, oltre che subito — n' à scurtà i àni,
  Gran frève insolite — mile malàni
  De cento generi — la n' à portà;
Cussì quel Dedalo, — famoso artefice,
  Che xè andà in arïa — co un per de ale
  Tacàe col màstese — da drio le spale
  (Cosse per aquile — nò mai per nu).
Cussì, quel Ercole — che, zò ne l' Erebo,
  Vinto el can cerbero — gnente smario,
  Fin d'aver dialogo — ghe xè riussìo
  Sia co Proserpina — che co Pluton —
In soma, ai òmeni — gnente è dificile,

E se fatibile — ghe fusse ancòra,
De l'altre buscare — co Quei de sora
Mi son certissimo — che i vorìa far;
Nè mai stufandose, — nè mai pentindose,
A Giove in còlara — dando argomento,
Che per nù perfidi — gnanca un momento
Senza i so' fulmini — nol possa star.

Epodo XV.

Nox erat, et coelo fulgebat luna sereno
Inter minora sidera.

A la soa cara Nirèa rimproverandola
de la so' incostanza, e del so'
falso zuramento.

Gièra una nòte la più serena,
Senza un spernàchio, con Luna piena,
Ma cussì lucida, che ogni altra stèla
Restava smorta da quel luzor;
E in quela quiete de paradiso,
Sentai da rente viso co viso,
Come fà l'edera, fàva l'istesso
Nèra coi brazzi sora de mi;
E se, parlando, mi dubitava,
O in qualche còssa la interogàva,
Ela in t'un subito me respondèva
Co una schietezza che gnente più;
Anzi per farme più che contento
La me zontava stò zuramento:

(Gnente, sta perfida, gnente tremando
L' istesso Giove de cogionar!)
Finch' el lovo farà guèra
A le piegore, quà, in tèra,
Finchè Orion sarà danòso
A chi và scorendo el mar;
Fin che a l' aria sventolài
Vederemo, zò, molài
I cavèi del biondo Apòlo,
L' amor nostro durarà.
Ah! come, o Nèra, sto tradimento
T' à da far nasser el pentimento,
Ben recordandote quanto paziente,
Quanto costante so' stà con tì!
Ma senti, ingrata; se ancora in Flaco
Ghe xè del sangue, nò, per dio Baco,
Sti torti publici, più no li sofro,
E un' altra dòna me vòi trovar;
Perchè un' ofèsa cussì stragranda,
Ch'el cuor me passa da banda a banda,
Se più de Venere ti fussi bela,
No te la posso più perdonar.
E ti, superbo, che a sto momento
La mia desgràzia te dà contento,
Profita subito de la conquista,
Che tropo al longo no pol durar;
Nè conta gnente, che manzi e tère
Ti, ti possedi, nè che a caldiere
(1) El fiume Pàtolo l' oro te porta,
Perchè ste cosse gnente le val;

. . . .

(1) Fiume ne la Lidia, che nel sabion del so lèto gà molto oro in granèli ec.

Nè se ti fussi belo, belissimo
(1) Più de Nirèa, nè, se dotissimo
(2) Quanto Pitagora, nò, no ghè caso
Zà la to' volta gà da vegnir.
E alòra, amigo, cossa sarà?
Ti, certo, l'àgio ti magnarà,
E Orazio in vece, se godarà.

Epodo II.

Beatus ille qui procul negotiis
(Ut prisca gens mortalium).

Pitura fata a un usuraro
de la deliziosa vita dei Campagnòli.

Felice e beato quel'òmo, a sto mondo,
Chè, come se fava nei primi bèi secoli,
Coi propri so' manzi lavora el so fondo
Da debiti e usùre vivendo lontan;
Nol sà còssa è guèra, nol vede soldài,
Nol sòfre le angòsse del mar col xè in furïa,
El scansa le lite, el fòro, i mezài,
Nè in casa dei Grandi nol mète mai piè;
Ma in paze, e contento l'impièga el so' inzègno

(1) Sto Nirèa, ne dise Omèro, ch' el fusse el più belo, nel campo dei Greci, dopo Achile.

(2) Pità ora xè quel filosofon, che fra le altre cosse el pretendeva d'esser nato do' volte. Omo grando per altro, e ben noto.

Per far che i so' campi ghe rièssa più fertili;
E in fati, col vede le vide a un tal sègno,
Per dargbe un mario l' impiega el talpon;
De là, col falzèto, s' el crede che ocòra,
El tagia quel ramo che afàto xè inutile,
E un altro de mègio ghe incalma de sòra,
Che assàe più profito ghe deve portar;
De quà, qualche volta, el stà contemplando
Le mandre che in vàle, quà e là, xè sul pascolo,
Le vache ch' el tòro và spesso chiamando,
E 'l tòro che dopo, risposta ghe dà;
Adesso, el trasporta in fiasche netàe
El miel deliziòso; debòto, le piègore
El và esaminando, e quèle amalàe
El vol, che le prime le sia da tosar.
Rivà po' l' autùno, stagion benedèta!,
Che i campi ghe indòra, oh! come ch' el giubila
Gustando i so' incalmi, e l' uà predilèta,
Che a porpora schieta ghe impata in color;
E in bòta el bon' omo i doni el prepàra
(1) Al Nume dei Orti, e a quelo dei Termini,
E pò, soto l' ombra de qualche nogàra,
Su l' erba el se bùta, un poco a sorar;
E in tanto da l' alto le aquète calando,
Russando su i sassi, col grato so' strepito,
E i merli in tel bosco, che và cantuzzando
Un sòno beato ghe fà conciliar.
De inverno, co' ariva le brute zornàe

(1) Priàpo giera el dio dei Orti; Silvano, de le Selve, — ec. ec.

La càzza coi cani per far el se prèpara,
E in certe gran màgie da lù travagiàe
I porchi cingiàli el cerca cucar;
O pùr destirando le rede sutile,
Co molta bravura, co lazzi e co insidïe,
I tordi magnòni ghe và drento, a mile,
E questo xè 'l prèmio del so sfadigar.
Pensando, per altro, ai gusti, ai piaseri,
Che gà l' òmo solo, par pròpio impossìbile,
Ch' el vògia scambiarli coi bruschi pensièri,
Che amor ghe procùra col xè maridà!
Se al mal che l' incontra, nol càta una dòna,
Che mèta riparo, col torse l' incarico
Dei fiòi, de la casa, e che sfadigòna
In tutto e per tùto la meta le man.
Cussì gièra, in vèchio, e xè le Sabine,
Cussì le Pugièse, che al Sol sfadigandose,
Più forte de quante ghe sia contadine
Le gà brazzi e gambe che par de carbon;
Ma quando le vede, ch'el Sol và al tramonto,
Le sèra in le stàle i agnèli e le piègore,
Le monze el sò làte, e po', col xè monto
Dal so' barilòto le trà del bon vin.
Con legne ben sèche le impìzza el so fogo,
Le squèle, i bocàli le mete in bon' ordene,
E pronta la tòla, co tùto a so' lògo
Le aspeta dai campi che vegna i marì;
E in fati, zà i càpita stràchi e co fame;
Ma quando i se senta, i va in vesibilïo
Trovando sodïsfe le oneste so' brame
Per via de ste brave famòse mugier;
E quei cibi schièti (nò, minga compràì)
Ma nati in t' i campi co tante so' strussie;

A quàtro ganàsse, co' fà desparài,
I magna d' un gusto che fà consolar.
Chi xè che se brama quei rombi, quei scàri,
Che a nù, de le volte, per qualche strasòrdene,
In fin da la Lidia ne porta quei mari,
O l' òstreghe rare del lago Lucrin? (1)
Opùr le galine che vien da Numìdia
O i grassi fazàni portài da la Jonïa? (2)
Ste còsse, no credo che daga zà invìdia
Ai semplici pasti che fà el contadin;
E in fati, al confronto, oh! quanto è più bone
Le olive ben sgionfe cavàe zò da l' albaro,
Le indivie, i radìchi, le rave naòne,
Le malve, i lapàzzi che nàsse in tì prà!
O, qualche cavrèto, che fora de boca
Dal perfido lovo ghe sia cavà sùbito,
O, qualche agnelèta, che a caso ghe toca
Al Termine Nume, per voto, a morir!
Ah! quanto se gode trovarse a ste cène
E vèder, la sèra, tornar dai so' pascoli,
E piegore e agnèli, con panze ben piene
Cazzarse in t' un grùmo de drento in ovil!
E i bò col varzòro voltà per insùso,
Col zògo sul colo, che a passo lentissimo
Vien via, quasi in tèra tocando col muso,
Bramando la stàla per trarse un fià zò;

(1) Vicin a Baja, antigo logo delizioso dei Romani.

(2) La *Jonia* giera una provincia de l' Asia minor.

E i boni famègi (che xè per ste case
Un corpo de zente che porta gran' utili)
Contenti e giulivi, sentirli, là, in pase,
Contando le fiabe, àtorno el fogher!
Un certo usuràro, sior Alfio famòso,
Sentindo sti beni, sti quadri piacèvoli,
Pareva ch' el fùsse fin quasi smaniòso
D' andar in campagna per farse un vilan;
Ma, in vece, sto avaro, mai sàzio e contento,
El chiàpa i so' libri, el scode i so' crediti,
E ai primi del mese, al vinti per cento
El torna a dar soldi a chi ghe ne vol.

Ode XII. Libro IV.

Jam Veris comites, quae mare temperant
Impellunt animae linthea Thraciae.

Orazio invida el so' caro amigo Vergilio a bever un goto del famoso vin de Calvi, a condizion ch' el porta anca lù un vasèto de balsamo de nardo ecc.

La primavèra xè capitada
Co i ventesèli, co i zefireti
Che i bastimenti spenze via drèti,
E più tranquilo fà star el mar;
Tute xè nète le pradarìe
Da quele bròze che le giazzàva,
Nè i fiumi rùza come i ruzàva
Per la gran neve, che no ghè più.

Progne infelice, la poverèta! (1)
Che pianze e cerca sempre so' fìo,
Xè quà tornàda per farse el nìo
Dove, zà ogni anno, la se lo fà;
(Progne, si fàta vergogna eterna
De la famègia de i re d' Atene,
Che giustamente pianze, e stà in pene
Per quel delito mal vendicà)
E i pastorèli sentài su l' erba
Co le so' cavre, co le agnelète,
Sonando el flaùto, canta le ariète
Al dio de i boschi so' protetor.
La stagion calda vien via de tròto,
Che fa che siemo sempre arziràì;
Ma chi prevede, scansa sti guai
Col bever, spesso, del mègio vin;
Donca, Vergilio, s' el vin te piase,
E quel de Calvi te dà più gusto (2),

(1) Progne e Filomèna giera do sorele fie de Pandion re de Atene. La prima, s' à maridà co' Tereo re de la Tracia; la seconda xè restada da maridar. Tereo invaghìo de Filomèna (forse per forza) el la gà violàda. Savesto el fato da Progne, per trato de rabia e vendeta mal consegiada, la gà mazzà so' fio Iti, e la ghe l' à dà da magnar a so' mario. Sto corbàto de deliti, a eterno scorno de quele famegie reali, xè stà punìo da le divinità celesti, e per castigo Progne xè stada trasformada in rondinèla; Iti, in fazan; Filomèna in rossignol; e Tereo, in upupa, osèlo che gà una cresta rossa, che se nutrisse de cosse sporche, e che se vede in lioghi umidi, bassi, e in t' i campi santi.

(2) Cità del regno de Napoli famosa per el so' vin.

Làssa che i fiastri del nostro Augusto (1)
Stàga un pochèto senza de ti;
Ma vògio a scambio de sto vin raro,
(Che da Sulpizio repòssa quièto) (2)
De quel to' nardo; ma del perfèto; (3),
Còssa preziosa! secondo mi.
Se te dà gusto ste bacarète,
Vien, che te aspèto; ma col vasèto;
Perchè, altrimenti, col fazzolèto
Quela to' bòca ti pol forbir.
Se beve a màca là in quele case
Dove ghè sempre corte bandïa;
Ma una bicòca, co fà la mïa,
Cussì, per gnente no la dà vin;
Fà donca presto, làssa ogni intrigo,
La to' varìzia càzzela via,
E stemo un poco quà in alegrìa,
Che zà pur trópo! s' à da crepar;
Sò che permesso xè qualche volta
Al serio el bùfo missiarghe drento,
E ch' esser màti qualche momento,
Tutti lo dise, ch' el xè un piacer.

(1) Druso e Claudio giera i do' fiastri de Augusto, dove che andava, squasi ogni zorno, Vergilio.

(2) Galba Sulpizio possedeva gran caneve de preziosissimi vini, fra i quali el vin de Calvi.

(3) Col nardo, erba odorosissima, pestà strucà, ecc. ecc. se faceva una specie d' essenza che mandava odor el più soave. Se lo faceva in do' maniere. La più costosa giera quela a uso de Atene, e questo sarà stà quelo probabilmente che gaveva Vergilio, e che ghe piaseva al nostro Orazio.

Ode XII. Libro II.

Nollis longa ferae bella Numantiae
Nec durum Hannibalem, nec Siculum mare.

A MECENATE

Nò sicuro, Mecenate,
Per tratar le cosse eroiche
Le mie corde no xè fate,
La mia lira è tròpo debole,
E i mì versi bùta mal.
Come mai, cantar le guère
(1) De Numànzia, o pur d' Anìbale!,
O le stràge orènde e fiere
Là in t' el mar de la Sicilia (2)
Rosso e pien de sangue uman!
O i Titani, o qùei Lapiti,
Che à tentà mandar in cenere
De Saturno i bei sofiti,
Se no giera quel gran Èrcole,
Che a dover li à fati star!

(1) *Numanzia*, Cità de la Spagna distruta da Sipion.

(2) In quel mar xè sucèssa la gran bataglia naval che à dà C. Duilio a i Cartaginesi, distruzendoli e fando aponto, per modo de dir, l' aque rosse per el gran sangue che s' à sparso.

O d' Isèo, tolto dal gòto! (1)
Nò, ripeto, i fati tràgici
No me mete el sangue in mòto,
Nè se adàta a la mia musica
Che i piaceri de l' amor.
Toca a ti, co le to' prose,
Co' bel stil destèso e libero
Far saver le azìon famòse,
E la stòria del gran Cèsare
Con bel ordene dir sù;
E mostrar ti pol, tì solo,
Tanti re superbi e indomiti
Strassinài co' corde al colo
Qua per Roma, a onor e glorïa
Del mazor de tuti i re;
Ma 'l mio canto e la mia vena
Xè impegnài per Clio e Licinïa,
O a lodar la vose amèna,
O i so' ochièti lucidissimi,
O 'l sò fido e vero amor,
O quei cari motesìni,
Che la fà co l' altre in bòzzolo,
E co i brazzi e co i penini
Ne la Festa che, per solito,
Le ragazze a Diana fa;
E sò certo, amigo caro,
Che anca tì, quanto in Arabïa
Gh' è de rico e de più raro,
Co' un cavèlo de Licina
Ti vorèssi baratar;

(1) Centauro che à tentà de rapir Ipodamia a Piritoo prencipe de i Lapiti.

Per culia, quel bel visèto,
Che col colo, un fià, sbassàndose,
O la vol tor su un basèto,
O, per finta, refudandolo,
La lo brama, ma robà ;
O sul viso a l'improviso,
Un de i sòi la ghe ne dà.

Ode X. Libro II.

Rectius vives, Licini, neque altum.

A LICINIO

Su la via de mezzo tanto necessaria per viver al mondo ben.

Se ti vol, Licinio mio,
Navegar felicemente,
No convien che arditamente
Ti te traghi in alto mar,
Nè che sempre, per paùra,
Ti te tegni a rente al lido
Perchè qualche scògio infido
Te pol far pericolar.
Chi ama, e vol la via de mezo,
Nè in grandiosi casamenti,
Nè in tugurj spuzzolenti
No pol piaserghe de star ;
Perchè 'l vento a i grossi pini
Con più forza ghe fà guera,

E sfracàssa zòso in tèra
Co più furia un campanièl.
Squasi sempre le saète
Le và in cima de i gran monti
A colpir ; ma in lioghi sconti,
(Che se sappia) nò le và.
Fra i malàni e le desgràzie
Spera el ben chi gà fermezza,
E altretanto gà saviezza
Chi fra i beni teme 'l mal.
La stagion de i frèdi e i giazzi
Che fà bruta la natura
Sempre quà no la ne dura,
Giove, a nù, la dà e la tol.
E se adesso ghe xè in Cielo (1)
Scuro orèndo, lampi e toni,
Poco dopo, quei niòlòni
Pol sfantar, e far seren.
Tropo in longo el biondo Apòlo
Nol fà tàser la so' lira ;
Ma el so' archeto, gnànca, el tira
Per sonarla tuto el dì ;
Donca, amigo, se un gran nembo

(1) Orazio dise:
Non si male nunc et olim
Sic erit ....
Anca el sior Gargalo à pensà ben de ingrassar un poco la secùra de sto pensier. Cussì ò fatto anca mi, e in fati, se, per star al testo, avesse dito :
„ E se ancùo ghe xè de i mali
„ Doman, nò, nò i ghe sarà ...,
Me par, che i saria stài molto magri, e insinitii — Dìgh' io ben?

Te spaventa e dà travàgio,
Fàghe fronte con coràgio,
E stà duro sempre più;
Ma s' el vento zìra in pope,
Le to' vele sbassa in bòta,
Tiente in man sempre la scota,
E recòrdete el passà.

Ode II. Libro IV.

Pindarum quisquis studet aemulari
Jule, ceratis ope Daedalea.

A GIULIO M. ANTONIO (1)

Mostra quanto sia pericoloso el voler imitar i celebri Poeti; e, fra i altri, Pindaro.

Giùlio caro diletissimo,
Chi volesse star a pèto
Del gran Pindaro famoso (2)
Farìa un fiasco vergognoso,
Come à fato Icaro un dì.
L' è un torènte de i teribili,

(1) Sto Toni Giulio giera fio de Marco Antonio Triumviro, bravo scritor e amigo distinto de Orazio.

(2) Pindaro, famosissimo poeta lirico, se pol dir portentoso, greco de nassita; la so' patria xe Tebe.

Che ingrossà da le gran piòve,
Zò da i monti vien a basso,
E co' fùria e gran fracasso
Sboca fòra dove el vol.
Cento e più corone el merita,
Sia ch' el canta in varî metri
Quei so' versi, che par strambi
Ma che xè bei ditirambi
Fati in lode del bon vin;
Sia che i Numi in cielo el cèlebra,
O, quei bravi semidèi
Che i Centàuri à schinzà in tera,
O, chi à vinto la chimèra
Co' quel strazzo de valor;
L' è stragrando s' el determina
De lodar chi à bùo la palma
Ne le lòte, o ne le corse,
E i so' versi (senza el forse)
Più che marmi e bronzi i val;
E se a qualche bèla zovene
Ghe xè morto so' mario,
In tal modo el la consola,
Che ghe par che a restar sola
Nol sia tanto un gran dolor;
Che se inoltre el canta i meriti
De quel povero so' sposo,
Tuti dise; che quel morto
No xè morto, ma resòrto,
E per sèmpre imortalà.
Sempre ò dito, caro Giulio,
Che co' Pindaro và in alto
Per destender le so' àle
El gà un vento drìo le spàle,

Che lo spenze sempre in sù;
E mi' in vece, picolissimo,
Stàgo a basso, come l' ava,
E me scondo in t' i boschèti,
Supegando de i fiorèti
Per dar fòra un fià de miel;
Ma sti cibi cussì languidi
Porta drìo la conseguenza,
Che i mï versi no gà lena,
E che ocòre un' altra vena
Per chi in alto vol svolar.
Toca a ti, cantar d' un Cesare
Quando in Roma pien d' alòri,
Seguità da i so' soldài,
Co i Sicambri sogiogài (1)
Tornarà quà vincitor;
Sì, quel dono distintissimo,
Che n' à fato i santi Numi,
E che un simile tesoro,
Se tornasse l' età d' oro,
Mai al mondo vegnirà;
Descrivendo le baldorie,
E le publiche alegrèzze
Decretae per quel bel zorno
Che sarà quà de ritorno
Quel eròe tanto bramà.
E anca mì, se sarà lecito,
Dirò a zonta: O Sol benigno
Che l' Augusto ti ne rendi,
Quanto, ancùo, più ti resplendi
Perchè tuto vada ben!

(1) Popoli che abitava quèla parte de la Germania che se ghe dise Gheldria.

I to' eviva ai mï d' acordo,
Oltre a quei de tuta Roma,
Nel trïonfo sentiremo,
E po' a i Numi brusarèmo
De l' incenso in quantità.
Per ti ocòre al sacrifizïo
Dièse manze e dièse tòri,
E a mi basta solamente
Quel vedèlo che al presente
Stà magnando l' erba in prà;
Deslatà che xè pochissimo,
Co i cornèti in su voltài,
Che par queli de la Luna,
Senza màchie, for che una,
E in tel resto, formentin (1).

Ode XXVI. Libro III.

Vixi puellis nuper idoneus
Et militavi non sine gloria.

Renonzia volontaria de Orazio a i versi amorosi, e, come sarìa a dir, a le putelae de la zoventù.

Anca mi co' le putèle
Gò vivesto da ragàzzo,
E m' ò fato un onoràzzo

(1) *Formentin* xè el più comun color de i vedèli; e naturalmente el *fulvus* de Orazio.

Ne le guère de l' amor;
Ma in ancùo, che so' vechiòto,
E che sempre più ghe vedo,
Vogio aver el mio congèdo,
E a ste cosse renonciar;
Donca, a Venere in te 'l tèmpio,
Sul murèto, a banda zanca,
Tute unite in t' una branca
Le mie insègne tacarò;
Scomenzando da la Lira,
Che à cantà le mie prodèzze,
Che à lodà tante belezze,
E i piaseri de l' amor;
E po' el tòrzo (quel da vento),
Che se dopera de nòte,
Per trovar certe putòte
Senz' aver da savariar;
E le leve fate a posta
Per sforzar, batendo el caso,
Qualche porta, e dar de naso
Anca dove no se pol,
A la barba de i custodi,
Che voria far resistènza,
Ma che dopo con prudenza
I se cava, e i lassa far.
Tuto, là, tacar bisogna;
Ma de manco far no posso,
Benchè vechio e un poco flosso,
De pregar la Dea per mì:
» Sì, gran Dea che in Mènfi e in Cipro
» Da regina ti è tratàda
» E da tuti veneràda,
» Scolta Oràzio, quel ch' el vol;

» Tira fora la scurièta,
» E in quel modo che ti credi,
» A la Cloe, co' ti la vedi,
» Quatro bòte daghe zò;
» Aciò che quela ostinàda,
» Tanto dura e insuperbìa,
» La podesse (andèmo, via)
» Più ladina deventar.

Ode XV. Libro III.

Uxor pauperis Ibyci,
Tandem nequitiae pone modum tuae.

Ode dirèta a Clori, vechiàzza baròna che vol far da putèla; consegiandola a retirarse dal mondo e a metarla via.

Mugier cara de Sior Ibico,
(De quel povero bertoldo
Squasi sempre senza un soldo,
Che no parla, e lassa far.)
Via desmèti, e daghe un tèrmine
Ai to' infami fufignèzzi,
E a quei sporchi putanèzzi,
Che à dà tanto da parlar.
Pensa, in vece, al cimitèrio,
E a le tante to' schinèle,
Nè andar più fra le putèle,
Cussì vechia, a sbordelar;
Perchè, là, co' ti ghe càpiti,

Oltre che ti sii un intrigo,
Ti ghe fà, come el caligo,
Scuro e spuzza (con perdon).
Che col cimbano la Folöe
Vogia far, come fà tante,
Canti e salti da Bacante,
L' è to' fia, no ghe xè mal;
Come, gnanca, straordinario,
Che scaldàda e messa in chiazzo,
Per trovar qualche ragazzo
La se mèta a scavalar;
Forsi, ancora, perdonandoghe,
Se, per Noto, una cavrèta
La deventa lassivèta,
Co' darente la lo gà;
Ma, una mare! e ben decrepita!
Co le rose e i galanèti!
Co quei canti e quei balèti, . . .
La fà proprio stomegar;
Tanto pèzo, quei gran càlici,
Che in t' un sorso ti te svodi,
E che par che ti te godi
Fin la fezza de chiuchiar.
Basta, Clori, alfin, reselvete,
Chiò una roca, e de la lana
De la mègio Luceriana (1),
E desponite a filar.

(1) Luceria, Cità de la Pugia, ora Capitanata, che dava la più bela lana a quei tempi.

Ode XIII. Libro I.

Quum tu Lydia Telephi
Cervicem roseam, cerea Telephi.

A LIDIA

Una de le so' tante morose, mostrandose rabià in colara per un certo Telefo (bona droga), col qual par che la trescasse.

Quando te sento, senza riguardi,
Lodarme in fazza quel che gà Telefo,
O 'l colo bianco, o i so' bei sguardi,
O i brazzi morbidi, no posso star;
So' tuto bile, palido, smorto,
Perdo el cervèlo, e senz'acòrzerme,
Bagnà da pianto, devento un morto.
Tanto me ròsega drento el velen!
Sbrùfo co' vedo certe negrùre
Su quele spale tòe candidissime,
Segni de bòte, de macaùre
Fate da Tèlefo tolto dal vin.
Sbrùfo co' vedo quei morsegòni
Su i tö bei lavri dài da quel perfido,
Ne le sò fùrie, ne i cimitòni
Del so' diabòlico mostròso amor.
Credime, Lidia, che chi una dòna
Col baso ofènde, fede no merita;
Nè 'l creder nato per star in bona,
Ma sempre in còlara per far del mal;
E in fati el baso, chi gà presenti
I cinque gusti de la Dea Venere,

Sà che l' è 'l quarto, nè che co i denti
Se gà da darghelo, ma pian, pianin.
Sia mile volte pur benedète
Quele creatùre che al mondo, amandose,
Passa i sò zorni con pase e quiète,
Mai separandose, che col morir!
(1) Nè bastonandose, nè sgrafignàndose,
Nè morsegàndose; ma cocolandose,
Ma sbasuchiàndose de note e dì.

Ode VI. Libro III.

Delicta Majorum immeritus lues
Romane, donec templa refeceris.

AI ROMANI

Disaprovando con forza i cativi costumi del secolo.

Drezzè su, presto, Romani,
Quei bei tempj abandonài,
E quei bronzi fumegài
Fèli subito fregar;
Altrimenti ve predigo,
Che sì ben che siè inocenti,

(1) Essendo libere le mie traduzion, me zè vegnù el capricio de zontarghe quei ultimi tre versi. Se, a qualchedun nò i ghe piase, ch' el fassa conto che no i ghe sia, perchè zà l' ode nò perde gnente, e la termina col solo pensier de Orazio: *Suprema citius solvet amor die.*

Soffrirè mile tormenti
Per chi prima à fato el mal.
Roma bona e religiòsa
Giera imensa, e forsi ancora;
Ma sprezzando Quei de sora
La xè andada a tombolon;
E ben tì, povera Itàlia,
Co i roversi che ti à bùo,
Ti sà ben, se mi in ancùo,
Quanto digo vero xè.
Quando senza i sacri augùri
S' à volesto far la guèra,
Semo andai col cul per tera,
E s' à perso el nostro onor;
E de Pàcoro le trupe (1),
E de Mènese i soldai
N' à redoto spupilài
In t' un modo da ingramir;
Fando grosse a le so' dòne
Le colàne e i fornimenti
Col nostr' oro, e co' i arzenti
Che, pur tropo! no gh' è più.
E quei Daci e quei Etiòpi
(Bravi in mar e a trar saète)
N' à tirà tanto a le strète,
Che a pensarghe me vien mal;
Coltivando el bel momento
(Per nu altri vergognoso,
Anzi orèndo e sanguenoso)
De le nostre rebelion;
Oh che secoli nefandi!

(1) Pàcoro, e Menese giera dò Generali in capo, che comandava i eserciti de i Parti.

Oh che sporchi matrimoni!
Oh che dòne, o che demoni!
Oh che mondo budelon!
Eco, donca, da chè nasse
Le desgràzie che gavèmo,
E che forsi, incontrarèmo ...
Da i pecài, dal viver mal;
Natural!... ste nostre pute
Cossa fàle tuto el zorno?
Sempre in volta, e sempre a torno
Per andar a sbordelar;
Imparando, a l' uso grego,
Certi bali desonesti,
Certi moti, certi sesti,
Che le fà fior de vertù!
E po' dopo, maridàe,
Desgrezàe fin da putèle
Da ste scuole cussì bèle,
Le tradisse i so' marì;
E non solo ste barone,
Senza lume, fra i bordèli
Le permete a questi e a queli
Che i se toga libertà,
Ma, presente anca el mario,
Co' le sente a trar un sùbio,
No gh' è caso, senza dùbio
Le và via co chi le vol;
E co' chi? co' chi xè richi,
O de i megio negozianti,
O Spagnoli naveganti,
Che sti afàri paga ben.
Da ste razze no xè nati
Quei che Anibale, e che Piro

(Come i fusse de botiro)
Li à desfàti zò in antian,
E col sangue de quei Mori,
Fando strage, a più no posso,
A' redòto squasi rosso
El mar tuto Sicilian ;
Ma sti eroi nostri vechiòni (1)
I nasseva da vilàni,
Che strussiàva co' fà cani,
Co la zapa sempre in man ;
Nè i badava a piòva o a vento ;
Ma robusti, sodi e quièti,
Come tanti putelèti,
I ubidiva i so' papà ;
E co' l' ordene i ghe dava
De sunar le legne in tèra,
Al tramonto verso sera
No i diseva mai de nò,
Benchè in ora che al repòsso
Và in le stàle i manzi stràchi,
E che tuti xè assàe fiàchi
Dal strussiar de tuto el dì.
Oh che mondo ! sempre pèzo
Quanto più ch' el và invechiando !
Tuto el bon ne va mancando
E ne cresse sempre el mal.
De i gran Noni budelòni
Gà dà vita ai nostri Pari,

(1) Fra sti gran omenoni, a la vechia, se intende el famoso Sipion, nominà l'African, aponto perchè el xè stà quelo che à fato tripe de i eserciti de Anibale e de Asdrubale ne le gran guere contro de i Romani.

E da Pari, cussì rari,
Giusto nù sèmo nassù;
E da nù xè vegnù sù
Sti altri fiòi pezo de nù.

Epodo III.

Parentis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit.

A MECENATE

In odio de l' agio.

A chi dà la morte al pare,
A sto iniquo delinquente,
A sto mostro giustamente
La cicùta se ghe dà;
Ma mi credo che sia mègio,
Perch' el gàbia più travàgio,
Farghe tor piùtosto l' àgio
Come un tòssego più fin.
Come fài quei contadini
Che lo magna? Come fali?
Mo che stòmeghi mai gali
Per podèrlo digerir?
Mi, che un fià ghe n' ò in la panza,
No sò dir cossa gò drento,
Bisse e vipare me sento
Sùzo e zòzo a rosègar;
Su quel far de quei pastizzi,

Che Canidia, infame vechia (1),
Qualche volta me parèchia
Per strigarme e farme zò.
So' sicùro che a Medèa (2)
Co de l' àgio puramente
Gh' è riussio felicemente
De agiutar el so' Giason,
Col fregarlo da per tùto
Perch' el riessa a far domabili
Quei do' tori formidabili,
E, col zogo, farli andar;
E co l' agio istessamente
La rival sòa tossegàda,
Per timor, l' è po' scampàda
Co i so' draghi in caròzzin.
No ghe xè vapori in Pùgia,
Benchè tèra cussì ardente,
Che al confronto no sia un gnente
De quei tanti che gò mi;
Anzi credo, e no me ingàno,
Ch' el bogiòr d' Ercole istèsso,
Per la vesta de quel Nésso (3),

(1) Una striga de vechia, co la qual Orazio la gavèva sùzo, e più d' una volta, el l' à recamàda come và ne le so' Ode e ne i Epodi.

(2) Medèa fia de Ceta re de Colco, sbaśia d' amor per Giason: gà dà gran agiùto per acquistar el velo d'oro; ma essendo, in seguito, abandonada, per via d' una certa Glauca subentrada in amor al so' Giason, là la ga' avelenàda, e po' la xè sparia nel so' caro strassinà, nò sò da quanti serpenti co le àle.

(3) Sta veste, o vestagia, o camisa, ghe xè stada mandada a Ercole da Dejanira so' mugier,

Nol sia stà, mai, quel che gò.
Senti ben: se un' altra volta,
Morbinòso Mecenate,
Ti me fà ste improvisàte,
Prego el Ciel de tuto cuor,
Che per pena del to' gusto,
Quando in lèto ti te trovi
Co la bèla, e ti te provi
Per basarghe el so' bochin,
Co la man messa al to' viso
La te diga: Fate indrìo;
E ziràndote el da drìo,
Che la dorma in t' un canton.

Ode XI. Libro I.

Tu ne quaesieris scire (nefas) quem mihi, quem tibi
Finem dii dederint, Leuconoe, nec Babylonios.

Tolendo motivo da la brevità de la vita umana, Orazio esorta Leuconoe a viver contenta de quel che la gà, e a no cruciarse per quel che pol suceder in seguito.

No tentar de saver, la mia Leuconöe
(Cosse che a scaturirle xè impossibile),

ma sicome la giera bagnàda col sangue de Nèsso centauro, per via de magia, co 'l se l'à messa a torno el s'à sentìo a brusar, e la xè finìa col restar incandìo.

Qual sarà 'l to' destin, qual el mio termine,
Come, una volta, i fava in Babilonïa (1).
Xè molto megio, e quanto megio!, credime,
L' adatarse e sofrir quel che ne capita,
Sia che de i molti inverni Giove el Massimo
Ne vògia quà lassar, sia ch' el sia l' ultimo
Questo, che spenze el mar toscan con furia
Contra quei scogi a indebolirli e a franzerli.
Sii savia, trà del vin, ma del più limpido,
E fà ch' el to' sperar no sia longhissimo,
Posto ch' el viver xè cussì curtissimo!
E in fati: Nù parlemo, e lù, via subito;
Donca el presente brinca, e al dì che seguita
No ghe pensar, nè staghe gnente a crederghe.

Epodo X. Libro V.

Mala soluta navis exit alite
Ferens olentem Maevium.

A MEVIO POETA

Desiderando ch' el se nega per viazo.

Co gran mal augurïo,
Cargà su una nave,
Quel Mevio poeta,
Che spuzza che infèta,
L' è là per partir.

(1) I Babilonesi giera assae dediti a la strologia.

Ti, donca, te sùplico,
Gran' Ostro tremendo,
De far che in le sponde,
Quel legno da l'onde
Sia ben sculazzà;
E ch' Euro te sèguita,
Sbregando, slanzando,
E gomene e cài,
E remi e costrài
A torzio sul mar;
Nè Bòra terìbile
(Che spianta noghère)
No 'l staga de bando,
Ma el vada supiando
Fin quanto ch' el pol;
Nè mai stèle lucide
Che staga a far chiaro;
Ma sempre che dura
L' orenda negrùra
Che porta zò Orion;
In soma, desìdero,
Che ti àbi quel viàzo,
Quel orido vento,
Quel mar, quel spavento,
Che Ajace à provà
(Per via de quel' ordene,
Co siora Cassandra (1)

(1) Sta siora Cassandra giera fia de Priamo, e xè stada violàda da Ajace fio de Oilèo, nel tempio de Palade. Sdegnàda la Dea la gh' à zurà vendèta, e la l' à fato naufragar al Capo Cafareo ne l' Eubèa vegnindo via da Troja —

Successo in tel tèmpio,
Co' pessimo esèmpio...
Lassèmola là...
Che zà, po', da Palade,
E lù, e i so' compagni
Da Troja scampài,
In mar, consolài
Xè stà come và!)
Oh come che i strussïa
Quei to' marinèri!
E tì, se no fàlo,
Ti tremi, e ti è zàlo
Co' fà el zafaran;
Che zighi da fèmena,
Che preghi mai fastu?
Zà Giove, stà volta
Per gnente te ascolta,
Contràrio el te xè.
El mar rùza e strepita,
El scògio te aspèta,
Barùfa fà i venti,
La nave a momenti
L'è là per andar.
Ah! quando certissimo
Sarò, che sul lido,
(Facendo cucàgna)
I smerghi te magna,
Dirò: beato mi!
E al dio sora i turbeni
Farò la mia ofèrta
(Zà che a mio giudizio
L'è stà un gran servizio
De farte negar!)

Darò in sacrifizio,
Unito à un' agnèla,
El più lusurìoso
Cavron sozzolòso,
Che possa trovar.

Ode XXVII. Libro I.

Natis in usum laetitiae scyphis
Pugnare, Thracum est, tollite barbarum.

Ai so' amici fragiòti in ocasion d' una ceneta tra lori, disaprovando el barbaro costume de alcuni de questi, de barufar, bevendo, sul gusto de i barbari Traci.

No gh' è che i Traci, mostri bestiàli,
Che gabia l' uso de far barùfe
In mèzo a cene, goti e bocàli
(Cosse zà fate per dar piaser) ;
Ma co' se beve co temperanza,
Come tra nu altri veri Romanì,
S' à da bandirla sta infame usanza,
Nè mai col sangue missiar el vin.
Quanto a l' oposto, mal' adatàe
Xè, cari amici, le cimitàre,
Dove gh' è tòle, lume impizzàe,
Quando se magna, quieti, un bocon!
A monte donca tuti i sussùri,
Zò, destirève puzài su i còmi,
Fessimo, invece, de i boni augùri,

E stèmo alegri col goto in man.
Ma, se ò da bever tuta la quòta
De quel stupendo brusco Falerno,
Vogio cavarme subito in bota
Una permessa curiosità:
Che, de Megìla, là, so' fradèlo
Me diga, franco, per chi el xè còto;
S' el sò amorèto sia bon e bèlo,
Se posso dirghe: ti è fortunà.
Come! ti tasi? no ti respondi?
Anca mi, donca, meto zò el goto,
Che, se 'l mio gusto no ti secondi,
Gnanca mi certo no bevo vin;
Via,... po', da bravo,... dìmela sùso
(No le xè cosse, zà, vergognose)
Mi te conosso, sò che ti è uso
De amar da sèno, de vero cuor;
Fàmela nota, sia chi la sia,
Dimela in rèchia, che nessun senta,
E stà sicuro, che in fede mia
El to' segreto custodirò.
Povero puto!... Chi m' àstu dito?
Quanto de megio ti meritavi!
In che farzòra ti xè desfrito!
(1) Da che Carìdi ti è devorà!
Chi? da le sgrinfe mai de cu'ia,
Che striga, o maga pol liberarte
No sò, se gnanca ghe riussirìa
(2) Chi la Chimèra gà sofegà.

(1) Sila, e Caridi, do' scogi notissimi, che devorava i poveri naveganti co' i ghe andava soto, ecc. ecc.

(2) La Chimèra, mostro orendo, in parte lion,

Ode III. Libro III.

Justum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium.

Orazio per boca de Giunon fà intender ai Romani, che per nissun motivo no ghe saltasse in testa de trasportar la sede de l' Imperio in Troja.

Un' omo, ma costante,
Ch'el ben da sèno e 'l zusto se propòne,
Nol cambia el so' pensier, ma in quelo el resta;
E se l'ardito popolo ignorante
Lo incita al mal, lù gnente se scompòne,
Nè i tiràni ghe fa zirar la testa,
E, manco, l'Ostro fièro o Giove istesso
Co tute le saète.
Nè certo, el lo desmète
Per quanto ch' el se trova compromesso,
E se, per fin, cascasse el Cielo in tèra,
El resta soto, ma nol mùa de ciera.
Questa xè stà la strada,
Che un dì à batù Polùce, e 'l fio d'Alcmèna,
E che svolar li à fati sùso in cielo;
Per questa istessa, à convegnù che vada
El gran Augusto, che da Nume a cena
El nètare in ancùo se beve anch' èlo;

in parte cavra e serpente, che xè stà vinto da Belorofonte, col mezzo e co l'agiuto del Caval Pegaso, che gà imprestà Netuno aciò ch' el la possa superar e vincer più facilmente.

Per questa, Baco valoroso e forte,
Usàe le tigre al zògo,
S' à merità, là, un logo;
E per l' istessa, una ben degna sorte
Querin s'à procurà, la sù, in eterno
Sparagnando d'andar nel negro inferno.
E co' l'è stà, là in cielo
In mezo a tuti i Numi e quei campioni,
Giunon manco stizzàda, à dito alòra:
Ah Troja! ch' el to' incèndio e 'l to' sfacèlo
Te xe stà procurà da do' briconi,
(1) Quel Giudice sifàto, e quela Siora (2),
Troja, a Minerva odiosa, fin da quando
Quel Laomedon sperzùro
Nò à più pagà quel muro,
Scordandose un' impegno tanto grando!
(3) Ah Laomedon birbante! ah Troja indegna!
Che a tuti do el malàno, pur, ve vegna!
Ma più nò gà coragio
Paride traditor, amigo ingrato,
De vantar le sò sporche baronàe,
Nè i fiòi de Priàmo che n'à dà travagio;
E odiosi a tuti nù, no i xè più in stato

(1) Quel *Giudice sifàto* xè Paride, che dovendo giudicar de la belezza frà Giunon, Minerva e Venere, gà dà la preferenza a Venere, e l' è quel' istesso che à rapìo Elena spartana a Menelao, intendendose per *quela Siora* (2) sta istessa Elena ecc. ecc.

(3) Laomedonte re de Troja pare de Priamo, che à mancà ai pati convegnui co Apòlo e Netuno per la fabrica de le mure de Troja.

De alzarse contro i Greci, e le so' armàe;
Sichè de quel ch' è stà per tanti àni
Più no se diga gnente,
Nè più tegnirò in mente
Quanto ò provà de bile e de' malani,
E Querin, benchè fio d'una Trojana (1),
Gh' el dono al pare, aciò più nol se afàna.
Che in questa regia d'oro
El staga pur, ch' el suchia in compagnià
El netare co' nù, ch' el sia contento
D'aver, anch' èlo, un voto in Concistoro!
No ghe xè più discòrdie, e mi so' zia,
Ghe lo permèto, e a tuto ghe consento;
Purchè quel mar che ghè tra Roma e Troja
Nol sia tranquilo mai,
E in dove soteràì
Xè Pàri e Priàmo, a zapegar, co' i vogia,
Ghe vada i manzi, e frà quei sassi ròti,
Che le tigre se sconda i so' tigròtí;
Remenghi, a piacimento
Che i zira dove i vol, ma fermo staga
El Campidoglio, e i Medi sogiogài
Sempre ai so' pie se veda, e che al momento
La Fama, sbampolando el nome, vaga
Da mar a mar, fin dove separài
Xè da l' Europa i Negri, e a l'alto Egito

(1) *Querin*, ossia *Romolo*, giera nato da Ilia fia de Numitore descendente da Troja, e per conseguenza la gièra una trojana nemiga de Giunon. El pare de Romolo s' à volesto far creder ch' el fusse Marte, ed eco perchè Giunon se chiama per zia de Romolo, in grazia cioè che Marte giera fradelo de Giunon (se no falo).

(Dove 'l famoso Nilo
Alzandose sù, a filo
Bagna tuto el teren de quel bel sito)
Onde da tuti, Roma decantada,
La sia temesta, amada e respetada;
Sprezzante, e mai bramòsa
De l' oro (che assàe megio soto tera
Saria ch' el stasse sconto e mai più visto,
Più tosto che con man pecaminosa
Cavarlo da quei tempj, in dove el gièra
Per farghene po' un uso infame e tristo);
Che le so' insegne scora in ogni logo,
Gloriose sempre mai,
Tegnindo sogetài
E quei che xè frà el giazzo, o al Sol de fogo,
E quei che vive in quà, da st' altra banda,
Esposti a le provenze e a piòva granda.
Vogio però e comando,
Che Roma, in avegnir, no tenta mai,
Nè per amor de i vechi so' antenati,
Nè tropo in èla stessa confidando,
Che quele tòre e quei muri desfati
Mai più se veda sù refabricai.
Che se mai, nonostante, sucedèsse
Che Troja fusse ancòra,
Zuro, che in bota alòra,
Prima che gnanca l'aria lo savèsse,
Con nove trupe la faria più opressa,
Comandando l' esercito mi stessa;
E se, da novo, el muro
Febo tre volte ghe lo fabricàsse,
Tre volte, co i mï Greci vitoriòsi
(Se più del marmo, o 'l bronzo el fusse duro)

Faria, che in tera i ghe lo sfracassasse ;
E che le mare, i morti fioli e i sposi
Le pianzèsse, sbregandose i cavèli ....
» Ma basta, Musa mia,
» Vien zò, càvite via,
» Nò ti gà l'ale fate per quei Cieli,
» E molto manco ai versi tòi se adàta
» Le cosse in grando che la sù se trata.

Ode VII. Libro IV.

Diffugere nives, redeunt jam gramina
campis
Arboribusque comae.

A LUCIO MANLIO TORQUATO

Su la necessità de morir, esortandolo a no sparagnar tanto, procurando de trachegiarla a sto mondo mègio che se pol.

La neve xè andàda,
Su i pràì torna i fiori
De cento colori,
E a dosso de i àlbori
La fogia è tornada
A farli vestir.
Che gusto e dilèto
Che dà quèla tèra
Cambiàda de cièra,
E i fiumi che placidi

Sbassài nel so' lèto
Va zòzo in te 'l mar!
Le Grazie vien fora
Le Ninfe chiamando,
E insieme balando
Cussì ..., senza còtole
Le passa via un' ora
Godendose al Sol.
Ah! caro Torquato,
Sia, l' àno, che l' Ore
Che sbrissa e che còre,
Ne insegna e ne ilùmina
Che al mondo chi è nato
Eterno no xè;
E in fati se vede,
Che a quei zefirèti
Che vien co i fiorèti,
L' inverno crudissimo
El posto ghe cede
A quèla stagion;
Che presto zà passa,
E capita in bòta
El caldo che scòta;
Che gnanca col ventolo,
Per quanto se fassa,
Nol lassa dormir;
E al caldo vien dopo
L' autûno, che a tuti
Ne porta i bei fruti,
Tornando po' in seguito
De tuto galòpo
L' inverno baron.
Ste moto e sto ziro

Fà veder, che i mali
Nò i xè sempre eguali,
Che i scòre, e che al pessimo
Ghe vien drio, de tiro
Qual còssa de bon;
Ma nù, co' andaremo
Là in fondo d' Averno
A star in eterno
Co Enèa, Tùlo e Marzīo (1),
Gnente altro saremo
Che un' ombra, che un fià.
Chi sa! se dal Cielo
A i zorni passài
Ne vegna acordài
De i altri, o pur l' ultimo
Soltanto sia quèlo
Che stà per finir!
Se a mi ti me credi,
Me par, mio Torquato,
Ch' el spender da mato
Sia mal; ma, da bestīa,
A i avidi eredi
El tùto lassar.
Riflèti a sto mondo,
Che quando Minòsse
(Che sà le to' cosse)
Dirà quel gran giudice:
Và là nel profondo,
Mai più se vien quà;
Nè giova in alòra
El dir: so' stà dòto,

(1) Tulio Ostilio xè stà el terzo re de Roma. Aneo Marzio, el quarto.

Pietoso, devoto,
De cèpo assàe nobile.
Sior nò, mai più fora
De là no se vien;
Nè à valso per gnente,
Che Diana se mova,
Che tenta, che prova,
Aciò quel Ipòlito (1)
(Regàzzo inocente) !
Podèsse sortir;
Cussì xè sucèsso
A Tèseo, quel forte,
Che a costo de morte
Xè andà zò ne l' Erebo
Tentando lù istèsso
Pirito salvar (2);
Ma in vece, po', è nato
Ch' el caro Pirito,
Quel povero aflito
Che cava le lagreme,
Ligà come un mato,
Ancòra xè là.

(1) Ipolito fio de Tèseo calunià da Fedra so' maregna per (zà se intendemo). Mentre el giera per sotrarse da la furiosa colara de so' pare, el s' à rebaltà dal so' càro, o biròzzo, pestà e frantumà da i so' stessi cavali messi in paura da un mostro marin.

(2) Pirito, o veramente Piritòo, insieme con Teseo xè quei do' cari amici, el primo de i quali gavèa l'intenzion de rapir gnente manco che Proserpina; ma la ghe xè andada falàda, come pur a Teseo che lo voleva liberar; ma che, come dise Orazio, l' è ancora là.

Ode XXI. Libro III.

O nata mecum consule Manlio
Seu tu querelas, sive geris jocos.

Al so' vaso de vin Massico per farghe tratamento al so' amigo Valerio Corvin.

Fiasco adorabile
Là in alto messo
Circa a un dì-presso,
Da che so' nato,
Quando Torquato (1)
Gièra quà Console
Vivo tra nù!
Fiasco amirabile,
Pien de dilèti,
Canti, scherzèti,
Sonni, criòri
Chiàcole, amori,
Propri del Massico
Preziòso vin!
Vien zò, quà, subito
Sto dì te chiama;
Corvin te brama (2),
Gran diletante

(1) Torquato Console, ossia ne l'àno de Roma 688 soto el qual Console giera nato Orazio.

(2) Marco Valerio Messala Corvin el giera un famoso avocato de quei tempi, amigo de Orazio, omo piutosto serio, e de la scola de Socrate, ossia de boni costumi.

Del vin bùssante
Delicatissimo,
Come ti è tì;
Che s' el so' Socrate (1)
Ghe vien in mente,
No conta gnente,
Perchè sò certo
Che un' omo esperto
Come Valerïo
Nol se fà star;
Anca el savissimo
Caton (el vechio) (2),
No dirò, un sechio,
Nè mai, zà, còto;
Ma qualche gòto,
Conta le istorïe
Ch' el s' à bevù,
Col dir, benissimo!
Che i gran pensieri
Forti e severi,
De quando in quando
Se cazza in bando,
Inumidìndoli
Co un fià de vin.
L' è in fati un balsamo
Miracolòso,
Che prodigiòso

(1) Socrate, conossùdo ne la Grecia per el pare de la filosofia moral.

(2) Stò Caton giera el Marco Porcio Caton, de severissimo caratere e costumi, e, per solito, se ghe dise *el vechio*, per no confonderlo con dei altri Catoni dopo de lù.

Rende svegiài
Chi xè inzucài,
Schiarificandoghe
L' otusità.
A chi xe pavido
El ghe dà lena,
E a quel che mena
(Per so' desdita)
Sempre una vita
Travagiatissima,
Ghe slarga el cuor;
Anca el più misero
Ço 'l lo gà in panza,
Con più costanza
Sofre el bisogno,
E come in sogno,
Proprio, el s' imagina
D' esser un Sior;
Gnente imponendoghe
Le ardite creste
De certe teste;
Ma forte e saldo,
Pien del so' caldo,
Gnanca un esercito
Lo fà tremar.
Fiasco godibile,
Vien quà, coràgio:
Fora el stropàgio.
Baco ne onòra;
E, forsi, ancòra
Le Grazie e Venere
Capiterà.
Cento e più lampade

Per consolarte
Vado a impizzarte;
Ma vòi che resta
Tuti a sta festa
Fin che quà capita
Doman el Sol.

Ode XXXVIII. Libro I.

Persicos odi puer apparatus:
Displicent nexae philyra coronae.

Al so' puto zardinier.

Per vegnir nel mio zardin
A passarmela un tantin,
Quei parèchi, come in Persïa,
Li aborisso e no li vogio;
No te tor, donca, sto imbrogio,
Puto mio, nò caro ti.
Lassa star, no savariar
Co le tilgie a preparar
Le girlande, e andar a torzïo
Per catar le più ben fate.
Trà le rose ultime nate.
No lo voi; tel digo mi.
Ma bensì ti alestirà
Del bel mirto in quantità,
Perchè soto la mia pèrgola,
Quando bevo, el mirto solo
Me dà gusto, e me consolo,
Che, a ti pur, stà ben cussì.

Ode II. Libro II.

Nullus argento color est, avaris
Abditae terris inimice lamnae.

A CÀJO SALUSTIO CRISPO

In lode de l'onestà, e del bon uso de i soldi; facendo particolarmente elogio a Proculejo, o Proculèo (1).

Crispo mio, fin che l'arzento
Se lo tien la tèra avara.
Tra i so' sassi sconto drento,
Nol gà gnente de color;
Ma l'acquista un gran splendor,
Senza màcola nè tara,
Quando cauti doparandolo
El se impiega a far del ben.
Proculèo xè stà un de' quèli
Che sarà quà eterno al mondo,
E la Fama in tuti i Cieli
El so' nome portarà;
Giustamente celebrà
Per quel cuor, quel so' bon fondo
Che a i fradèi, nel caso misero,
L'à savesto demostrar.

(1) Cavalier roman che à mantegnù col proprio patrimonio i so' fradeli, ai quali, per esser stai del partido de Pompèo, ghe xè stà confiscà tuti i beni.

Chi à riussio nel gran impegno
De frontar, ma superando
L' avarìzia (mostro indegno!)
Un gran regno s' à formà,
Ma più grando e dilatà
Che no aver al so' comando
Le famòse do' Cartàgini (1),
E la Lìbia, e tuto el mar.
Se un intròpico contenta
Quela sè che lo devòra,
Sempre più la sè ghe aumenta
Senza farse nissun ben;
E a morir zà ghe convien
Se nol cazza tuto fora
Quel' umor maledetissimo
Che in tel sàngue el gà missià.
La vertù no stima gnente,
Nè la vol frà i so' campioni
Quel Fraäte re potente (2),
Che dò volte el trono à bù;
E, no minga, per vertù,
Ma in quel modo che i baroni
Per qualunque inlecito mezo,
Vol aver quelo che i vol.
Ah! la plebe à sempre dito,
(E 'l so' dir merita fede)
Che se aquista un gran derito
Per aver corone e troni,

(1) Do' Cartagini; una nella Libia, l' altra in Spagna, nota adesso per Cartagèna.
(2) Fraäte, re de i Parti usurpator del regno, scàzzà da l' esercito de i Sciti, e che s' à refugià da Augusto.

E dormir, quieto, i so' soni,
Quel che a l'òro mai nò cede,
E con ochio da filosofo
I tesori pol vardar.

Epodo IV.

Lupis, et agnis quanta sortito obtigit
Tecum mihi discordia est.

A VOLTEJO MENA

Liberto del gran Pompeo (1).

Come el lovo, per natura,
Odia sempre agnèli e piegore,
Cussì, ti, bruta figura,
Tal e qual t' odio anca mì.
Capità, via da le Spagne
Co le coste mèze in frègole,
E i pì pieni de magagne
Per i cepi che ti à bù;

(1) Voltejo Mena giera fio d' un schiavo, deventà liberto, e molto favorìo da Pompeo. Una nassita compagna gaveva anca Orazio; ma cola diferenza che Mena (ad onta d' esser stà un birbante, bastonà, e messo in caene co i cepi ai pie ecc. ecc.) el s' à fato assae rico, e co la protezion de Pompeo l' è tornà in Roma, ocupando cariche e onori, quel che no à podesto mai aver Orazio: motivo aponto de la so' rabiosa e forse giusta invidia.

Se te vede, nonostante,
Per le strade con gran boria,
E co un muso d' arogante
Pien de soldi a spassizar.
Tiente in bon! ma 'l to' gran stato
No te fa cambiar l' origine,
Ti è un liberto schiavo nato
E tal sempre ti sarà.
Co' ti è là, sù e zò passando
Per la Strada Sacra (1) a gòderte,
La to' toga strassinando
De sie brazza, a pian pianin,
Nò ti vedi, che a la zente,
Che te incontra, ti fa stòmego,
E che ognun liberamente
Te ne dise a più poder?
» Vardè là la bèla zogia,
» L'è quel Sior che à bùo le porcole;
» E in maniera tal ch' el bogia
» Giera stràco dal gran dar!
» E, in ancùo, le so' cavàle
» L'Apia strada (2) ne destèrmina,
» E in Falerno el gà gran stale,
» Case e campi più d' un mier!
» Sempre un posto predilèto
» In teatro el vol, da nobile,
» A la barba del decrèto

(1) La *Via sacra* giera quela che conduseva al Campidoglio.
(2) L'*Apia*, conduseva a la Vila Falerno, dove sto istesso liberto Mena gaveva le so' gran possession.

» Stabilìo da Rossio Oton (1).
Cossa importa, e cossa conta
Ste gran nave che se fabrica
Tute bronzo in te la ponta
Per mandarle fora in mar?
Se per far pò sogiogài
Quei corsari schiavi e barbari,
A la testa de i soldài
Gh' è costù per so' Tribun (2)?

(1) Rossio Oton xè stà un Tribun (carica quasi Consolare) chè à fato un decreto, col qual giera fissà i posti in teatro per i diversi gradi de la nobiltà e de i magistrati, e per el qual decreto un cavalier, ma liberto, no podeva star sentà nel posto de i cavalieri nati liberi.

(2) Stò Mena gaveva otegnù el cospicuo grado de *Tribun de' Soldai*. Sta carica, o grado militar, corisponde, forsi in adesso, a general de brigada; e qualchedun dise de Colonèlo. Che la verità staga a so' logo.